Roma, giugno 1907

INTRODUZIONE FILOSOFICA A' DIRITTI NATURALE, E PUBBLICO

DELL' AVVOCATO

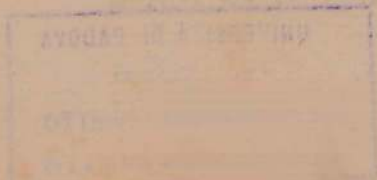
COSTANTINO DELLA MARRA.

EDIZIONE SECONDA.

LUCCA MDCCLXXVI.

CON APPROVAZIONE.

Fallitur, egregio quisquis ſub Principe credit
Servitium; numquam libertas gratior extat,
Quam sub Rege pio . . . .

Claudian. lib. 3. de Laudib. Stiliconis ver. 133., & ſeqq.

AVVERTIMENTO.

QUest' Opera, che oggi commetto alla pubblica avvedutezza, non è, che una raccolta di quelle tante idee, che riandando i varj diritti, e conferenze sovventi fiate cogli Amici, si sviluparono tratto tratto dall' animo mio, e religiosa cura ebbi a trascriverle. Eccole poste alla meglio insieme, e con ordine tale, giusta il mio credere, che servir potessero di strada al Pubblico Diritto: ed ecco altresì, perchè ella in fronte porti il semplice titolo d' INTRODUZIONE. Ch' io imprenda a dettar leggi? Oibò, non è mio intendimento. Troppo ho rispetto per le menti degli Uomini di quel divino lume dotate, che Ragione si appella; sicchè anzi desidero, ch' essi alle dimostrazioni di buon grado s' acchetino, che senza indugio, o riflessione il piè pongano all' orba nello altrui parere. Il perchè analitico quasi sempre io mi sono nel trattar le materie, e pressochè non mai sintetico. Maggiormente, che fu mio solo scopo insin dapprima, d' istruir me medesimo, e di additare insieme agli amatori del Diritto Politico le ampie vie, onde spiegare

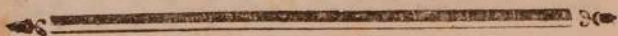
il volo della immaginazion loro; sicchè agevolmente penetrar potessero nelle cose più recondite, e difficili di tanti valenti Scrittori; che senz' alcune iniziali cognizioni, difficil cosa mi pare, di potergl' intimamente comprendere, di formarne sistema, di riportarne profitto. Io sono il vero imitatore delle Aquile Figlie verso le lor Madri: s' elleno non hanno forza bastante da raggiugnerle coll' ali, almen lo tentano colle strida. Spero dunque, che agli amatori del sapere voglia riuscir di gradimento, se non altro, il buon volere di giovare al Pubblico, per cui ogni Cittadino è in debito di conferir la sua parte.

IN-

INDICE

DE' LIBRI, E DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Dove si tratterà de' varj Esseri: delle loro rispettive Leggi: e della necessità, e della legittimità dell' atto nel passar, che fecero gli Uomini dalla soggezione alle sole Leggi Naturali alla soggezione delle Positive.

LIBRO SECONDO.

Dove dirassi delle Nozioni generali del Diritto pubblico: de' varj rapporti, che aver debbe la Costituzione della pubblica Legge: e come da sì fatti rapporti derivino le tante materie politiche, che da' Pubblicisti si trattano.

LIBRO TERZO.

Dove si farà menzione dello stabilimento originario delle Città: del fonte, a cui prende alimento l' autorità Sovrana: dell' Anima, che dà moto, e vita alla Città: de' confini del potere di lei: e come le Città, o per sostenersi a vicenda, o per non maggiormente distruggersi, o per rendersi viepiù formidabili alle altre, si equilibrino insieme, e in varie forme si unìscano.

IN-

INTRODUZIONE FILOSOFICA A' DIRITTI NATURALE, E PUBBLICO.

LIBRO PRIMO.

RA tutte le occupazioni non ne ha l' Uomo alcuna più gioconda, e sollazzevole, che quando si fermi nelle ricerche della sua felicità non meno, che dell' intero Corpo Politico. Maggiormente, ove discerna poter esserne egli il Fabro, quantunque volte così gli sappia grado.

Non son io già un Monarca: non son membro di un Parlamento: non vivo in un Governo Popolare, che il diritto di dare il mio Voto facessemi per avventura come parte della Sovranità considerare, e

m'intereſſaſſe a ſaperne i diritti . Son però Uomo : ſon Cittadino.

L'eſſere del primo m'impegna alla ricerca della verità, qualunque ſieſi la coſa, di che ſi tratti, e di renderne pago l' animo. Il carattere poſcia di Cittadino m' intereſſa moltiſſimo a conferir la mia parte nel buon ordine dello Stato, di cui alla fin fine mi conoſco eſſer membro ; e quinci indirizzarmi al mio ben eſſere.

Avvenga che di lontano, e pria di entrar nella materia, veggo non per tanto potermi tra viventi reputar feliciſſimo ; perciocchè nato ſotto l'aſtro benefico della Monarchìa. Analizando le varie Signorìe , i varj Governi, quando che ſia , mi confermerò nel mio credere , e me ne congratulerò altra fiata meco medeſimo . Così oltra ſi avanzano le mie luſinghe.

Il raggio Divino, che infiamma , e accende il cuore delle Poteſtà Sovrane , fa , ch' elleno ci moſtrino col fatto , come poterſi accoppiare l' intereſſe dello Stato coll' utile del ſuddito ; e ciocchè di giuſtizia ad entrambi ſi appartenga. Io, che riſtretto mi veggo tra le brevi circoſcrizioni della mia tenuità , nè v' ha ſede legislatoria , ove per alcun poco mi poggi, potrò in ſimil guiſa mai moſtrarne l' unione ? Nò certa-

tamente. Fia dunque per me più maturo consiglio, spargerne i semi, e somministrar le faci per iscoprire il cammin buio a chi sortisse per avventura da Dio il calcar quelle vie.

Come l'ordine general delle cose si sostenta per la universal Legge dell' equilibrio; così non altrimenti è l' equilibrio il sostegno degli Stati. Egli è però conforme a quello del vapore elettrico. Allora due corpi elettrici diconsi essere in equilibrio, qualora cadauno di essi non sia elettrizato per eccesso, o per difetto, ma goda soltanto di sua copia naturale. Lo Stato allora sta in equilibrio, quando ciaschedun Membro esercita, nè men del dovere, la sua funzione, nè estende i suoi capricci oltre a quella.

Se la Potestà ecclesiastica non andasse talora di là de' suoi confini: se alcuni Principi si contenessero tra i limiti de' proprj diritti, senza far prevalere talvolta le passioni: se il Suddito sapesse i termini delle sue private ragioni, le circostanze della carica, il contratto avuto col suo Signore; tutte le Gerarchie degli uomini si equiparerebbero ad altrettante proporzionate sfere di un ben organizzato oriuolo, e la tranquillità regnerebbe in quello Stato, e l'os-

e l' osservanza delle leggi.

Se mi riesca un giorno additare a me medesimo, e a chi non isdegni alcun poco meco fermarsi, così fatti confini; saranno paghi i miei voti, e crederò sodisfatto al mio proposito.

CAPITOLO I.

Idea di questo primo Libro.

COsì la mente umana si pasce, e si appaga delle verità a lei note, quando da puri fonti le vegga provenire, che non senza rimorso, come refrattaria, può da quelle dipartirsi. Oh la bella, e forte possanza del raziocinio! Son le sue spinte, i suoi impulsi di tanta efficacia, che quasi bastano sole a serbarci tra' confini delle nostre attinenze.

Prima di entrar nello Stato, contemplerò per poco i varj Esseri tali quali sono nella origine loro; e di quai leggi dovrebber eglino valersi per norma del loro aggire. I doveri degli uomini non cangiano sembianze, tuttochè gli uomini cangin di aspetto. Sicchè tra quelli rinverremo eziandio racchiusi i confini delle rispettive funzioni, che nello Stato ci spettano. Assodati i principj, le conseguenze s'aprono le vie da per se stesse. E dove non v'ha sistema, tutto si perde tral buiore, e le caligini della confusione.

Vi sarà forse chi soverchio critico abbia a borbottare, e digrignar le labbra veggen-

do, che io essendomi proposto di trattar di Polizia, mi fermi anzi più del dovere in compagnia de' bruti, e delle cose insensate; quasi che la particolar contemplazione di questi esseri riuscisse a me più aggradevole della contemplazione dell' Uomo. Ma eccone in pronto il disinganno.

Tali, e tanti rapporti hanno fra loro le Scienze, e così una dipende dall' altra, o acquista maggior luce, che egli è onninamente impossibile di penetrar nello spirito d' una di esse, senza aver cognizione dell' altre. La parte fisica non è punto scompagnata nell' Uomo dalla intellettuale. Questi due elementi compongono il suo essere. Gli aiuti, che a vicenda si somministrano il corpo, e lo spirito sono per maniera ordinati, che l' un serve necessariamente all' altro di sostegno, e di salda colonna.

Quanto veggiamo nell' Universo, concorre tutto, o a sostenere, o ad allettare, o a dar norme a queste due diverse nature componenti l' Uomo. Qual dunque adeguata cognizione può acquistarsi dell' uomo medesimo considerandolo ne' suoi varj rapporti, se una tal qual cognizione altresì non si abbia della natura varia di quelle cose stesse, che formano i suoi rapporti? Iddio, la materia, i bruti hanno più rapporti cogli

Uo-

Uomini. Non è dunque capriccio, o vana oſtentazione il far parola così di lontano della natura, e del vario aggire di queſti.

CAPITOLO II.

Della Neceſſità delle Leggi.

CIaſcheduno Eſſere creato, o non creato, animato, o inanimato, più, o meno perfetto ſenza eccezione di alcuno, dee dirigerſi, e determinarſi onninamente pe' ſuoi fini riſpettivi. Que' minutiſſimi inſetti, infiniteſimi di non ſaprei qual grado, che vennero a diſcoprirſi in ſorte all' occhio finiſſimo di Levenoechio per mezzo di que' ſorprendenti microſcopj non mai più inteſi, nè tampoco dir ſi poſſono eſenti da queſta legge.

L' idea di una ſiffatta determinazione preſuppone quella di una Ragion, che ordina, che diſpone, che promuove. L' idea di un proiettile diretto a ferire il ſuo ſcopo preſuppone eziandio quella di una forza, ovvero ſia di una potenza proiettrice.

Ma come da una Ragion, che ordina, che diſpone, che promuove, diſgiugnere mai la neceſſità delle leggi, o proprie a se,

o relative agli altri esseri, senza volere la distruzione degli esseri medesimi, anzi che no?

Se dunque si mettan a calcolo per quanto la bassezza il comporti del nostro umano intendimento, l' opere eccelse, e le perfezioni dell'Ottimo, del Massimo, dello Infinito Ente, Creator delle cose; non potrassi fare a meno di comprendere eziandio nella Divinità medesima, come parte delle sue perfezioni, una norma, o vogliam dire una increata Legge di ogni operar suo. Ella per altro lungi dal somigliarsi punto, e per la natura, e per la forma, e per l' origine a quelle, che puramente appartengonsi alle cose create, che anzi deesi reputare per essenza diversa.

Le Intelligenze agli uomini superiori, perciocchè creature, e nel loro essere per alcun modo di perfezion sfornite, debbono seguire le leggi, che propriamente sono delle loro Gerarchie.

Gli Uomini, le piante, i bruti, le pietre, ogni corpo celeste, tutto in somma, o che lo spirituale, ovvero il material mondo risguardi, serbar dee costantemente le sue leggi, qualunque elleno sieno, o privative a ciaschedun essere, o che tengan relazione coll' ordine generale, ovvero parti-

ticolare degli altri innumerabili , che nella immensità comprendonsi di così vasta mole.

Io pertanto seguirò la traccia di esse, secondochè meglio mi cadrà in concio, e ne contemplerò poco più a dovizia l' economia, l' oggetto, la natura.

CAPITOLO III.

Della Legge Eterna.

L'Impercettibile, somma ragione innanzi ogni determinato tempo esistente in Dio, è quella immensa, imperscrutabile, profonda Legge, che per altissima necessità formatasi da per se stesso E' seguir dee, la quale da noi per effetto di formarne l' idea, LEGGE ETERNA si appella.

Per questa Ragion somma fra le recondite vie del sempiterno ebb' egli Iddio dinanzi a se anche in menoma parte il tutto presente, e nell' adeguata cognizion di esso (*a*) sua volontà dispose fin dal primo

(a) Il Div. Plat. nel suo *Timeo* scrisse, che niente potea farsi di buono, ed ordinatamente, se innanzi non se ne avesse avuto l' esempio presente, e *forse per modo di*

mo indivisibile istante (*b*) a determinarsi, e nel punto stesso a formare, ed a promuovere l' aggregato delle infinite cose.

Non trasse cotesta Legge mai da altra la

di spiegarsi si avanzò a dire, che Dio medesimo nel crear questo Mondo sì vago, sì bello, ne avea formata, ed espressa innanzi nella sua mente l' idea.

(b) L' idea, che hanno gli Uomini della durazione, è tutt' altra di quella, che competesi a Dio. In Dio tutto addiviene nello istante, e negli Uomini in tempo. *Plat.* nel suo *Tim.*, *Plut.*, ed indi quasi tutti gli *Scolastici* furon di parere, che la durazione delle creature costasse di parti succedenti una dopo l' altra, ma quella di Dio scevera fosse di ogni parte, di ogni successione. Quindi da Boezio nella sua celebratissima Opera intitolata *De consolatione Philosophiæ lib. V. propos. VI.* si diffinisce la durazione Divina: *interminabilis vitæ tota simul, & perfecta possessio*. Per altro questa è cosa, che tanto sorpassa il nostro corto intendere, che egli è anzi da onesto uomo il confessare ingenuamente essere per noi amendue le idee del tempo, e dello istante, non altrimenti, che quelle della eternità, e dello infinito, confusissime, ed affatto oscure, nè altra percezione averne, che quella, che può recarcene il moto, e la mutazion delle cose:

Nec per se quemquam tempus sentire fatendum est
Semotum a rerum motu, placidaque quiete.

Lucrezio lib. 1. *vers.* 460. Quindi è, che S. Agostino nelle sue Confessioni, ragionando del tempo dice: *quid enim familiarius, & notius in loquendo commemoramus, quam tempus? Et intelligimus quidem cum id loquimur; intelligimus etiam cum aliquo loquente id audimus. Quid est ergo tempus? Si nemo ex me quærat, scio, si quærenti explicare velim, nescio; fidenter enim dico, scire me, quod si nihil præteriret, non esset præteritum tempus, & si nihil esset, non esset præsens tempus.*

la ſua origine. Non fu chi la promoſſe: Nacque da se, e fu promotrice infallibile di ogni altra legge. Ella è fonte ineſauſto, e perenne: ſcaturigine di beni: immediato parto Divino: Legge non mai creata, da cui derivar dee coſtantemente l' Univerſo la ſua bella ordinanza, e cadaun' altra legge il ſuo eſſere.

CAPITOLO IV.

Delle Leggi della Materia.

LA Materia primitiva, ovvero ſia elementare componente i corpi, eſſer dee tutta, e da pertutto una, ed a se ſteſſa omogenea. Sarà dunque tutta ugualmente ſoggetta alle medeſime leggi.

Le forze, che ne' corpi ci ſi moſtrano, tutte neceſſariamente debbonſi riferire ad una forza ſola. E ſebbene in eſſi corpi molte, e diverſe ne appaiono, come quelle per cagion di eſempio, di elaſticità, di gravità, di attrazione; pur nondimanco prendono eſſe tale aſpetto dalle varie modificazioni interne della materia, e dall' eſterne

im-

impreſſioni , che un corpo può dagli altri ricevere.

Queſta forza comune a tutto l' Orbe materiale è dunque, che giuſta le ſue leggi immediatamente modifica la materia, le fa acquiſtare tante ſingolari forze, ſecondo le cui leggi ella poſcia ſi dirigge , ed agiſce. Ma sì fatta forza univerſale da chi prende mai anima , moto , e preſcrizione ? Non da altri ſicuramente , ſe non ſe da quella primitiva, eterna, increata Legge direttrice del tutto , intimamente congiunta al volere di Dio. La coſtanza di lei ci ſerva di dimoſtrazione.

Non può Dio non volere ciò , ch' egli volle un tempo. Coſtantiſſima è dunque la ſua eterna Legge . Effetto pieno , ed adeguato di coteſta increata Legge è queſta forza , ovvero ſia queſto univerſale Spirito, per così dire vivificatore di tutta la natura creata . Qual dunque maraviglia ſe in tutto il mondo fiſico ſi ſcorga tanta uniformità, tanta coſtanza di leggi ?

Dell' evidenza di coteſto principio motore, e modificatore della materia elementare, moltiſſimi vi furono tra gli antichi , e non pochi ve n' ha tra' moderni Filoſofi , che punto non ne dubitano . Non però così tutti concordano in aſſegnare a lui la

medesima essenza (*a*). Posto che io dovessi farla da Fisico, ed interporre circa tale proposito il mio giudizio; direi, che di tutte le forze naturali, che ne' corpi ci si dimostrano, nessuna ve n'ha, in cui più di leggieri l'altre vi si veggono coacervate, e per cui eziandio più di leggieri tutte le altre possonsi eccitare, di quella, che maravigliosamente ci si palesa nella materia dal grande Newton (*b*) denominata *Vapore elettrico* (*c*).

Ma

(a) Non è egli questo principio sicuramente l'Archeo di Elmonzio: non il principio Hylarchico degli Alchimisti: non la materia prima immensa, semplice, intelligibile degli Arabi, e di Aristotile: non le idee di Platone esistenti da per se stesse, comuni, ingenite, immutabili. Il meglio, che su tale proposito pensasse, tutto che nulla dicesse, si fu il Divino Vecchio Ippocrate. Egli riconoscendo un principio movente universale nelle cose create, disse nel libro *De Aere, & aquis* .... di rinvenirsi *in aere, & in corpore humano aliquid Divinum*.

(b) Lib. 3. della sua Ottica quest. 8.

(c) Invero tutte le forze, che partitamente si osservano quasi che radicate in questo, ovvero in quel corpo, unite, e congregate le veggiamo insieme colla più alta intensità nella materia elettrica. La forza, che in questa materia risiede, eccita con tanta vivezza la luce, ch'è ne' corpi, l'elasticità, l'attrazione, la repulsione, ed ogni altra forza naturale, che tutti i fenomeni più stravaganti della natura si debbano ripetere dagl' impeti vibranti del suo potere. Questi è un vapore così sottile, e di tanta velocità, ch'è cosa affatto imper-

cet-

Ma ſarà dunque queſta cennata forza ſenza meno il principio univerſale, il quale con una formidabile poſſa faccia agire tutta la

cettibile. Il *P. Beccaria* nella ſua celebratiſſima Opera *Dell' Elettriciſmo Naturale*, *ed Artificiale cap. 2. num.* 159. con molti eſperimenti preſi da lui con ſomma avvedutezza lo ci fa toccar co' mani. La Legge univerſale, con cui queſta forza agiſce, fu da Franklin ſcoverta: ed è poſta nella tendenza del vapore elettrico ad un equilibrio tale, cioè, ch'egli, o riſegga ne' corpi nella copia ad eſſoloro naturale, o ſe mai venga coſtretto di eſſere in alcuni oltra, o meno della copia ad eſſi naturale, uguale non pertanto ſia tra loro l' eccesſo, o il difetto. Con queſta inalterabile legge alla mano vengono ſpiegati appuntino tutti i più ſorprendenti fenomeni della natura. Le nubi non ſono, che corpi umidi, gravidi di vapore elettrico. Il lampo, il vento, il fulmine, e quanto mai da queſti ſi vegga ſeguire, per cagion di eſempio l' iſtantanea liquefazion de' metalli, la coſtoro diſſipazione, e la tramutazione, l' accenſione de' ſolfi, dell' olio, dello ſpirito di reſine, lo ſvaporamento de' liquori, il cangiamento delle acque in grandine, il liquefarſi un vaſo di argento nelle mani di una perſona, laſciandola nel tempo ſteſſo intatta, le macchie colorite, che ſi veggono ne' corpi degli uomini fulminati, lo ſtrepito fragoroſo, che fa nell' aere, il roveſciar mura, e caſe intere, la coagulazion del latte, e cento altre conſeguenze, che porta ſeco il fulmine; ottimamente ſi ſpiegano come effetti neceſſarj della mentovata legge. I Sioni, volgarmente detti Trombe Marine: i Fuochi di S. Elmo, che nelle cime degli alberi delle Navi appariſcono, per cui quelle ſpeſſe fiate ſi perdono: gli altri fuochi ancora detti Caſtore, e Polluce, che nella poppa, e nella prora delle Navi ſi veggono apparire, come altresì quelli, che ſulle teſte de' Fanciulli parecchie fiate ſi veggono: lo ſplendor del mare, che principalmente egli tramanda, dappoi che una

Na-

la materia giusta quelle costanti leggi, che a lui furono per lo innanzi impresse da Dio? Non ardirei sicuramente con fronte aper-

Nave fende, e addietro lascia l' acqua: similmente i portentosi fenomeni del tremuoto, e di cento altre meteore dello stesso genere: i quali fenomeni tutti per mezzo di questa forza elettrica facilmente si spiegano. Lo stesso P. Beccaria nel *cap. VII.* della sua Opera, parlando dell' elettricismo de' vegetabili, ci fa a chiare note discernere, quanta parte il vapore elettrico abbia nel nutrimento, e nella vegetazion delle piante. Sicchè pare per ogni verso, che una tal forza, che in se tutte le altre racchiude, ed eccita tutte le altre vigorosamente, la quale risiede in cotesto vapore, debba a ragion dirsi universalissima, e contemplarsi come quella, a cui tutte le altre si abbiano a riferire. E quì cade in concio di notare la felicità de' nostri tempi circa le Scienze fisiche, e spezialmente per rapporto alle teorìe della luce, e dell' elettricismo, le quali riconoscono da due diligentissimi Inglesi tutti i loro avanzamenti, dico del grande Newton, che penetrò nelle più recondite leggi della luce, e di Franklin, che le leggi ne scoperse dell' elettricismo. Questa virtù elettrica presso gli Antichi nota appena nell' ambra, e in alcuni altri corpicciuoli leggieri, si rimase così negletta fino all' anno 1733., in cui l' Accademia Reale di Parigi cominciò ad interporre il suo giudizio sopra i fenomeni di cotesto vapore, che fino allora da molti valenti Scrittori si erano notati. *Gilberto Filosofo Inglese* si fu il primo di tutti, che nel suo libro *De Magnete* 2. *cap.*2. ci avesse discritto molti sperimenti diligentemente da lui fatti sopra questo vapore. Ne scrisse di poi *Othomen Guericke di Magdeburgh* nella raccolta degli Esperimenti di Magdeburgh pag. 147.; *Boyle de Mechanica Electricitatis productione*; *L' Accademia Fiorentina* volgarmente detta *Del Cimento*; *Hawsbejo* nelle transazioni filosofiche, e nell' opera dell' Elettricità, e della luce

aperta, come non dubbia cosa ciò proferire per temenza, che rampognandomi altri mi dicesse:

E chi

ce dall' Inglese nel linguaggio Italiano tradotti da *Stefano Gray* nelle transazioni filosofiche dell' anno 1720. Raccolsero il Signore *Du-Fay*, e l' *Abate Nollet* una quantità incredibile di fenomeni elettrici dopo lunga fatica di più anni; il primo nella Dissertazione, il cui titolo è *Premier memoire sur l' Electricitè du* 15. *Avril* 1733.: il secondo in varj luoghi, cioè nel Saggio intorno all' elettricità de' corpi: nelle ricerche sulle particolari cagioni de' vapori elettrici: nella raccolta delle lettere sopra l' elettricità indiritte la maggior parte a *Franklin*, e in particolare in quella diretta all' eruditissima *Mariangiola Ardinghelli* Napolitana, in cui spezialmente ragiona della Storia dell' elettricismo naturale: e nella lezione XX. di Fisica esperimentale. Ne scrissero inoltre *Gravesand*: *Schillingio* nel trattato *Observationes, & Experimenta de vi electrica vitri, aliorumque corporum*: *Desaguliers* ne' suoi Esperimenti: *Mouschenbroek* Autore del celebre esperimento della carrafa di Leyde: *Bommacario Napolitano* nel libro *Tentamen de vi electrica, ejusque phœnomenis*; *Hausen*; *Bose*; *Winklers*; *Doppellmanre*; *Wasson*; *Morin*; *Jallabberto* pubblico Professore di Matematica in Ginevra, ed altri innumerabili Inglesi, Franzesi, Germani, ed Italiani. Sopra tutti però portò la palma *Beniamino Franklin* Inglese, il quale separato dalla comunione di ogni Filosofo Europeo, dimorando in Filadelfia nella Pensilvania, Paese Americano, mille sperimenti prese, e felicemente da quelli istituì la legge, che l' elettricismo governa. il cui Sistema discrittoci in un' Opuscolo, fu dal Signor *Dalimbard* dall' Inglese nel linguaggio Franzese tradotto, innanzi a cui tesser volle questi l' intera Storia dell' Elettricismo. Il sistema di Franklin terribilmente, sebbene a voto dal Nollet impugnato, fu da tutti gli Europei abbracciato, princi-

E chi ſei tu, che vuoi ſedere a ſcranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta di una ſpanna?

Laonde quanto di ſtravagante, e di maraviglioſo può preſentarſi innanzi all' occhio ſpettatore, o per rapporto al meccaniſmo di queſt' Orbe terraqueo, o dell' Univerſo per intero, tutto è legge coſtante, ed ordine inalterabile.

Troppo c' infiamma il Sole in alcuna ſtagione: troppo c' increſcono le piogge; e pure per queſta miſcela, vegetano le piante, e ſi ſoſtenta l' umana vita. Si rallentano le fibre, e tramanda la noſtra macchina quanto in lei v'ha di putrido, e di cattivo, allora quando più la sferza la Canicola col ſuo cocente raggio: irritandoſi poſcia ſi rinfrancano, e vigor riprendono le fibre, quando più aſpramente loro fiede il

B cader

cipalmente promoſſo, e prodotto al non più oltre per mezzo di una infinità di eſperimenti dal *P. Gio: Batiſta Beccaria* Clerico Regolare delle Scuole Pie, e Profeſſore di Fiſica Sperimentale nell' Accademia di Torino, nell' Opera *Dell' Elettriciſmo Artificiale, e Naturale*, e nell' altra intitolata *Lettere dell' Elettriciſmo*. Finalmente *Gian-Franceſco Pivati* nella lettera a *Franceſco Maria Zannotti*, in cui tentò protrarre l' Elettriciſmo alla Medicina, il quale ritrovato tentano tuttavia promuovere fra gl' Italiani *Verato* Bologneſe, ed altri, ſiccome moltiſſimi fra gli Oltramontani.

cader delle nevi. Tuona, folgora, lampeggia, nasce tempesta, e di mare, e di terra; ma si equilibra il vapore elettrico, e ne fa dolce strada alla bella stagione. Si disfanno, si corrompono i corpi, la materia altrimenti si modifica, acquista nuove forze, e nuova forma; ma qual vaghezza di questa maggiore può somministrarci la Natura? La stessa proporzionata disuguaglianza di moto, e di misura, ch' è tra le Sfere, forma il loro equilibrio, e l' armonia. Corrono tutte in giri, e con immensa possa: gira d' intorno al Sole, come suo comun centro, l' intero sistema Planetario con moto di *ratto*: gira ciaschedun Pianeta col suo proprio moto: scorre l' anellato Saturno per la periferia di una *ellissi* di gran lunga più escentrica di quella, che gli altri Pianeti correndo girano: Giove, Marte, la Terra, Venere, Mercurio, graduatamente eziandio discrivono curve minori in varj tempi: corrono le Comete per li vasti campi eterei, e con diverse leggi. In sostanza ciascheduna Sfera ha un moto a se particolare, e assai distinto dalle altre: tutte però insieme compongono un sol moto uniforme tra loro. „ Varie così sono le cor-
„ de di una stessa Cetra; e pure l'orecchio,
„ e la mano per tal guisa sanno temprare l'
„ acuto

„ acuto, e'l grave di quelle, che percoffe in
„ varia forma ne recano un fuono concorde,
„ la più foave armonia.

„ Quefto nodo mirabile, che unifce le co-
„ fe nuguali fra loro; quefta ragione arcana,
„ che accorda ogni diffimile, fi appella *Pro-*
„ *porzione*: ordine, e norma univerfale del-
„ le cofe create. Quefto è quel raggio mi-
„ fteriofo, che afconder volle per entro de' fuoi
„ numeri il Filofofo di Samo.

„ Ma così fatte cofe fi comprendono forfe
„ punto da noi? Troppo il potere eccedo-
„ no de' noftri fenfi, della noftra immagi-
„ nazione. L' uman occhio rivolto in fac-
„ cia al Sole, non vede il Sole, ch'egli
„ fteffo rimira: sì lo abbaglia, e lo confon-
„ de l' ecceffo del fuo fplendore. Gli abi-
„ tatori lungo la fponda del romoreggiante, e
„ ruinofo Nilo, tuttochè gli ftieno sì d'ap-
„ preffo, non odono lo ftrepito, e'l fragor
„ di quell' onde.

CAPITOLO V.

De' Bruti in generale, e che Essi abbiano Leggi.

Il Mondo intelligente non riconosce tra se, e Dio veruna cagion mezzana della sua esistenza. Opera immediata della mano Divina fu la creazione delle menti Angeliche. Fu egli Iddio, che ispirò all' Uomo col suo Divino fiato nella creazion prima un' anima di tre potenze dotata a simiglianza di lui. E concedette a' bruti uno spirito non affatto consimile al nostro, ma dall' essere di materia distinto, e di non poche idee prolifico alle nostre conformi.

Quella però della Giustizia è l'unica, che al credere comune massimamente ne distingue da' bruti. Nasce sì fatta idea dal rapporto, che ha l' uomo creato col Creatore (a), il quale uomo, perciocchè di ragione dotato, o sia di mezzo, per conoscere il volere Divino, è tenuto col raziocinio di rintracciarne i sensi, che tutti hanno per oggetto il *Giusto*, e l' *Onesto*. Ma

(a) Crisippo 3. *de Diis*: ubi: *non potest inveniri principium aliud, aut origo justitiæ, quam ab Jove.*

Ma perchè manca forse a' bruti cotesta eccelsa idea, giusta il comun parere; dunque non hanno essi un più intimo rapporto con Dio di quello, che abbia tutto il resto del mondo materiale? E' dunque forza, ch'essi aggir debbano giusta l'universal meccanismo delle leggi fisiche della materia? No sicuramente, non è giusta illazione. Se per avventura accada, che nell' età avvenire torni tra' viventi della nostra specie quello stesso Pittagora di un tempo, egli sarà il solo, che fra le tante trasmigrazioni del suo spirito, forse rimembrandosi essere stato alcuna fiata bruto, potrà discriverci gl' interni lor pensamenti, e le loro recondite mozioni; e sciorci quindi il bandolo di così intrigato gomitolo.

Oltra di che tutti coloro, che agognano privar di anima i bruti, non hanno saputo fino ad ora un argomento rinvenire, che non fosse distruttivo di se stesso per la propria debolezza. Non è mia ispezione di chiamargli quì a sindicato, e dirci contro. Quasi tutti i Metafisici hanno anche ad esuberanza una tal quistione agitata; e nulla a mio credere per l'una parte, o per l'altra hanno detto di vero, nè poteano unqua dirlo, per la insufficienza della umana cognizione.

L'Uomo non conosce di avere un' ani-

ma, ſe non che per un interno ſentimento: non ſono già le altrui operazioni, che ci fanno arguire l' eſiſtenza dell' anima; imperocchè non v' ha ragion ſufficiente, per cui non ſi poſſa dire, che un eſſere immobile ſia di un' anima inveſtito, ugualmente che un eſſere attivo: nè vi è altresì ragione, per cui debba crederſi, anzi che no, che tutte quante le operazioni, le quali noi diciamo farſi da un eſſere animato, ſi facciano beniſſimo, ed anche a maggior perfezione da un meccanico *automatiſmo* riſedente in quell' eſſere medeſimo. E' egli dunque impoſſibile di provare direttamente, che i bruti abbiano un' anima, o che non ne abbiano punto. Noi non poſſiamo giudicarne, che per vie oblique, o per una tal quale analogia, che tra noi, ed i noſtri conſimili, tra noi, ed i bruti veggiamo paſſare; non altrimenti di quello, che di più ragionevole ſi poſſa giudicare circa gli abitatori, che da non pochi Filoſofi ſi vogliono negli altri Pianeti, come quelli, che in gran parte ſi diſcernono eſſere a queſto analoghi, ove noi abitiamo.

V' ha di più una certa graduazione di ſublimità di penſare nella ſpecie degli uomini. Queſta conſiderazione ci chiama a due conſeguenze: o che alcuni di loro abbiano

biano naturalmente minori idee degli altri ; o che abbiano minore attitudine nel risvegliarle , o nell' acquistarle. La stessa graduazione si scontra eziandio fra gl' individui di cadauna specie de' bruti: ed altresì tra l' una, e l' altra specie. Quindi ben si potrebbe da ciò inferire : o che uno sia il genere delle Anime, e le specie consistano unicamente ne' gradi di maggiore, o di minor perfezione, giusta la qualità degli esseri, ch' elleno vivificano: o che le anime sieno di loro particolar natura diverse ; ed in seguela l' anima de' bruti non differisca da quella degli Uomini , che o nella sua particolar natura, o nel grado minore di perfezione, che al loro essere debba appartenere.

Del rimanente quello, che può d' indubitato dirsi su tale proposito, e che più si confà colla quistione presente , si è , che dall' esterne operazioni de' bruti ad evidenza ci si manifesta in loro una quantità infinita di passioni, e d' idee omogenee affatto a quelle degli Uomini. Tendono i bruti alla prole; ma tratti forse dal solo piacere , o altresì dal desiderio di produrre altri simili a loro, e moltiplicare la propria specie? Amano, odiano , sono essi magnanimi , superbi di se stessi , e della propria bellezza, fedeli, grati, pietosi , provvidi per le future indi-

genze , meno crudeli di noi ſopra i più deboli della propria ſpecie , più efficaci di noi , e naturalmente ſcienziati della cognizion de' rimedj atti alla individual loro conſervazione. Ragionano eſſi col proprio linguaggio, ed oſſerviamo , che ottimamente s'intendono . Vanno in perfetta ordinanza alle battaglie per la comune difeſa , e per li comuni vantaggi . Gli veggiamo ſubordinati a un Capo, che loro i movimenti, e gli ſtratagemmi preſcrive. Puniſcono i malfattori: è ciaſcuno intento religioſamente al meſtiere, che gli viene ingiunto dalla riſpettiva società . Ogni modo perfine eſſi adoperano , onde evitare l'ultimo fato; il quale preveggono ; vi dimandano ſoccorſo ; ne piangono amaramente; e ne ſoffrono le agonie . Chi voglia rimaner certo di tali verità , legga la Storia Naturale. Reaumour , Valeſnier , Bouffon , l' Autore della Repubblica delle Api, il Signor de Guer , l' Autore celebratiſſimo dello Spettacclo della Natura, e cento altri hanno empiute le carte di tai veraci racconti.

Diremo dunque , che i Bruti in tal guiſa operando, non punto da leggi politiche, ed economiche (relative per altro a quella circoſcritta sfera di operazioni , a cui naturalmente ſon eſſi deſtinati) ; ma guidati ſie-

ſieno unicamente da un meccanico particolar loro interno movimento, o dalla naturale ſenſazion del piacere? Introdurre ne' bruti un' anima ſenſitiva, a differenza degli uomini, i quali ſi vogliono dotati di un' anima penſante, egli è lo ſteſſo, che ingarbugliare in modo le idee dell' anima, e del corpo tra idee di quelle ancora più confuſe, che l' uomo volendovi ragionar ſopra giuſtamente, forza è, che ſi perda in un oſcuro laberinto.

Non ſi dà umana azione ſenza ſtimolo, come non daſſi moto ſenz'azion di potenza. La virtù è poſta nel rattener lo ſtimolo tra' ſuoi confini. Penſano così gli uomini pel rapporto riſpettivo, ch' eſſi credono di avere con Dio, e cogli altri eſſeri. Mille ſono i rapporti poſſibili, che aver poſſono le creature col lor Creatore. Uno di queſti tanti debbono neceſſariamente avere i bruti, perchè creature. Sarà bensì diverſo da quello del mondo fiſico: ſarà diverſo da quello, ch' è proprio dell' uomo; perchè inerente a diverſo ſoggetto. Qual però ſia coteſto rapporto, è per l' Uomo un arcano, che trovaſi per anco nel più imo del pozzo di Democrito.

Quali dunque ſaranno i doveri de' bruti verſo il lor Creatore, e verſo gli altri eſ-

esseri, che necessariamente giusta la nostra maniera di pensare nascer debbono da i mentovati rapporti? Quali saranno per li bruti i confini degli stimoli, e spezialmente dello stimolo del piacere? Quale in esso loro lo stato virtuoso? L'Uomo ingenuo non isdegna di ascrivere sì fatte cose tra quelle tante, che nel presente stato ravvolte sono per entro di una profonda caligine. Su qual base dunque puossi edificare un giusto raziocinio circa le leggi, ch' esser possono di norma al governo dello spirito, e della vita de' bruti, fuori della cognizione, unicamente a noi nota, cioè che in essi ve ne sieno alcune?

Lo veggo: l'Uomo è più atto a fabricare ordigni di guerra, e di morte, e far prevalere in lui la legge del più forte. Egli fra tutti gli esseri è forse il più soggetto alle miserie. Però gli era uopo di far più uso degli altri del proprio raziocinio. Così per farsi lecito il tutto, il tutto converte in suo beneficio. Quindi la vanità di taluno fa sì, ch'egli presuma di conoscere distintamente tutti i misteriosi fini della Divinità; e senza ricordarsi di esser egli una quantità pressoche *negativa* in rapporto alla immensità delle cose create, dice essere stato il Firmamento a nessun altro fine, che per sua vaghezza creato; ed i bru-

bruti a ſolo oggetto di ſoſtentare la propria vita (*b*). Se io comprendeſſi il linguaggio di un altrettanto ſuperbo Leone, forſe chi sa, ch' ei non foſſe per dirmi in ſua favella, eſſere fatto l' uomo a ſervire unicamente di dolce cibo al ſuo palato? E allora certo, che la coſa andrebbe tutta tutta in *ragione inverſa*.

Ben inteſo però ſia ognuno, non eſſere mio pen-

(b) *Cic. de Nat. Deor. lib. 2.: omnia, quæ ſunt in hoc Mundo, quibus utuntur homines, hominum cauſſa facta ſunt, & parata*. E lo ſteſſo *de Offic. lib. 1. Quæ in terra gignuntur, ad uſum hominum omnia creata ſunt*. Plin. *Hiſt. nat. lib. 7. cap. 1.* ibi: *cujus* (ideſt hominis) *cauſſa videtur cuncta alia genuiſſe Natura*. E Seneca *De Beneſ. lib. 4. cap. 5.*: ſebbene Seneca medeſimo in mille altri luoghi, come nel *cap. 23.* del *lib. 6. De beneſ.*, nel *cap. 3.* del *lib. 6. Nat. quæſt.*, nel *cap. 27.* del *lib. 2. De Ira*, ed altrove; e lo ſteſſo Plinio, *Hiſt. Nat. lib. 7. cap. 1.*, ſi ſieno diſdetti, e provato abbiano il contrario. Moltiſſimi altri Scrittori ſenza peraltro la chiara fiaccola della Fede, eſaminando le gravi miſerie, dalle quali è l' Uomo da per ogni dove avvallato, ragionano della ſua natura con sì poco vantaggio, che giungono per fino a collocarla al diſotto di tuttociò, che al Mondo reſpira. Vedi Lucr. *De Rerum nat. lib. 5.*, Plutarco *Brut. anim. ratione uti*, Luciano *Dialogo del Gallo*, ed altri. Chi però maggiormente inveiſca contra coteſta ſuperbia umana nel pretenderſi l' Uomo Donno, e Signore deſpotico di quanto vede in Natura, egli ſi è il celebratiſſimo Poeta, e Filoſofo inſieme Pope ne' *Saggi ſopra l' Uomo Ep. 3.*, il quale valendoſi della ſua libertà di penſare, perciocchè di Nazione Ingleſe, e del privilegio di Poeta, non ha alcun freno nel vibrare anche con troppa ardenza le ſue eſpreſſioni.

pensiere di torre all' uomo la superiorità in eccellenza sopra tutt' i bruti. Imperocchè prescindendo da ciò, che a noi dettano le Sacre Carte, se avremo puramente riguardo alla sola macchina umana, rinverremo, non esservi animale, che più attamente costruito sia dell' uomo per ricevere, e ritener le impressioni di mille idee, e poterle eseguire.

Elvezio (*c*) sogna, che pertanto gli uomini avanzano i bruti in eccellenza, perchè son eglino guerniti di braccia, e di mani, onde poter condurre ad effetto gl' interni pensamenti. Dice Galeno (*d*): perchè gli uomini abbondano in cervello più di ogni altro animale in proporzione della rispettiva grandezza, e per conseguenza di gran lunga più di ciascheduno animale feraci sono di fantasia, e d' idee; avean mestieri delle braccia, e delle mani per mostrar cogli effetti la propria eccellenza. Il sentimento del primo mi spiace, piacemi quello del secondo.

Ma non perchè l' uomo dotato sia di alcun grado maggiore di perfezione, che i bruti non hanno; saragli dunque permesso d' incrudelire senza necessità, e senza scrupolo alcuno così inumanamente contra i mi-

(c) Esprit de l' homme lib. 1. pag. 4.
(d) De usu part.

miseri bruti? Anzi dovrebbe questa perfezion medesima vie più farci inclinare ad usare degli atti di umanità, e di virtù; ed essere seco loro maggiormente pietosi.

Che una belva rapace venga a turbarmi, o ad assalirmi la vita, ben io ho tutto il diritto di trattarla, come un ladrone, e turbatore della mia tranquillità. Ma che per mero trastullo abbiano gli uomini fin dalla lor fanciullezza ad addestrarsi a farne scempio, questo è, ch' io non so, come tollerar possa di buon grado l' umana Ragione. La stessa Divinità, che ne permette di potercine nudrire, siccome noi giustamente ne usiamo; così in varj altri luoghi delle stesse Sacre Carte ne prescrive de' doveri verso di loro: lo che abbastanza dimostra di non averle Iddio punto abbandonate al capriccio, ed alla crudeltà dell' uomo.

Seneca il sottilissimo ne' suoi pensamenti, mosso dalla umanità, e dalla ragione, non si cibò per lungo tempo della carne de' bruti (e). Si ritrovano nell' Asia degli Spedali fondati per essi. Vi hanno Nazioni intere, che non si pascono, che di frutte, per non far di quelli esterminio: e se camminano, vanno cauti per modo, che

(e) L. Annæi Senecæ *epist.* 108.

che loro non accada di schiacciare alcun menomo insetto sotto de' piedi. In Europa per lo contrario tutto è ferocia, tutto è crudeltà per gl'infelici bruti; la quale ferocia esercitandosi dalla età tenera, si va poscia cogli anni ad estendere anche sopra degli uomini.

Ecco in pronto un esempio di quanto potere sia sopra l'umana fragilità l'abito, ed il costume! Ecco come l'Uomo rinunziando ad un dovere, ne perda infine il rimorso! Non pochi per altro sono i Teologi, ed i Moralisti celebratissimi, che trattando sì fatta quistione, ci hanno dipinto le cose in modo, ed hanno in tal guisa indiritti i lor ragionamenti, che pare di aver eglino provato quanto di ragionevole potesse su di ciò dirsi. Chi voglia uscir d'impaccio, e rischiarar la sua mente, non isdegni di consultargli, e riflettervi sopra.

CAPITOLO VI.

Delle Leggi Naturali dell' Uomo.

L'Uomo è composto di Anima, e di Corpo. L' Anima è una sostanza dotata d' intelletto, e di volontà. La volontà è talmente inseparabile dalla intelligenza, che senza lei non se ne saprebbe immaginare una sola: e tale forza, e tal virtù risiede in lei, che di necessità la fa deferire all' oggetto, che le conviene, e ripugnar da quello, che le sconviene. Di modo che quello, che le conviene, per lei è un suo bene: ed è un suo male per lei quello, che le sconviene. Quindi ne siegue, che una volontà in generale è sempre tratta ad amare il suo bene, e ad abborrire il suo male. Or se ama il suo bene; ama dunque se stessa: ed ama altresì tutto ciò, che ha rapporto con lei.

Quanto è detto della volontà in generale, rimane applicato alla volontà dell'Uomo; di cui sarà bene, quanto gli conviene: e per l' opposito male, ciò chè gli sconviene. E poichè la conservazione, e la perfezione del

del fifico, e del morale troppo lo riguardano; sono da eftimarfi quefte convenienze il bene dell' uomo : ficcome le contrarie, che poffono diftruggerlo , fono da valutarfi il fuo male.

Dunque i primi affetti dell' uomo fono l'appetito al bene, l'abborrimento al male: val quanto dire l' *Amore*, e l' *Odio* . E per verità, che altro fono mai gli umani affetti, fe non commozioni della volontà , procedenti dagli efterni oggetti, i quali fi parano dinanzi alla fantafia fotto fembianza di bene, o di male?

Se l' Uomo difcerneffe per diritto fempre quello, che realmente gli conviene, e foftanzialmente gli fconviene ; le fue azioni , o fieno le fue determinazioni farebbero mai fempre e regolari, e buone. Ma poichè la debolezza di fua frale natura non permette di vedere il fuo bene effettivo in tutti gli fcontri ; perciò precipitando le idee , fi determina al male fotto apparenze di bene.

E però alla precipitazione delle fue idee fi vuole attribuire l' origine delle prave azioni umane: ed a quefte la forgente perenne de' mali. Il meditare adunque, e l' operare con rifleffione , darà la forgente de' beni.

La Felicità umana è il rifultato di una ferie di beni non interrotta . L' Uomo fepa-

parato dalla comunion de' viventi, nato per esempio, e cresciuto nelle selve, appena conosce di essere, che vuole ben essere. Vuole ben essere, perchè ama se stesso. Di questo amore se ne forma una legge, a seconda della quale ordina, e dirigge tutti i raziocinj, e le sue operazioni.

Io distinguo nell'Uomo due affezioni, che di leggieri si possono confondere: l'amore di se stesso, e l'amor proprio. La prima è un'affezion virtuosa: degenera però l'altra in un abominevole vizio. L'amor di se stesso fa, che l'uomo vada fuora di se in cerca del principio, e dell'origine della sua felicità: si ami fuora di se più, che entro la sua propria esistenza: nè permetta, che il suo particolar essere formi della sua felicità l'unico oggetto. L'amor proprio per lo contrario soggetta tutto a' suoi vantaggi, al suo ben essere, e si fa oggetto, e fine di se stesso; di sorte che in vece di far sì, che le passioni, le quali nascono dall'amor di noi stessi, ci dirigano alle cose, vuole anzi l'amor proprio, che le cose s'indirizzino a noi, e si renda egli intanto il comun centro del tutto.

La prima di queste due affezioni è, ch'io considero unicamente nell'Uomo, come principio generale di ogni altro affetto, e

 di

di ogni altra commozion del ſuo ſpirito, che diſſi amor di se ſteſſo: e queſto forma il deſiderio del ſuo bene; il timor del ſuo male; e le ricerche tutte della ſua felicità.

Il gran deſiderio dall' un canto nell' uomo di conſervarſi, e dall' altro la natural debolezza lo premono sì altamente, ch' egli teme d' incontrare per fin negli eſſeri inanimati il carnefice, e 'l diſtruggitore del proprio individuo. Quindi ſi adopera al poſſibile per ſottrarſi all' intemperie delle ſtagioni, ed agl' inſulti degli animali più forti, ed a provvederſi eziandio del biſognevole per lo ſoſtentamento della vita.

E' in oltre un eſſere intelligente, e ragionevole. Però s' impegna il miſero ad uſare della retta Ragione, e de' raziocinj, ch' ella a lui ſuggeriſce. Non trova altro mezzo, come pervenire ad uno ſtato felice.

Il deſiderio della felicità è così intimamente impreſſo alla umanità, che n' è affatto inſeparabile. Maggiormente, perchè ben l' Uomo vede quanto il poſſederla ſia lontano dalla ſua vita ordinaria, in cui la ſomma de' mali, che da per ogni dove lo circondano, ſempre oltrepaſſa quella de' beni

ni (*a*). Si legge nella Storia Filosofica, che Hegesias avesse composto un libro, in cui sì al vivo dipinger seppe i mali tutti, e le sciagure della vita, che in leggendolo appena, disdegnava tosto chiunque di più lungamente vivere. Tolommeo proscrisse, ed a ragione il libro, e vietò quindi all' autore di più insegnare, e disseminare una sì perniciosa dottrina. A' mali per altro serbano ognora proporzione i rimedj. Questi dipendono dalla ragione. La speranza di avere in pronto il rimedio, quantunque volte ne sopravvenga un male, alimenta il desiderio della nostra felicità. Il desiderio dunque della felicità non altrimenti è essenziale all' uomo, che la ragione medesima.

La Ragione non è in buon senso, che un puro calcolo. Ragionare val lo stesso, che calcolare, e fare i suoi conti, bilanciando i motivi dall' una, e dall' altra parte, per osservare in fine da qual canto debba preponderare. Il senso morale, e la ragione concorrono a farci scovrire il risultato, che tanto ne cale di rinvenire. Non però la ragione è ugualmenre in tut-

(a) Monsieur de Maupertois tom. 1. nell' Opera intit. *Essai de philosophie morale cap.* 2.

ti perſpicace : nè la volontà in tutti è ugualmente ordinata. Quindi la prima negli uomini il più delle volte abbiſogna di ſviluppo : e la ſeconda di rettitudine di ragione ; ſicchè lontano l' uomo dalle paſſioni, tenga giuſto riguardo a tutti gl' incidenti motivi non meno, che alle neceſſarie relazioni.

Così ne' ſuoi ragionamenti va in traccia di chi poſſa renderlo beato. Va analizando gli eſſeri. In se queſti non trova. Lo cerca altrove; ma nè tampoco sa rinvenirlo. Egli ſi crede libero. Per tal effetto non vede tra gli eſſeri creati chi poſſa vantare legittima poteſtà ſopra di lui ; e formare in ſeguela la ſua felicità. Offre a' ſuoi occhi la natura una quantità infinita di vaghezze, che lo confondono. Vede creſcer le piante, che ſervono di ſuo alimento. Sente tonare. L' abbaglia un gruppo di raggi, che ſcende da una sfera a lui ſuperiore. Rimane ſorpreſo a sì ſtravaganti fenomeni, Sta in dubbia lance da chi ripeterne la ſublime cagione. Ben è d' avviſo, che non potea punto un cieco deſtino determinare, e diſtribuire in modo le coſe, che ſeguiſſero ognora una sì coſtante, e conforme armonia. Il caſo, e la coſtanza ſono idee oppoſte diametralmente fra loro.

Sic-

Sicchè comprende altresì, che una esser debba la cagione, e la prima di tutte, che muove l'universo. Onde increata. L'idea di questo qualunque siesi Motore gli fa strada, per indi riconoscerlo come suo Creatore, da cui debba sperare ogni suo bene. L'amor dunque di se stesso lo porta poco a poco a riconoscere, e ad amare Iddio.

Riflette l'uomo nel tempo stesso su la potenza di questo Ente supremo, che per mezzo di tante opere, e così belle si disvela alla sua immaginazione; e per ogni parte la ritrova impercettibile, ed infinita. Così comincia ad adorarlo, e ad amarlo con un principio più sublime, e virtuoso.

L'ama, perchè degno di amore; perchè Creatore del tutto; e giusto vendicator delle offese. L'ama più di se stesso; perchè conosce di esser egli un parziale, anzi un menomo effetto di una cagion totale. Con queste cognizioni si rischiara la mente, e raziocinando su tal principio di amore a Dio dovuto, riconosce di mano in mano, e distingue i proprj doveri verso l'Onnipotente.

Riflette poscia su la misura dell'amor di se stesso; e comunque la risguardi, la ritrova infinita. Desidera senza confine la

ſua ſomma felicità: e teme ſenza confine il ſuo perpetuo danno.

E in vero ſe l' uomo non amaſſe se ſteſſo, che con una miſura limitata; la voglia del ſuo cuore ſarebbe finita. E ſe la voglia del ſuo cuore non foſſe infinita; ne ſeguirebbe, ch' egli non ſarebbe ſtato mai creato per lo poſſedimento di un Dio infinito, ma per quello bensì di un oggetto limitato. L' inſaziabile dunque avidità del cuore umano in amare infinitamente ſe ſteſſo, lo trae ad amare, e ad adorare infinitamente Iddio.

Non è però, che l' umana natura tal qual è così circoſcritta vaglia a formare de' deſiderj nella lor vemenza infiniti. Deſidera l' anima con tutta l' eſtenſion di ſua poſſa. E ſe il numero delle ſue forze neceſſarie alla particolare organizazione di lei foſſe tale da poter creſcere in infinito; la vemenza altresì de' ſuoi deſiderj creſcerebbe all' infinito. Ond' è, che ſe l' infinità non è nell' atto; ella è nella diſpoſizione del ſuo cuore naturalmente inſaziabile.

Ben io ſon di avviſo, come fin dapprima notai, che parecchie fiate l' uomo troppo deſideri, che troppo tema, o che ſi attacchi troppo a' ſuoi piaceri, ovvero ſia addetto a ciò, che gli ſi rappreſenta ſotto aſpetto di be-

bene. Ma se la cosa si rifletta a fondo, si discernerà benissimo, che l'eccesso vien dal difetto, che è nell'oggetto delle sue passioni, non già dall'estensione della misura dell'amor di se stesso, il quale regolato a dovere, ed ognora all'oggetto Infinito rivolto, va alla fin fine a confondersi con lo stesso amore Divino.

In sostanza la prima legge dell'amor di se stesso porta l'uomo alla seconda dell'amore Divino: ed entrambe gli somministrano i mezzi, onde travagliar mai sempre per la sua perfezione. Lo risvegliano alla meditazione, per lo cui mezzo le forze dello spirito diventano più vibranti, e di miglior guardia al cuore. In sì fatta guisa egli non consente, che all'evidenza, ove la ritrovi, o a ciò, che se le avvicina: e conserva ognora intatta la libertà della sua anima. Studia in generale l'uomo: e se stesso in particolare; onde conoscersi perfettamente. Contempla la volontà Divina, per seguirla con esattezza: si paragona all'ordine generale, per umiliarsi, e disprezzarsi: e si raccorda della Giustizia Divina, per temerla; e quindi destarsi dal letargo, in cui spesse fiate egli cade. I sensi lo seducono; la fantasia intorbida i suoi giudizj; e di leggieri s'immerge da

per se stesso nelle passioni, che lo conducono all' estreme ruine. Cogli aiuti di que' due sacrosanti principj, rompe il commercio dannoso, ch' egli aver può col Mondo per mezzo del corpo: ed accresce l' unione, ch' egli ha con Dio per mezzo della ragione.

CAPITOLO VII.

Continuazione dello stesso Soggetto.

SE per avventura l' Uomo salvatico per la prima volta si abbattesse in altri a se consimile, dovrebbero amendue sulle prime sentire alcun panico timore; perchè ad esso loro troppo connaturale; e perchè dubbiosi d' ingannarsi. Ma tosto ch' essi avessero chiaramente distinta in loro la comune immagine, loro eziandio cesserebbe affatto il timore, e si accosterebbero l' un l' altro; perchè portati da quella connaturale attrattiva, che si osserva scambievole in tutti gli animali della stessa specie: si somministrerebbero quegli aiuti, che da cadauno richiedonsi: ed aumentate le forze, vie più validamente si difenderebbero dagl' insulti de-

degli animali di ſpecie diverſa.

E l' attrattiva del piacere, che a vicenda s' iſpirano i due ſeſſi diverſi, gli renderebbe poſcia così tenacemente vincolati, che non ſenza grave cagione eglino ſi dividerebbero.

Coteſti naturali affetti ſervono di ſtimolo alla Ragione per indi conoſcere una terza legge di amore dovuto al ſuo conſimile, da cui immantinenti derivano i due ſacroſanti precetti, di giuſtizia l' uno, l' altro di beneficenza, fonti di ogni umana legge: cioè di rendere all' uomo quel, che all' uomo appartienſi: e recargli quel bene, che per se ſi vorrebbe.

Errò dunque chi diſſe, che i contraſsegni di un reciproco timore toſto impegnerebbero l' uomo ad accoſtarſi all' uomo (*a*); imperocchè un reciproco timore gli renderebbe reciprocamente guardigni. Ed erra maggiormente chi vuole nell' uomo il natural deſiderio di ſottomettere l' altro (*b*); imperocchè allora per la cognizione della propria debolezza non ſi accoſterebbero mai; anzi ſi metterebbero in fuga. Ricono-

(a) V. il Preſidente de Monteſchieu nel ſuo libro intit. *Lo Spirito de le Leggi lib. 1. cap. 2.*

(b) Obbes de Cive *cap. 1.*

noſcerebbe ciaſcuno nell' altro il proprio barbaro deſiderio ; perchè della ſteſſa ſpecie. Ciaſcuno eviterebbe l' altro pel timore di non ſoggiacere alla forza di lui , che non ancora conoſce.

L' Uomo dunque fra gli eſſeri creati dopo i celeſti forſe il meno imperfetto ritrae tutta da Dio la norma del ſuo vivere. Non è coteſta norma, ſe non ſe la volontà ſteſſa Divina. E' ella dunque legge per noi. La perfetta obbligazione, che ha l' uomo di eſeguirla, a lui ſerve di ſtimolo. Ed il mezzo per indi apprenderla è la retta ragione.

Coteſto eccelſo lume in noi l' Ottimo Maſſimo trasfuſe, ſicchè obbligati foſſimo dirigger le umane azioni, giuſta l' interno ſentimento di amore dovuto a lui , giuſta il naturale ſtimolo di conſervarci, e di renderci vie più perfetti nel morale eſſere non meno, che nel fiſico , e giuſta finalmente l' amorevole attrazione per gli altri a noi conſimili , ſecondo che lo eſigeſſero le umane neceſſità , le circoſtanze , le occaſioni.

Infatti l' amor del proſſimo fra tutti gli umani ſentimenti è il più giuſto, ed il più utile. Egli è così neceſſario nella ſocietà civile per la felicità della noſtra vita, come

come nel Criſtianeſimo per la felicità eterna.

Dippiù ha ancor queſto i ſuoi gradi, i quali prendono ragione dal rapporto maggiore, o minore, che l' uomo ha col ſuo conſimile; di ſorte che l' intenſità del ſuo amore ſarà maggiore verſo del ſuo figlio, che verſo il ſuo congionto: più per quello, che nacque ſotto uno ſteſſo Cielo, che per uno ſtraniero; imperocchè i primi annoverati di gran lunga più lo riſguardano, che gli altri, e ſi accoſtano al ſuo particolar eſſere.

Ebbe Iddio diritto di obbligarci a tali leggi; perchè nelle ſue prerogative infinito; perchè prima cagione; perchè Legislatore legittimo. Lo volle; perchè come colui, ch'è in se ſteſſo buoniſſimo, dovea ſenz' alcun dubbio volere il noſtro maggior bene. Ci diè perfine una norma retta, certa, evidente, coſtante, obbligatoria; perchè tutto aveſſimo, quanto baſtaſſe a noi per eſeguire ciò che a lui piacque fino *ab Eterno*.

La naturale inclinazione di amare negli altri la ſimiglianza colla propria natura, io chiamo *Umanità*. I ſentimenti, che queſta ne iſpira, vengono modificati dalla retta Ragione. Entrambe l'Umanità, e la Ragio-

gione congiunte insieme compongono ciocchè dicesi *Equità*. Questa ne suggerisce più leggi; l'aggregato delle quali forma il *Diritto di Natura*.

Se l'umana natura è scortata dalle leggi dell'equità: se il principio di tutte queste leggi è posto nell'amore. Dunque lo stato primitivo dell'uomo, egli è forza, che sia stato di pace.

Non v'ha forza morta, come suol dirsi da' Meccanici, ovvero non v'ha equilibrio ne' corpi, disgiunto da una perfetta quiete de' corpi medesimi. Tutti gli uomini sono composti delle stesse parti, e forniti delle stesse potenze. Non v'ha però ragion sufficiente, come naturalmente uno, anzi che l'altro debba soffrire l'altrui soggezione: come non v'ha ragion sufficiente, perchè nell'equilibrio de' corpi uno, anzi che l'altro abbia, o no a preponderare. E' inoltre lo stato di natura stato di perfetta pace, ovvero sia di quiete. Avvi dunque necessariamente da essere tra gli uomini l'equilibrio, o sia l'uguaglianza, e la libertà.

Oh stato, innanzi il fatale delitto del Progenitore Adamo, felicissimo, e desiderabile, in cui soltanto l'Uomo riconosce se stesso! Stato per altro, in cui puramente,

o non

o non vi fu mai un intero Popolo (*c*), o ſe vi fu, non ſi conobbe da loro!

Gli

(c) Sciſſero l' Erzio *Element. Prudent. Civil. lib.1. pag.45.*, il Becmanno *Hiſtor. Geograph. 9. 8.* e il Jovet *Storia Univerſale delle Religioni*, che i Popoli detti Caffri, gli abitatori del monte Caucaſo, ed alcuni Iſolani di America viveano tuttavia nello ſtato puro di natura ſenza ſubordinazione a verun Magiſtrato. Gli ſmentiſce non però il Viaggiatore avvedutiſſimo Pier Kolbio. Queſti lunga pezza in quell' angolo dell' Africa dimorando, ove i Caffri ſoggiornano, ne accerta, ch' eglino ſono in diciaſſette Popolazioni diviſi: che a ciaſcuna ſovraſti un Capo detto *Kouquì*: che fino in ogni Villaggio, ch' eſſi chiamano *Kralle*, v' ha chi amminiſtri giuſtizia: e che nella riſoluzione de' pubblici affari, tutti coteſti piccioli Magiſtrati ſi uniſcano inſieme ſotto la Preſidenza del Principe dell' intera Nazione, preſſo cui ſta il comando dell' armi, e degli eſerciti. Riflette beniſſimo a propoſito l' Eineccio *Element. Jur. Nat. & Gent. lib.2. cap.6. §. 100. in notis:* che pertanto i ſuddetti Scrittori ne imbeccarono ſiffatte notizie, perchè fra que' Popoli non oſſervarono forſe la ſplendidezza delle Corti, la magnificenza de' Palaggi Reali, l' ordinanza militare, o altro a ciò ſimigliante. Probabiliſſimo è eziandio il ſentimento di Damiano Romano nel principio del ſuo libro intit. *La Origine della Società Civile*, cioè: che queſti Autori ne' loro racconti abbiano ſeguito lo ſtile degli antichi Storici diſcrittoci da Plutarco nel principio *Della Vita di Teſeo* in queſta forma: *Quod faciunt in ſitu Orbis deſcribendo*, o Soſſi Senecion, *Hiſtorici, qui, ſi qua cognitionem ſuam fugiant, ea extremis tabularum partibus ſupprimentes, in margine alicubi annotant, ulteriores Regiones arena, & ſiccitate ſqualidas, feraſque eſſe, aut inſuperabilem limum, aut Scythica juga, aut mare conſtrictum glacie*. Ugual dubbiezza rimane all' Eineccio *ibidem*, intorno alla veracità di

ciò,

Gli aiuti preſtatici dalla ſocietà ci fanno diſcernere in aſtratto il bello di quello ſtato. Nel

ciò, che narrarono un tempo degli Aborigeni, e de' Getuli Salluſtio *Catilin. cap. 6.*, e Jugurth. *cap.* 18.: de' Numidi Strabone *Geograph. lib.* 17 *pag.* 1191.: de' Bembrici Valerio Flacco *Argonautic. lib.*4. *verſ.* 102.; e de' Trogloditi Plinio *Hiſtor. natural. lib.* 5. *cap.* 8.. E per verità, com'è egli mai preſumibile, che più famiglie moltiplicate inſieme, e divenute un groſſo Popolo, ed un intera Nazione, poteſſero mai bene, e comodamente vivere ſenza ſtabilirſi di comune conſenſo in ſocietà Civile? Gotofredo Maſcovio concorre in avergli per favoloſi, ed apocrifi *ad Puffendorff. De Jur. Natur. & Gent. lib.* 7. *cap.* 7.. Omero nell' *Uliſſea lib.* 10. *verſ.* 112. *& ſeqq.* aſſerì francamente, che dopo la famoſa guerra di Troia ſeguivano tuttavia a vivere i Siciliani nello Stato di Natura, e d' indipendenza fra di loro. Ecco le ſue parole tradotte:

Nec Fora Conciliis fervent, nec Judice: tantum
Antra colunt umbroſa, altiſque in montibus ædes
Quiſque ſuos regit Uxorem, Natoſque, nec ulli
In commune vacat ſocias extendere palmas.

Ma non perchè egli il diſſe, è indubitato, che così foſſe allora addivenuto. Egli fu Storico ugualmente che gli altri su tal particolare. Forſe non fu teſtimonio di veduta, e credulo troppo agli altrui mal appoſti racconti. La ragione tutt'altro ci perſuade; mentre è impoſſibile, che così infingardo abbia potuto eſſere un Popolo a ſottoporſi al ſommo Imperio Civile nella contemplazione delle proprie umane indigenze, e delle inevitabili diſcordie ſcambievoli, che indiſpenſabilmente doveano naſcere tra tante famiglie indipendenti, e vicine tra di loro. Il fatto poſcia conferma il noſtro credere; imperciocchè nella ſcoverta delle nuove Terre Settentrionali, e Americane ſi ritrovò, che tutti i Popoli viveano, o ſotto la ſoggezione di un Capo, o di quella del

Nel vederci da per ogni dove in catene, l' appetiamo ardentemente, perchè non contenti di nostra sorte. E nella privazione di lui riconosciamo parte della nostra infelicità.

Ugualmente infelici saremmo stati allora, che possedendo un tanto, ch' ora diciamo, bene, appetiti avremmo senza alcun dubbio i comodi della società medesima, che ora forse nella scelta non sapremmo, nè abbandonare, nè desiderare. Piace così al Creatore scherzare sopra i figli dell' Uomo! E dobbiamo dire colle ginocchia chine con Dante:

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole . . . . .

CA-

del comune parere, precisamente nella decisione de' pubblici affari. Sotto l' Ecclittica si ritrovarono bensì degli uomini ferini, e tali sicuramente per cagione del clima, liberi, e indipendenti fra di loro; ma questi non possono prender nome di Popolo, perchè quà, e là dispersi per que' campi immensi.

CAPITOLO VIII.

Inefficacia delle Leggi Naturali per l' umana felicità dopo la trasgressìon del primo Uomo.

PErdè l'Uomo quella vivida luce, onde distinguea il suo Dio, sul punto, che trasgredillo. E perdè eziandio la rettitudine di quello, che dee per giustizia al suo Prossimo. La colpa ottenebrò in buona parte lo spirito di questi due primi naturali precetti, che lo stesso luogo tennero poscia nel Decalogo. L' imperio della ragione rimase da per ogni dove avvallato dalla riluttante turba delle passioni. E la coscienza non più fu abbastanza desta a sentire i rimorsi, e a prevedere gli assalti della concupiscenza; onde porre giusta guardia al cuore, e rintuzzargli, e rimanere illibata.

Finì lo stato d' innocenza. La giustizia Divina cominciò ad esercitarsi sopra dell' uomo. L' anima ragionevole perciocchè non più come da prima naturalmente scienziata; avea mestieri per lo sviluppo delle sue idee di non mediocre cultura.

ra. La qual cosa confaccendosi poco colla naturale infingardaggine di quasi tutto il Genere degli uomini ; a riserba di pochi, cominciarono tutti gli altri a rimanere avvolti fra le più dense tenebre dell' ignoranza: nè più seppero col primitivo chiarore distinguere se stessi, e 'l pregio della immortalità della loro anima ; giugnendo in fine ad avere per nomi vani, e quasi ignoti, Eternità di premio, Eternità di pena.

Lo più esecrando ateismo dovette in seguela tra loro innalberar bandiera (*a*). L' ozio d' ogni empietà cagione, cui naturalmente vien tratto l' uomo, le dissolutezze, il ventre esser dovettero i loro tutelari Numi beatificanti. In fine sciolto il freno ad ogni qualunque sregolata passione, aggì in quegli uomini il puro, unico istinto delle passioni medesime: e ritenendo bensì, ma in un buiore foltissimo, le indelebili idee del vero, del giusto, dell' onesto, dovettero fabbricarsi di lor mano la propria infelicità.

Or dunque in tale stato come potuto avrebbero mai le leggi, giusta le quali è tenuto l' Uomo diriggere le sue libere azioni, quella efficacia ritenere, e quella robustezza, che loro fu compartita nella crea-

 zion

(a) Tutti coloro, che negarono l' immortalità dell' anima, furono Atei, e viceversa.

zion prima dall' Autor della Natura? Qual mai tranquillità, qual ſicurezza poteva unqua l' uomo ſperare?

Non ebbero mai poſſanza le ſole leggi naturali di chiamar l'uomo a ravvedimento. Non ſeppero nè pur per poco reprimere la baldanza de' loro pravi appetiti. Riandando l' antica Storia, ne veggiamo gli eſempj manifeſti.

Un argine più potente per traviare il ruinoſo pendio delle prave inclinazioni non ſeppe rintracciar la Ragione, che nella union degl' individui in qualche ſorta di ſocietà, ove ci foſſe ſubordinazione, ed imperio. Ella credette, nè punto ingannoſſi, queſto eſſere un mezzo lo più efficace, lo più proporzionato alla natura dell' uomo traviata. Non erale altrimenti poſſibile reprimere con ſoavità la coſtei malizia, non che i pernicioſi effetti de' ſuoi ſmodati deſiderj.

Dovrebbe eſſere nella ſteſſa forma inciſa, ma non la è nell' animo di tutti gli uomini, l' impreſſion dell' idea del diritto, e del giuſto. Per fino il timore della Divinità reſta cancellato nell' animo di un malavviato. E la moltiplicità degli atti pravi, già ridottiſi in abito, ſpengono affatto dallo ſpirito il lume più puro della Ragione.

CA-

CAPITOLO IX.

Necessità delle Leggi positive, e loro divisione.

PAssarono dunque gli Uomini dallo stato di natura, a quello di società. Varie essi ne istituirono: alcune imperfette, e semplici: altre più perfette, e composte. La coniugale, la famigliare, la erile, furono del primo genere: le Città del secondo.

Svanì tosto in questo stato l'uguaglianza tra gli uomini. E svanì parimente l'idea della natural libertà figlia dell'uguaglianza. Ce ne rimase bensì un'immagine ne' corpi politici, ne' capi di famiglia, e ne' Sovrani considerati tra loro. Gli veggiamo però nella Storia chiamarsi Fratelli, come se uguali (*a*).

In questo stato il desiderio de' proprj vantaggi è fomentato dalla forza accresciuta. Gli appetiti sensitivi di leggieri prevalgono so-

(a) 1. *Machabæorum c.* 10. *v.* 18. ubi: *Rex Alexander Fratri Jonathæ suo*. Ed oggi giorno si chiamano *Cugini*.

ſopra la retta ragione. L' idea dell' utile erge la ſua ſede, e guarda come ſue ſchiave quelle del giuſto, e dell' oneſto.

Tutto il timore, che gli uomini nello ſtato primitivo naturalmente aveano, degenera in tracotanza, ed in furore. Si valgono delle forze comuni per uſurpare a' vicini ciò, che poſſa ridondare in proprio vantaggio. Si valgono delle forze particolari, per iſtrappare da' Concittadini, quanto giovi ad ampliare i proprj comodi. Così le guerre eſterne, ed interne non finiſcono mai, anzi ſi aumentano in proporzione, che creſcono in loro le ambizioni, ed i delirj.

In tale ſtato le ſole leggi di equità non più poterono eſſere baſtanti a mantenere quella pubblica pace, che sì altamente appetiſce l' uman cuore. Uopo fu dunque introdurre le leggi poſitive, che foſſero per altro alle naturali conformi. In cotal guiſa tutti gl' individui foſſero ſtrettamente tenuti uniformare la propria natural libertà, ed i naturali appetiti al volere della poteſtà Suprema, che gli governa: doveſſero perfettamente adempiere i proprj doveri della carica, della profeſſione, dello impiego, o di qualſivoglia altra funzione: in ſoſtanza intereſſarſi tutti concordemente pel buon ordine,

dine, e per la tranquillità dello Stato.

Ora questo buon ordine del Governo, e cotesti ufficj allo Stato dovuti, sono l'oggetto delle Leggi, che regolano nelle Città le pubbliche azioni. L'union delle quali leggi forma per lo appunto ciò, che dicesi *Diritto Pubblico*.

Questo ha due aspetti: o risguarda il reprimere l'audacia, e la baldanza delle forze comuni unite insieme di uno Stato contra quelle di uno Stato diverso; e allora l'union delle leggi, che di norma servono a' Cittadini, compongono il Diritto pubblico *universale*, ovvero sia il Diritto delle Genti: o puramente ha in mira la pace interna di cadauno Stato particolare, cioè tra chi governa, e coloro, che governati sono; ed allora quelle tali leggi positive formano ciò, che comunemente appellasi Diritto pubblico, ovvero Diritto pubblico *particolare*.

L'abito pratico d'interpetrar tali leggi, e di applicarle poscia a' casi occorrenti, perchè nelle Città sia giusta ogni pubblica azione, dicesi *Pubblica Giurisprudenza*: ancor essa universale, o particolare, giusta i varj aspetti, ne' quali vuolsi considerare.

Importa assaissimo distinguere con accuratezza tra l'universal Diritto Pubblico, e'l

particolare. Obbliga il primo tutte le società, tutte le nazioni del Mondo. Il secondo gl' individui di questa soltanto, o di quella nazione, che per se il formò, o il ricevette. Hanno entrambe quasi l' analogia stessa, che fra loro serbano il Diritto Civile comune di un intero Regno, e lo Statutario di una Provincia del Regno medesimo.

Dirassi per tal effetto diverso essere il Diritto pubblico Romano-Germanico dal Diritto pubblico Franzese, o Ispano. Il Romano-Germanico contiene le sue leggi fondamentali, abbraccia i diritti dello Imperio, regola gli uffizj fra il Capo, ed i membri di questa società. Uffizj, e Diritti diversi assai da quelli del Re, e de' Sudditi nella Francia, e nelle Spagne; imperciocchè diverse assai le leggi fondamentali sono di cotesti Regni da quelle dello Imperio. Per conseguenza il Diritto pubblico di uno Stato non ha forza di obbligare nell' altro.

Alle leggi poscia Divine, naturali, e positive, ugualmente soggetti sono i Tedeschi, i Franzesi, gli Spagnuoli, non che ogni altra Nazione. Sicchè in cadauna parte della Terra gli uffizj comandati da queste due universalissime leggi, essere pur dovranno

no individualmente i medesimi per tutti: ed il medesimo, ed un solo sarà il Diritto pubblico universale presso ciascheduna Nazione. Oh quanto ciò ben intese, e spiegò in brievi sensi quel grande, quel Divino Oratore insieme, e Filosofo, che tanto a ragione, e dall'antichità, e da' viventi tutti si onora (*b*).

Diritto Civile finalmente è quello, che ha per oggetto la pace reciproca tra' Cittadini, e serve di guida a comporre le altercazioni, ed i particolari interessi, ch' essi aver possono tra loro.

(b) Cic. *lib.* 3. *apud Lactantium Divin. Instit. lib.* 6. *cap.* 8. ubi: *Est quidem vera lex, recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quæ vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat; quæ tamen neque probos frustra jubet, aut vetat, nec improbos jubendo, aut vetando movet. Huic legi nec obrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest; nec vero aut per Senatum, aut per Populum solvi hac lege possumus; neque est quærendus explanator, aut interpres ejus alius; nec erit alia lex Romæ, alia Athenis, alia nunc, posthac; sed & omnes Gentes, & omni tempore una lex, & sempiterna. & immutabilis continebit; unusque erit communis quasi Magister, & Imperator omnium Deus: ille legis hujus Inventor, Disceptator, Lator &c.*

CAPITOLO X.

Parallelo tra lo Stato Naturale, e lo Stato Civile.

SE molte perdite l' uomo ſofferſe nel paſſare dallo ſtato di Natura allo ſtato Civile ; tali, e tanti vantaggi egli altresì riportonne, che gli dovette ſenza dubbio riuſcir gradevole il cangiamento del ſuo ſtato. I doni primitivi a lui compartiti dalla natura, non gli annunziavano, che le ſue ruine. Lo ſtimolo incalzante della Divinità più non ſortiva il ſuo effetto ſopra l' umano ſpirito. Il velo delle paſſioni, che ogni bello appanna, ottenebrava, e confondea il raggio del ſuo ſplendore.

Egli nel ſuo primo eſſere era libero, ma quella tal libertà non altro il rendea, che vil ſervo delle proprie paſſioni. Entrato in società Civile non laſciò già di eſſerlo ancora : dimenticoſſi bensì dello abuſo, che innanzi della libertà facea, e ſe ne valſe nel ſuo limpido ſenſo. Non conſiſte punto la libertà nel vivere di capriccio, ma giuſta la ragione, e la legge. La libertà natu-

turale tenea l' uomo esposto a' disagi, alle miserie, e nimico il rendea infin d' Iddio, e di se stesso. La libertà civile per lo contrario gli reca la felicità, l' armonia tra Dio, se, e gli altri a se consimili.

Nello stato di natura egli è donno delle sue azioni: ma come indirizzarle mai al ben fare, se in quello stato la loro moralità non così di leggieri ne si discopre, siccome altrove notai? Nello stato avventizio la volontà Suprema, ch'è l'anima della società civile, ci fa cotesta moralità ottimamente discernere per mezzo delle leggi positive. Il premio, o la pena, che n'esalta, o ne deprime, ci stimolano, e ci obbligano ad eseguirle. Gli effetti, che l' osservanza delle leggi producono, ne fanno poscia distinguere altresì la bontà interna delle leggi medesime; ed in seguela delle azioni degli uomini, che prendono la lor norma da quelle.

L' uomo nello stato di natura godea de' suoi beni per effetto della legge del primo occupante; nè avea altra deferenza, che alla sua privata utilità. Nello stato civile, in cui la tramontana universale è il pubblico vantaggio, non gode in modo de' suoi beni, che non gli debba sacrificare per la massa comune, qualora la bisogna il richie-

chiedeſſe. Ecco però qual differenza. Nello ſtato primitivo potea l'uomo ogni momento reſtarne ſenza per l'altrui ribalderia. Ma in queſto ſtato ha egli tante forze unite, che lo proteggono, e gli difendono la proprietà de' ſuoi beni dagl' inſulti degli ſtranieri; ed ha tanti ſtrumenti della ſua felicità, quanti ſono gl' individui, ed i membri dello Stato.

Aſſurdo dunque graviſſimo fu il dire, che l'uomo vivendo nello ſtato di natura ſenza Magiſtrati, e ſenza Principe, foſſe per menare una vita di gran lunga più tranquilla, e felice, che ſe viveſſe in ſocietà civile. Nacque una sì turbolenta, e ſedizioſa ſentenza ne' primi tempi preſſo alcuni Filoſofi [*a*], e ſpezialmente preſſo la Setta Cinica [*b*]. Da i lumi più grandi dell' antichità, dico da Ariſtotile, da Platone, e da altri fu agramente confutata.

Non

(a) V. Adamo Triblecovio nella ſua *Storia del Naturaliſmo* data alle ſtampe l' anno 1700. nella Città di Jena dal ſuo figlio Giovanni, in cui trovanſi regiſtrati tutti i nomi di eſſi.

(b) Filone Ebreo ſcrive nel ſuo libro *περὶ φυτουργίας*, che i Cinici, ed altri ſoſtenevano, che il vivere nello ſtato di natura era la vera felicità: *conſequenter* (ſono le ſue parole) *naturæ vivere, felicitatis finem dixerunt illi Priſci*. Seneca *De vitæ beat. cap.* 8. inciampò ancor egli nello ſteſſo errore dicendo: *idem eſt beate vivere, & ſecundum naturam*.

Non pertanto pure allignò nell' animo di non pochi valenti Scrittori del Diritto Politico, che ultimamente a ſpada tratta la difeſero [c], e ne riportarono lode immortale nel proſſimo andato ſecolo dalla Nazione Ingleſe.

Ma quai tragiche conſeguenze da lei non ne derivano e per lo Stato, e per lo bene di

(c) Queſti ſi furono ſpezialmente Gio: Bodino nel ſuo manoſcritto, il cui titolo *Anecdoto de abditis rerum ſublimium arcanis*, che poſcia fu validamente impugnato da Giovanni Diecman col ſuo libro intitolato: *Schediaſma de Naturaliſmo cum aliorum, tum maxime Johannis Bodini ex opere ejus manuſcripto: Anecdoto de abditis rerum ſublimium arcanis*, ſtampato nel 1700. nella Città di Jena. Gottielb Gherardo Tizio nelle ſue oſſervazioni *obſervat.* 460. & 461. Errico Cocceo *nel nuovo ſiſtema del Diritto naturale lib.* 1. *diſſert.* 12. *cap.* 1. ubi: *ſed & porro hoc ſolo jure naturali tuti ſunt homines inter ſe*. Gio: Barbeyrac *ad Puffendorff de officio Hominis & Civis not.* 7. Gotofredo Maſcovio *ad Puffendorff de jure nat. & Gent. lib.* 2. *cap.* 2. §. 2. *n.* 5. ubi: *In ſtatu naturali fructus induſtriæ cuivis ſatis certi: in ſtatu contra civili laborum noſtrorum proventus a malis Principibus peſſundantur . . . . . timor pœnarum etſi in ſtatu civili continendæ plebi ſufficiet, parum tamen illo proficimus contra Proceres, & amicos Principum . . . . . In ſtatu civili damnum, onus maximum ſocietatis humanæ a potentioribus oritur, cujus contra inſanæ potentiæ nullum temere exemplum in ſtatu naturali inveniretur, ubi & impotentiæ exempla deficerent, avertendo damno tali imparis*. Gio: Gottl Einecio *Elem. jur. nat. & gent. lib.* 2. *cap.* 1. §. 12. *in notis*. Gian-Jacopo Rouſſeau *du contrat ſocial.*, ed altri . . .

di cadauno individuo? Chi ha per illegittima, e punto non necessaria la società civile; forza è, che nello stesso riguardo tenga il Sacerdozio, e l' Imperio, di cui eglino sono l' anima. Il vecchio, e'l nuovo Testamento, vale a dire la Ebrea, e la Religion Cristiana debbono come fallaci da noi proscriversi, ed aversi per dettate da falso Legislatore, come quelle, che in cento luoghi ci esortano, e ci comandano ad abbracciare la società civile, e fieramente contra coloro inveiscono, che prendono in mira di scuoterne il giogo, e far ritorno allo stato di natura [*d*].

Se cotesta pestilente sentenza altri di gran lun-

(d) Liberò Iddio il Popolo Ebreo dalla tirannide di Faraone, ma volle, che fossero governati da Mosè, vale a dire da un capo di loro nazione, come apparisce nell' *Esodo cap.* 18. *v.* 13. Nel Deuteronomio *cap.* 17. *v.* 14. e 15. dice Iddio al suo Popolo: *Cum ingressus fueris terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi, & possederis eam, habitaverisque in illa, & dixeris*; Constituam super me Regem, sicut habent omnes per circuitum Nationes; *eum constitues, quem Dominus Deus tuus elegerit de numero Fratrum tuorum*. Si aprì inoltre la terra, ed ingoiossi Core, Dathan, ed Abiram insiem colle loro famiglie in faccia a tutto il Popolo Ebreo; perchè ebbero in pensiero di sottrarsi al sommo Imperio, e passare allo stato di natura: e tanto fuoco cadde dal Cielo, che nello istante incenerì 250. Israeliti; perchè incorsero nell' indegna trama da que' capi ordita; secondo che vien registrato nel libro de' *numeri cap.* 16. *n.* 13. 31. e 35.

lunga, e più dotto, ed erudito non avesse confutata a spiluzzico; io lo imprenderei a fare di proposito [*e*]. Unicamente dirò. Il naturalismo, e la miscredenza della vera Religione andarono sempre del pari (*f*). Conseguenza legittima, ed inalterabile di amendue si fu ognora la detestabile idolatria (g); la quale alla fin fine non vantò in

(e) V. Samuele Barone di Puffendorff *De jure nat. & gent. lib. 2. cap. 2.*, e *lib. 7. cap. 5. per totum.* E la dissertazione Apologetica di Damiano Romano intitolata. *Dello Stato naturale dopo la prevaricazione di Adamo insufficiente per la sicurezza dell' Uomo.*

(f) Buddeo *Isagoge libri posterioris cap. 7. De Theologia Polemica* §. 10. *pag.* 1203. ubi : *Naturalistarum licet non una, eademque ratione sumatur nomen, hic tamen eodem veniunt, qui religionem, quam vocant naturalem, seu ea, quæ ratio de Deo, rebusque Divinis dictitat ad salutem consequendam sufficere contendunt. Dum ergo* REVELATIONEM *non admittunt, utpote qua sibi opus non esse, existimant; non possunt non ipsam Religionem Christianam, quippe quæ Divina Revelatione nititur, rejicere. Idque eo magis, quod Religionem omnis Mysterii expertem cupiunt; cujusmodi vera Religio Christiana non est, cujus præcipuum in eo consistit caput, quod æternus Dei Filius, ad hominum genus redimendum, humanam naturam induit . . . Unde & quænam istorum hominum de Scriptura Sacra sit sententia, facile intelligitur.*

(g) Quante volte rimasero gl' Israeliti senza Condottiere, o senza Giudice, vale a dire in una qualche sorta d' indipendenza, altrettante volte caddero nell' idolatria; tuttochè era questo un Popolo, cui per tanti prodigj troppo esser dovea in mente scolpita la cognizione del sommo, e vero Iddio.

in tutti i tempi, che ogni ſorta di più eſecrando vizio (*h*).

Se

(h) Prima del Diluvio i diſcendenti di Adamo fuor che Noè, e la ſua famiglia, giunſero tutti a qualunque eccesso, ſenza aver timore, e ſoggezione di Dio. Effetto ſicuro di quella libertà, che ciaſchedun vanta nello ſtato di natura. Innanzi alla venuta di Criſto quaſi tutti erano addetti al culto ſuperſtizioſo, e di neſſuno ſi sa con certezza, a riſerva del ſolo Giobbe, che ſeguito fedelmente aveſſe la cognizione del vero Dio, ed i dettami del giuſto, e dell'oneſto. Appena ſi diede il Popolo Ebreo a idolatrare un vitello d'oro, nè vi fu volta, ch'egli ricadde nell'idolatria, che non cadeſſe eziandio nelle più alte ſceleratezze, dandoſi tutto in preda alla crapola, al ſonno, al vino, ed in ſeguela alla laſcivia, alle riſſe, ed alle turbolenze. Fino a' tempi di Coſtantino le due più culte Nazioni dell'Univerſo, vale a dire la Greca, e la Romana ſtettero per tal maniera immerſe nel vizio orrendo della nefandezza, che i Filoſofi più culti, ſecondo che atteſta S.Girolamo *Commentar. in Iſaiam lib.* 1. *cap.* 2. non ebbero a impudicizia il pubblicamente praticarlo: Ecco le ſue parole. *In tantum Græci, & Romani concubitus cum maſculis vitio laboraverunt, ut & clariſſimi Philoſophorum Græciæ haberent publicè concubinos, & inter ſcorta in fornicibus ſpectaculorum pueri ſteterint publicè libidini expoſiti, donec ſub Conſtantino Imperatore, & infidelitas univerſarum Gentium, & turpitudo deleta eſt.* Vedi Grozio *Annot. ad Epiſtol. Paul. ad Romanos cap.* 1. *n.* 24. Minoſſe, e Radamante furono decantati dall'età favoloſa per li Prototipi della Giuſtizia; onde ſi ebbero da que' ſuperſtizioſi per Giudici delle anime nello inferno; e pure il primo ſi tenne il garzoncello Teſeo per compagno di letto, come leggeſi in *Ateneo lib.* 13. *cap.* 27. e l'altro il fanciulletto Talo, come da Ibico preſſo *Ateneo ibidem.* Euripide *nell' Andromaca*;

Cri-

Se i promotori del naturalismo distinto avessero tra lo stato naturale innanzi la origi-

Crisippo Filosofo Stoico *presso Alessandro d' Alessandro dier. genial. lib.* 1. *cap.* 24. e non pochi altri Filosofi del Gentilesimo annoverati da Socione *lib.* 23., e da Celio Rodigino *lib.* 18. *Antiquar. Lect. cap.* 18. ebbero per fino la sfacciataggine d' insegnare per lecite le incestuose copule tra padre, e figlia, tra figlio, e madre. Il mostruosamente usar colle belve fu cosa comunissima tra' Gentili, perciocchè istigati a ciò fare dall' esempio pesantissimo del più grande loro Nume Giove, come colui, che ora da toro, ora in cigno, ed or da satiro sfogò la sua libidine; come per lo appunto ci vien discritto presso Natale Comite *lib.* 2. *Mythologiæ cap.* 1. in un Greco epigramma, il qual tradotto, spiegasi:

Fit taurus, cygnus, satyrusque, aurumque ob amorem
Europæ, Lædes, Antiopæ, Danaes.

Nella esercitazione intitolata *Vini pleni* del dottissimo Giovanni Antonida Vander Linden sopra le parole degli Atti degli Apostoli: *alii vero subsannantes dicebant; quia vini pleni sunt;* ci fa egli certi non esservi stata ne' tempi andati gente superstiziosa, che, tuttochè culta, non fosse stata interamente dedita alla crapola, ed al vino. Omero nella *Odyss.* 1. *vers.* 73. . *e vers.* 252. ne racconta riputarsi il furto presso quasi tutte le Nazioni gentilesche per azion nobile, e gloriosa; le quali parole di Omero comentando Didimo, scrisse: *Non infame erat apud antiquos latrocinari, sed gloriosum.* Giulio Cesare *De Bello Germanico lib.* 6. *cap.* 23. ivi: *Latrocinia nullam habent infamiam, quæ extra fines cujusque Civitatis fiunt; atque ea juventutis exercendæ, ac desidiæ minuendæ caussa fieri prædicant.* Sesto Empirico *Pyrrhon. hypoth. lib.* 3. *cap.* 24. ivi: *Prædari apud multos barbaros infame non existimatur. Imo vero etiam hoc fertur apud Cilices gloriosum fuisse, adeo ut eos, qui*

ginal colpa , e lo ſtato poſteriore ; ſicuramente, che urtato non avrebbero in così folle errore. Nel primo , ove l' innocenza grazioſamente traluce , ne vo d' accordo , che altra legge non ſeguìrebbbero gli uomini, che quella dell' amor di se ſteſſi , e del reciproco amore ; nè punto queſto anteporrebbero all' amore Divino . L' umanità , la pace , la benevolenza , la concordia ſarebbero le molle di ogni operar loro . E l' univerſo per intero diverrebbe un armonico iſtrumento in niuna menoma parte diſſonante .

Ma di queſto giocondo ſtato, che sì poco durò , ad eccezion de' due primi comuni genitori , tutto il reſto degli uomini altra idea non ne formarono mai , che favoleggiandolo ſotto nome di età dell' oro . Il Di-

qui inter prædandum obiiſſent , dignos eſſe , quos honore proſequerentur , judicarent . Dell' omicidio ne perderono in maniera l' orrore, che non ſolo fu tra loro ſtimato un atto glorioſo, ma fin anche giunſero all' eceſſo di perſuaderſi , che Giove , il quale era ſtato il primo a tentarlo, avrebbe renduto i micidiali felici . Pallade, o ſia Pallante Poeta Greco in uno de' ſuoi Epigrammi dice così (traduzione latina): *Si homicidas eſſe videmus felices , non valde admiror , Jovis eſt honos . Genitorem enim odio proſequens , & illum interfeciſſet utique , ſi Saturnus mortalis fuiſſet . Sed loco cædis cum Titanibus punit ligatum , tamquam latronem in barathrum immittens* . In ſoſtanza non vi fu vizio tra gl' Idolatri , che non foſſe ſtato poſto in trionfo .

Divino raggio ſupernamente infuſoci nella retta ragione sfavillò dopo la fatal colpa. In queſto ſtato poſteriore la maſnada delle paſſioni è quella, che campeggia, e fa aſpra guerra alla Ragione, e quaſi ſempre la vince.

Ella la ragione chiama l' uomo al travaglio, alla contemplazion di se ſteſſo, al timore della Divinità, alla giuſtizia, all' onore. Le paſſioni, ſcaltre, e fallaci Sirene, per lo contrario lo invitano all' ozio, alle diſſolutezze, al vantaggio unico di se ſteſſo, alla ſpenſieratezza della cagion del ſuo eſſere, e ad ogni altra coſa, che al retto, ed al ſanto ſi opponga.

Per lo che le rapine, le violenze, le tirannie, gli omicidj ſaranno il barbaro coſtitutivo di queſto ſtato. Chiunque poſſederà la menoma coſa, gli ſarà forza ſottrarſi alla comunion de' viventi, ed intanarſi come belva negli antri, e nelle caverne. Diverrà quindi feroce, barbaro, inculto nello ſpirito, ed ignoto per fino a se ſteſſo.

Neceſſario fu dunque, e legittimo atto l' introduzione della ſocietà civile, la quale alle naturali leggi congiunta formaſſe un freno di gran lunga più efficace per tenere imbrigliata la malizia dell' umana natura

corrotta , e dar voga all' innocenza ; onde non essere oppressa, e 'l più debole aiutato, e difeso.

L' Obbes (*k*), avvegnachè empio Ateista, pure nel parallelo tra i due stati di natura, e di società civile, non potè fare a meno di dire, con che conchiudo: *Extra Civitatem propriis tantum viribus protegimur. In Civitate omnium. Extra Civitatem fructus ab industria nemini certus. In Civitate omnibus. Denique extra Civitatem imperium affectuum, bellum, metus, paupertas, fœditas: In Civitate imperium rationis, pax, securitas, divitiæ, ornatus, societas, elegantia, scientia, benevolentia.*

(k) Tommaso Obbes *de Cive cap.* 10. §. 1.

INTRODUZIONE FILOSOFICA A' DIRITTI NATURALE, E PUBBLICO.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Della Natura del Diritto Pubblico.

On potrebbe tutto il genere umano ordinare le ſue libere azioni ad uno ſteſſo oggetto, ſe uno ſteſſo vincolo non legaſſe ugualmente tutti gli uomini.

L' oggetto univerſale delle azioni degli uomini è il diriggerle pel comun bene della intera ſocietà. Nella pace comune ſi ha il maſſimo bene. Si conſerva la pace, non

turbando l' altrui quiete. E si alimenta aiutando gli altri al possibile; ma senza il proprio disvantaggio.

Lo spirito di conquista è opposto diametralmente a quello di pace. La conquista è gemella all'usurpazione. Nascono entrambe ad un parto dall' ambizione di diventar più forti, e di dominare. Gli uomini lo mascherano bensì col velo della propria conservazione. Ma resta scoverto tosto, che si consideri attentamente la natura delle cose.

Il desiderio della conquista ci chiama alla guerra. Chi guerreggia, vuol vincere. E non si vince, che mercè le stragi, le desolazioni, e le morti. Dall' altro canto non è conceduto all'uomo per conservar se stesso rapire le altrui robe, e gli altrui diritti: tirare ingiustamente alla propria divozione le forze di uno Stato straniero, ed accrescere così le sue.

Non sono dunque compatibili insieme conservazione, e conquista. I confini della conservazione non oltrepassano la difesa. Ed in un caso solo può giustificarsi la conquista; ch'è quando abbia un intimo rapporto colla difesa.

Fo dunque differenza tra conquista, e conquista. Una chiamo legittima, l' altra

tirannica. Nasce la prima dalla giusta ragion dell' armi, che porta seco una ragionevole guerra, che abbia per oggetto la conservazione, e la difesa. La tirannica non serba altri titoli, se non se l' oppressione, e lo sterminio altrui: un ingiusto furore di gloria, e di vanto: e coll'aumento di tante forze unite rendersi formidabile, e superiore a tutto il resto degli uomini. Di questa seconda specie di conquista ho inteso dire finora.

Il vincolo poscia, con cui l'eterna Provvidenza tiene unita, e stretta l' universale società del genere umano, sono la *Religione*, l' *Umanità*, il *Principato*. Essi prescrivono regole, e leggi, che seguir debbe con perfetta obbligazione ciascun abitatore del nostro Pianeta.

Nessuno mette in dubbio l' unità della *Religion naturale*; imperocchè non v' ha persona, che naturalmente non consenta nella cognizione di Dio. Chi non è cieco, o stolto, non è possibile, che non comprenda dall' opere immense della sua mano l' esistenza di lui [*a*]. Veri Atei non ve ne fu-

(a) *Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciant firmamentum*; Il Re, e Profeta Davidde. S. Paolo *ad Rom. Invisibilia enim ipsius a creatura Mundi per ea, quæ facta sunt, intellecta conspicun-*

furono mai [*b*] . Le illazioni però , che ſi derivano da quel luminoſiſſimo ſpecchio , vengono molte fiate adombrate da i pravi affetti degli uomini.

L'eccellenza , e la veracità della Religione Evangelica ſopra ogni altra Religione, che diceſi rivelata è ella in ſomma parte poſta nella perfetta congruenza , ed uniformità de' ſuoi precetti a quei , che ci ſon dettati dalla retta ragione; anzi è ella una vera eſtenſione , una perfezione , un ſupplemento della Religion naturale. Non così le altre ; poichè è ciaſcuna indulgente ad una qualche paſſione . Dunque lo ſpirito della noſtra Religione Cattolica abbraccia ogni vivente, tuttochè ella non venga da ogni vivente abbracciata .

Per lei l'uomo da indocile ſi fa mite. Non vengono le Poteſtà minori berſagliate dalle più forti. I giuramenti , le alleanze , i patti ſi hanno per ſacroſanti . Si conſerva

ciuntur, *ſempiterna quoque illius virtus* , *ac Divinitas*. V. il religioſiſſimo Newton nella ſua Ottica III., e nello Scholion celebratiſſimo in fine della ſteſſa Opera. Derham. nella *Teol. Aſtron.*, e nella *Teol. Fiſic.* Leſſer *Theol. Des inſectes* , *Theol. des Coquilles* . Fabrizio *Teologia delle acque*. Monſieur de Maupertuis nel *tom.* 1. *delle ſue Opere nell'Opera* intitol. *Eſſai de Coſmologie part.* 1. *Où l'on examine les preuves de l'exiſtence de Dieu tirèes des merveilles de la Nature*.

(b) V. Magalotti.

va l' obbedienza de' ſudditi , la fedeltà , la pace, la ſicurezza tra' gli uomini, ed ogni altro, su cui ſta edificata la ſocietà umana.

L' *umanità* per ogni parte del mondo ſpiega le ſue ali , e produce i ſuoi effetti; ſebbene il più delle volte in ſoli gradi; perocchè violata dalla ribellione delle paſſioni, e ſpezialmente dal predominio dell' intereſſe .

Finalmente tutta la terra è ella partita in *Principati*. Ed ancorchè cadauno ſia diverſo affatto, e indipendente dall' altro; pur ciò non oſtante gli uomini uniti ſotto lo ſteſſo Principato legati ſono inſieme dal vincolo di ſocietà particolare, nato dal patto tacito, ovvero eſpreſſo; ed un Principato coll' altro, dal vincolo di univerſale ſocietà formato dallo ſpirito della vera Religione, non che dal ſentimento di umanità comune a tutti gli uomini .

Ecco dunque, in che ſtabiliſco il fondamento, e la natura del diritto pubblico; vale a dire nel tripartito vincolo, che formano la Religione, l' Umanità , il Principato, che tutte le azioni degli uomini governano, in qualunque ſieſi aſpetto ſi vogliono eſſi conſiderare , e le indirizzano ad uno ſteſſo oggetto , che diſſi ſulle prime eſſere il comun bene .

In fatti ſulla terra non evvi unità di temporale imperio, che anzi è ella da mille, e mille Poteſtà ſignoreggiata, ciaſcuna poſta in riguardo all' altra nello ſtato di uguaglianza. Quindi ogni pubblica azione neceſſaria a praticarſi fra gli uomini di una Città, e quei di un' altra; e fra l' una, e l' altra Città inſieme, ſia per pubblici, ſia per privati intereſſi, ovvero ſia per la neceſſaria corriſpondenza fra coloro, che le governano; e in brieve tutte le umane azioni dalla pubblica Giuriſprudenza univerſale preſcritteci, punto non debbono prendere aſpetto di giuſte, o ingiuſte dalle leggi del Principato; ma da quello bensì, che loro viene univerſalmente preſcritto, o vietato dalla umanità, e dallo ſpirito della vera Religione, vale a dire da i dettami a ciaſcuno ben noti di natural diritto, e di diritto delle genti. Siccome per lo contrario leggi tutte ſono del Principato quelle, che ci vengono dettate dalla Giuriſprudenza pubblica particolare.

CA-

CAPITOLO II.

De' rapporti generali della pubblica legge alla natura delle cose componenti lo Stato, ovvero sia della moltiplicità della pubblica Legge.

DIrò con Socrate : Il Legislatore per ben istabilire qual si sia legge debbe avere due riguardi: *alla Ragione*, *ed agli Uomini*. Una retta ragione sa segnatamente produrre i suoi raziocinj, e gli sa adattare alle tante, e per fino alle possibili relazioni, ed indigenze dello Stato non meno, che di coloro, che lo compongono. L' uomo patisce infinite modificazioni, e nella parte spirituale, e nella parte fisica; delle quali dee investirsi colui, ch' ebbe in sorte la potestà da Dio di signoreggiare su questa bassa terra.

Analitico sarà dunque il metodo, che tener dee chi governa nel costruire le pubbliche leggi, vale a dire tante hanno da essere, quanti fra se varj sono i generi delle pubbliche cose: e talmente fra loro propor-

porzionate, che ugual ragione ſerbino ognora con le circoſtanze, con le relazioni, e con i pubblici biſogni dello Stato, e de' Cittadini. Della ſola prima parte di queſta diviſione faremo noi parola nel preſente capitolo.

Due ſono i generi delle pubbliche coſe. Alcune ſono pubbliche per natura, e componenti lo Stato: altre pubbliche, perchè hanno rapporto al buon ordine del Governo, ed a diſtrarre dallo Stato i pubblici incomodi, e diſvantaggi.

Lo Stato è compoſto di famiglie, e di pubblici luoghi, cioè d' iſole, di ſtrade, di paſſi, di piazze, di campi, di fiumi, di fabbriche, e di altro.

Sono i matrimonj, che conſervano, e moltiplicano le famiglie. Eglino ci ſomminiſtrano il mezzo, come l' umana ſocietà ſi propaghi, e ſuſſiſta. L' iſtinto gli ſuggerì: gli approvò la ragione: lo ſcambievole conſenſo, e la unione gli venne a perfezionare. Un tal vincolo, che forma le famiglie, che le Città compone, che tante braccia ne appreſta; onde renderſi poſcia ubertoſi i terreni, dovizioſi i Cittadini, lo Stato formidabile, abbiſogna neceſſariamente di un diritto particolare nell' ordine politico, che lo approvi, e lo ſoſtenga. Dunque le pri-

me leggi pubbliche per la loro importanza dovranno aver rapporto alla conſervazione, ed alla moltiplicazione delle famiglie.

Il fine de' matrimonj non è punto l' eſſere indulgente all' impulſo macchinale, ed all' impeto di una ſmodata paſſione. La conſervazione dell' uman genere, la propagazione di una legittima prole, che poteſſe riuſcire di ſervigio allo Stato, è il fine, è l' oggetto primario de' matrimonj.

Si eccitano gli uomini al matrimonio proponendo loro premj, e vantaggi (*a*). Fecero così i Romani per mezzo delle leggi Giulie circa gli ordini maritali. L' introduzione delle arti, delle ſcienze, del commercio, e di quanto ad eſſi fa meſtieri per garantirgli, abilita ſommamente gli uomini a potergli contrarre. Il celibato, ſe Iddio non l' iſpira, ſe la Ragione non lo detta in certe circoſtanze, non ſembra conveniente ad una Città ben ordinata. Preſſo gli Spartani era legge: *nemo cœlebs vivat*.

Coll' invigilare poſcia all' oneſte, ed alle legittime nozze, ſi ottiene il fine deſiderato. Per verità importa aſſaiſſimo alla ſtima di una Città ben governata, ch' ella

(a) Da queſta maſſima derivarono i Romani l' immunità delle pene del Celibato: il *jus trium liberorum*, di cui vedi Duareno 1. *diſp.* 40.: la ſcuſa delle cariche pubbliche *in pr. Inſtit. de excuſ.*

ella non venga ripiena di Cittadini illegittimi, e vergognosi. „ Le minacce della pe-
„ na saranno di remora all' incauta gioventù,
„ qualora la violenza di una sregolata passio-
„ ne gl' invitasse a contrarre delle nozze
„ indecenti. Elleno loro faranno discernere i
„ proprj doveri verso i Genitori, e i danni,
„ che si arrecano alle proprie famiglie; onde
„ poi essi figli vengono abbandonati da' loro
„ padri, odiati, e fuggiti da' congionti, e
„ malveduti, e dispregiati da' loro uguali:
„ disordine, che si diffonde eziandio nella in-
„ nocente lor prole, e nella discendenza con
„ discapito delle intere famiglie. „ Dunque considerandosi il matrimonio nella natura di contratto, ben debbe appartenere al Principe, cui è commessa per un *insito* diritto la cura de' suoi Popoli, di regolargli prudentemente, e giusta l' indigenze dello Stato (*b*).

Si diriggono i pubblici luoghi pe' loro fini rispettivi, mettendogli in assetto, ed adattandoli agli usi comuni de' Cittadini. Sicchè il sostegno, ed il mantenimento de' pubblici luoghi della Città sarà la seconda cura di un savio Legislatore nel formar le sue

(b) Vedi il savissimo Reale Editto altamente escogitato dal nostro amorevolissimo Monarca circa gli ordini maritali emanato il dì 26. Giugno dell' anno 1771.

ſue leggi. La proprietà de' pubblici luoghi ſpettar debbe ognora alla Repubblica: l'uſo bensì a' Cittadini. Sotto lo ſteſſo genere vanno eziandio le coſe ſacre; ma queſte ſono pubbliche per gli uſi ſacri, non per gli uſi profani.

Pubbliche noi dicemmo l'altro genere di coſe, perchè riguardano il diſtrarre dallo Stato i pubblici danni. Due i ſoggetti ſono, che poſſono recarci danno: Iddio, e gli uomini. L'ira di Dio fulmina, e ſovverte le Città. Dunque a placarla è di meſtieri, che vi ſia un diritto per ciò, ch'è di ſacro, ed i Magiſtrati, ovvero ſieno i Sacerdoti, che lo amminiſtrino. Appo noi Criſtiani le aſtinenze, e le pubbliche preci ſono il mezzo più efficace, come temperare l'ira Divina.

Gli uomini un doppio danno poſſono recare agli uomini: danno eſterno, e danno interno. Il danno eſterno lo fa il pubblico nimico. Per evitarlo, e per reprimerlo ha d'uopo la Città di un diritto militare. Può lo Stato tre ſorte di danni ſoffrire internamente: e co' maleficj, e con le liti ſcambievoli de' Cittadini, e col diſprezzo della gente miſerabile ed infelice.

La robuſtezza della pubblica diſciplina è poſta nello ſterminare i malfattori, e caſti-

gar-

gargli a proporzione de' delitti con pene, e con ſupplizj (*c*). Per dar giuſtamente termine alle liti, che naſcono tra' Cittadini, dee rimediarci il Principe co' giudizj rettamente ordinati, e coll' uſucapione, ovvero ſia colle preſcrizioni di leggi (*d*). Sarà in fine non altrimenti debita parte della ſovrana pietà il por penſiero alle perſone miſere, come ſono i giovanetti, i furioſi, i pupilli, i prodighi, i mentecatti, gli ammalati, i poveri, i ciechi, gli ſtorpj, i monchi, i ſordi, i muti, ed altri a queſti ſimiglianti. Per tal effetto naſcono i pubblici peſi di tutele, e di curatele, e ſi edificano nelle Città ben regolate i pubblici luoghi, detti con vocabolo greco (*e*), *Noſocomia*, *Ptochotrophia*, *Orphanotrophia*, e ſimili, ove tener raccolti, e ricoverati que' meſchini.

Per l'amminiſtrazione di coteſti pubblici comodi di due coſe v' ha d' uopo: primamente di chi gli difenda: indi delle coſe, che abbiſognano per bene difendergli.

I di-

(c) *L. locatio* 9. §. *quod illicite* 5. *ff. de publ.*

(d) *L. ult. ff. pro ſuo L.* 1. *de uſuc.* V. Cic. *pro Cæcin.*, dove dice eſſere l' uſucapione: *finem ſollicitudinis, & periculi litium.*

(e) *Vit. de Epiſc., & Cleric. in Cod., & L. ult. C. de SS. Eccleſ.*

I difenſori ſono i Magiſtrati [*f*], ed i Prefetti, a' quali tutti è fidata la cura dello Stato. Le coſe appartenenti ad una tale difeſa, o ſono proprie della Città; ovvero alla Città ſi debbono per alcun titolo. Il Fiſco o ſia il pubblico danaro; proprio ad impiegarſi alle pubbliche ſpeſe, è propriamente della Città. Si debbono finalmente da' Cittadini allo Stato, l' opera, ed il danaro. L' opera, e nell' eſiggere gli onori, e nel tollerare i pubblici peſi, ed impieghi. Il danaro nel ſoddisfare i tributi, le gabelle, non che ogni altra pubblica contribuzione (*g*). Dalle quali coſe dee formarſi da chi ſovraſta al Principato un cumolo di pubbliche leggi, ciaſcuna anneſſa, e proporzionata al ſuo ſoggetto.

CA-

(f) V. Cic. 3. *De LL.*, e la *L.* 1. §.2. *ff. de juſt. & jur.*

(g) V. *De jure Fiſci, de muneribus, & honoribus, de vectig., & publ. penſitationib. in ff. lib.* 49., & 50., & *in Cod.* ne' tre ultimi.

CAPITOLO III.

Della qualità delle pubbliche Leggi, ſpezialmente conſiderandole nel rapporto alla Coſtituzione Fiſica delle riſpettive Nazioni.

SI è detto finora della quantità delle pubbliche leggi: è tempo di paſſare alla qualità delle medeſime. Il temperamento di una Nazione non sa, nè può da altra cagione ripetere i ſuoi andamenti, che da cagioni fiſiche. Si riſerbano per lo contrario alle cagioni morali le varie modificazioni dello ſpirito, e dell' indole di una Nazione; avvegnache gran parte della moralità degli umani penſamenti il più delle volte ſi debba eziandio all' azione fiſica del proprio corpo, non che de' corpi eſterni. Per altro non ſarà fuori propoſito fare tal partizione, per così diſtinguere coſa da coſa.

Fra le tante il *Clima* è la maſſima cagion fiſica della tempra degli uomini. Il ſangue, la natura degli alimenti, la qualità delle acque, e de' vegetabili ſono figli del

del clima, e servono al medesimo quasichè d'istrumento nella costruzione degli umani individui. Teofrasto, Cicerone, Ippocrate, Galeno ce ne persuadono; ma più d'ogni altro ce ne persuade la Ragione.

Per Clima intendo quella porzione della superficie della terra compresa tra due paralleli tanto distanti tra loro, che la differenza oraria tra l'uno, e l'altro non oltrepassi mezzora. Ne' varj climi variano gli uomini nel genio, nell'aspetto, nel costume, nel modo di vivere, e nello aggire. Anzi sotto lo stesso clima essi alcuna fiata variano tanto, che la diversità sembra incredibile. Le cagioni di un tal cangiamento possono esser moltissime: la principale è l'aspetto di settentrione, di mezzogiorno, di oriente, o di occidente, che può sortire ciaschedun Paese, dal quale aspetto particolarmente venga egli dominato.

Genera il Settentrione un numero spaventevole di mostri, d'insetti, di rettili, e di ogni altro genere di animali. Infinite sono le piante: foltissime, e numerose le foreste: ed i terreni per lo più fangosi, e paludosi. Invero noi, oltre a questa prodigiosa fecondità, veggiamo nella State esalarvi eziandio tanti, e così spessi vapori, che un calore producono a que' Paesi di

gran lunga più di quello sensibile, che nella stessa stagione provasi nelle terre del mezzogiorno. L' arte ha saputo fare nella China cotesta miscela di caldo, e di umido, valendosi di quella tanta moltiplicità di canali, di abitazioni, e di Città, che ivi doviziosamente ritrovansi. Le inondazioni vastissime del Nilo son anche cagioni di questa artificiosa mescolanza nelle terre di Egitto: la quale è pure sensibilissima nelle Indie Orientali, e nelle Provincie bagnate dal mar Caspio. Il perchè si scorgono in quelle regioni gli stessi prodigiosi effetti, che nelle terre dominate dal Settentrione abbiamo in parte annoverati.

Per lo contrario nell' Affrica non vi sono foreste, se que' luoghi di montagne se ne eccettuino, che sono ognora al settentrione rivolti. In generale le terre poste in faccia al loro rispettivo mezzogiorno sono pressochè tutte coverte di fiori, e di ornamenti, che altra proprietà non riserbano in loro, se non se di recar vaghezza, e piacere all' occhio spettatore. Gli uomini allettati dal vistoso, e giocondo teatro del Cielo, e del Sole, che con ogni purità brilla sopra il loro orizonte, sedotti dall' attrattiva del clima, spirano da per ogni dove soavità, e

pla-

placidezza , come ogni altro parto terrestre :

La terra molle, lieta, e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.

Uopo è distinguere tra gli uomini , che abitano le montagne, e que' delle pianure. Grandissima è nelle montagne l' efficacia delle piante , o che queste montagne al mezzogiorno esposte sieno , o al settentrione : lunga degli alberi la vita ; gli uccelli, gli armenti, ciascheduno animale di forte, e vigorosa fibra ; onde agli altri preferibili: gli uomini in fine grandi, duri , robusti, d' indole selvaggia , e bellicosa . I Re di Sardegna non hanno anco saputo ridurre alla loro divozione que' pochi popoli, che vivono tra' monti. Gli abitanti delle montagne di Arabia non hanno altrimenti potuto deporre la loro ferocia, nè perdere la loro libertà. Il Sultano loro altra volta pagava *60*. mila scudi d'oro, per godere tranquillamente delle campagne della Palestina, e di Damas. Fra i Popoli Italiani i Marchegiani riportarono sempremai lode , e gloria immortale presso ciascheduna Nazione per la loro fortezza, e pel loro valore ; sicchè passò in proverbio : *sine Marsis triumphasse neminem*. Gli Svizzeri, i Dalicarnassi, i Dalmatini, i Liguri, i Siculi montagnuo-

li, gli Scozzefi, e cento altri Popoli poſſono eſſer pruove del mio propoſito.

Le pianure o ſono calde, e paludoſe; o calde, e ſecche. La prima di queſte due ſituazioni è la peſſima fra tutte: come per lo appunto gli Egizj, ed i Galli Narboneſi, i quali vivono, per così dire, annegati, e coverti dalle maremme. Pallido, e ſmunto è il colore del loro viſo. Sovente vengono affetti da mille morbi, e ſpezialmente dall' idrocele, e dalla lebbra. Eſſi ſon tardi, deboli, neghittoſi, piccioli di ſtatura, e brievi in fin nella vita.

Gli Spagnuoli allo 'ncontro, i Numidi, i Perſi, i Caldei, gli abitanti dell' Arabia Felice ſono robuſti, e ſopportatori del travaglio, della fame, e delle fatiche; perciocchè calde, ed aride inſieme le pianure ſono, dov' eſſi vivono.

Percorrendo gli effetti del clima nella macchina umana dirò, che volubili, inumani, e feroci per lo più furono, e ſono quegli uomini, ch' ebbero vita, e dimorarono lunga pezza nelle regioni ſommamente agitate da' venti. Sono per lo contrario placidi, e tranquilli ne' Paeſi là, ove regni la calma, come quella, che di buon grado gl' invita, e facilita alla meditazione. I pazzi ſono tali, perchè continuamente agita-

tati. I marinari, tra perchè quasi sempre vivono fuori della società, e perchè in una perpetua agitazione, diventano per tal effetto inumani. In fine l' esperienza ci dimostra, che non pochi Popoli Europei, ed alcuno eziandio oggi degli più culti, ch' io di buon grado tralascio di quì annoverare, i Traci inoltre, i Circassi, que' della Libia Deserta, i Persi, il Nord dell' Asia, il Nord dell' America, gli abitatori delle Paludi Meotidi, la Scizia propriamente detta, in sostanza tutti questi climi, che racchiudono i luoghi originarj de' Barbari, agitati da' venti eccessivi producono gli abitanti sanguinarj, e feroci, all' opposto di coloro, ch' ebbero culla in un Paese placido, e riparato da' venti, posto sotto la stessa *latitudine*, come sono per lo appunto l' Assiria, l' Egitto, l' Asia minore, e l' Italia.

Quelle Nazioni, che da noi diconsi di oriente, non altrimenti, che le regioni esposte al mezzogiorno sono da reputarsi i Regni delle delizie. Tali gli rende la bontà del Cielo, delle campagne, delle rare produzioni, della finezza degli organi, e degli spiriti. La musica, il lusso, la danza, ogni altra cosa dilettevole trasse dall' Oriente

te il ſuo principio. Ateneo ci deſcrive il raffinamento de' piaceri di quelle Regioni. Dileggiava, e beffava Cleopatra il ſuo Antonio, come ſe anch' eſſo barbaro, non altrimenti che ciaſchedun altro Romano nel genere di delicatezze, e di polizie; tutto che ſappiamo, ch' egli in Roma per maniera foſſeſi dato in preda d' ogni piacere, in fino ad eſſere proverbiato col nome di *Nobiliſſimus Decoctor*.

Il vantaggio ragguardevoliſſimo del clima fa, che gli Orientali, ed i Meridionali, ciaſchedun Popolo ne' ſuoi gradi, altamente propenſi ſieno a far uſo del raziocinio, e della retta ragione. Senza sforzo veruno concepiſcono eſſi il guſto della contemplazione. Il numero riſtretto degli oggetti, e delle idee, tra' quali vien circoſcritto il tenore de' loro penſamenti, rende la loro anima mite, e l' eſteriore coverto di una non diſdicevol ſeverità, e flemmatichezza. Queſte l' invitano alla ſolitudine; ond' è, che fuggono l' aſſemblee di tumulto, e per ſollazzare il corpo, e la mente, credono, che maſſimo ſia il diletto, che loro può recare un' orto penſile. Quindi è pure, che ogni coſa eſſi ſoggettano al ſindicato de' movimenti della loro anima. Il più verace ritratto di queſti Popoli noi lo ſcorgia-

giamo minutamente delineato nel carattere di quasi tutti que' dell'Oriente; e negl'Italiani, e negli Spagnuoli in contrapposto degli altri Popoli meno Meridionali.

Non hanno in oltre queste medesime Nazioni altro disegno, che di mantenere ad ogni costo la pace e la tranquillità del loro cuore. Nello spirito di essi agevol cosa è, che per le vie del sensorio abbastanza pieghevole ci alligni il sapere, e l'idea della umanità. Cadde in proverbio: *Omnis humanitas ab Orientalibus defluxit*. Per questo sentimento ad essi connaturale veggiamo, che non son nella Persia puniti gli uomini, che a rado. Gli Arabi stessi, che vivono in un quasi stato di natura tra le perpetue guerre, foraggiando, e saccheggiando, pure commettono quanti meno assassinj essi possono, ed evitano al possibile lo spargimento del sangue. Gli Stati del Turco, della Persia, dell'Indie sono tutti ripieni di Spedali a magnificenza dotati. La limosina è uno degli articoli fondamentali del Simbolo Maomettano, e de' più osservati. La tenerezza degli Orientali, ed il loro rispetto per gli defonti di gran lunga sorpassano le testimonianze crucciose della nostra memoria, e del nostro dolore.

Da questo apparato di cose sembra egli un

un Paradoſſo ciò che ſi narra dagl' Iſtorici. Dicono eſſi, che da queſte medeſime Nazioni, e ſpezialmente da' Cartagineſi hanno avuto origine i ſupplizj più crudeli, ed atroci, che aveſſe ſaputo mai rintracciare un'acceſa fantaſia. Polibio ſcrive, che gli Orientali, ed i Meridionali ſono crudeli, perfidi, intoleranti, e geloſi.

Ma eccone in pronto la ſoluzione, e dagli ſteſſi principj. Dicemmo, che queſti Popoli portati ſono alla umanità, perchè naturalmente docili. Dicemmo, che l'umanità medeſima, e la bontà del clima gl' invitano alla rifleſſione, ed alla minuta ſpeculazion delle coſe. Il difetto originario de troppo contemplativi è lo andare analizzando, e aſſottigliando per modo i raziocinj, che in fine ne perdan le tracce. Gli uomini di tal tempera è forza, che il più delle volte degenerino in eceſſi, e prendan piede in eſſi giuſta il dire di Tacito, *aut ſumma vitia, aut ſummæ virtutes*. Così dunque per la minuta contemplazione dell' orror del delitto diventano crudeliſſimi, e beſtiali nel punire i miſeri delinquenti, e nel dettar le pene.

Non dee l' Uomo eſſere molto prodigo in voler diſſerrare le ricchezze tutte della propria immaginazione. Noi veggiamo cote-

testi Popoli nelle virtù giugnere all' Eroismo; ed essere per lo contrario perniciosissimi ne' vizj. Ugualmente costanti, che perfidi, e leggieri nell' amicizia. Introdussero appena un Governo civile, che feronlo degenerare in Despotismo. Abbracciarono una Religione, la promossero cogli atti della più esemplare pietà; e non guari dopo caddero nella più cieca superstizione. Gli vedemmo Filosofi nel tempo stesso, che Entusiasti. In sostanza la tanta profondità, e la sottigliezza, con cui sono le loro menti dalla natura formate, fa sì, ch' eglino sovente, o quasi sempre urtino negli estremi.

Il contrapposto de' sentimenti di queste Nazioni eccolo raffigurato in que' Popoli, che sono affatto dominati dal Settentrione, o in quegli altri, che in rapporto a noi diconsi essere di Occidente. Son eglino crudeli; ma per un interno movimento di barbarie. Meno riflessivi. Niente pazienti. Accensivi, e impetuosi nella stizza. Allegri altrettanto fra le gaie assemblee. Amanti della libertà. Conquistatori, ma non conservatori delle loro conquiste. Robusti tanto di corpo, quanto mancanti nelle forze dello spirito.

Invero le forze del corpo, e dello spiri-

to mai, o quasi mai non si accoppiaron negli uomini. Cesare, Alessandro, in generale tutti i più famosi Condottieri di eserciti, i Ministri, che più seppe decantar la Storia, furono di complessione gracile, e delicata.

I Popoli finalmente delle Regioni per così dire medie, cioè, che d' ogni aspetto vantaggiosamente partecipano, cui l' alma creatrice Natura compartì il dono di una bastante robustezza alle forze anco sufficienti dello spirito congiunta, sono più degli altri capaci di ragione, e di governo. La giustizia, la magnanimità, la prudenza sono in essoloro del pari feconde. Sanno ben eglino, e mantenersi un Imperio, e porci giusto pensiero. Uguali sempre gli veggiamo negli affari. Inventori, e promotori della Giurisprudenza, della Medicina, dell' Eloquenza, della Dialettica, della Disciplina Militare, della Commedia, della Navigazione, del Commercio. Sono per conseguenza, a reputarsi più di ogni altra Nazione atti, e pieghevoli a sentire, ed a foggiare nel proprio cuore le voci di un' anima ragionevole, e deliberata al ben operare.

Se dunque tale, e tanta è la varietà de' climi, d' onde sortiscono gli uomini indoli,

e ge-

e genj così varj, e spesse fiate eziandio diametralmente opposti : se ella è non dubbia cosa, che alle cagioni debbano sempremai proporzionarsi gli effetti : se egli è in fine altrettanto vero, che il clima è la cagion fisica più piena, ed intera degli andamenti, e della foggia di vivere degli uomini; come potrassi unquemai trascurare da un ottimo Legislatore il porre minutamente cura, ed aver giusto riguardo al sistema del clima, ove egli nella sua Sovranità risegga, ed alla economia eziandio della umana vita di coloro, che sotto il suo reggimento, e sotto quel Cielo forza è, che vivano? In cotal guisa ben potrà egli, e meno essere indulgente nel condiscendere colle leggi positive alle inclinazioni degli uomini, dipendenti puramente dalla costituzione fisica de' loro corpi, e di tenergli imbrigliati col rigor della legge; ove il naturale appetito in là delle sacrosante leggi del giusto, e dell' onesto gli traesse.

La legge di un saggio Principe non sarà mai tale, che metta in istato violento i suoi soggetti. La natura dell' uomo posta in continua reazione, straripa. La via più atta per far eseguire di buon grado una legge, ella è di temperarla, e di modificarla giusta i movimenti interni, e le inclinazio-

ni degli uomini . Ben inteſo per altro di promuovere i giuſti appetiti , e di rattenere nelle ſue barriere i meno giuſti .

Però chiunque ſei tu uomo , cui diede in ſorte l'Autore del tutto ſopraſſedere a' figli dell' uomo , ſii pure minutiſſimo analiſta, e ſcrutinatore del fondo del tuo Popolo, per indi alle lor ſane, e rette inclinazioni naturali adattare le tue leggi , e temperare in cotal guiſa alla umanità l' aſprezza della ſoggezione.

CAPITOLO IV.

Continuazione dello ſteſſo Soggetto , nella conſiderazione de' rapporti generali alla Coſtituzione Morale di ciaſcheduna Nazione .

DAlle cagioni fiſiche della tempra degli uomini l'ordine ci conduce a far parola delle cagioni morali , che ſervono di molla a' movimenti dello ſpirito. Se poſcia a sì fatte cagioni ſi adatti , e ſi temperi per modo la pubblica legislazione, che vaglia a rettificare l' umano ſpirito ; conſeguiranno toſto gli uomini il deſiato fine del-

della loro unione in corpo di Città , il qual fine si fu di tranquillamente, e di felicemente tra se vivere.

Le primarie cagioni morali delle modificazioni dell' umano spirito , elleno sono le *Istituzioni* primitive de' Popoli nascenti , e la loro *Educazione*. Istituzioni io chiamo i costumi , le consuetudini , i principj , che le società primitive adottarono , o per l' esempio degli uomini valorosi , che ben loro servirono quasi che di lucido specchio, o per gli accidenti fortuiti della sorte, o per la necessità del clima, o in fine per la forma del Governo, ch' eglino , o a viva forza dovettero istituire, o istituirono concordemente. La educazione è poscia per le varie Gerarchie de' Cittadini nel rapporto , che questi hanno singolarmente alle famiglie, agli ordini, ed allo Stato, ciocchè le istituzioni sono per l' intera Nazione.

La struttura degl' ingegni è ella in buona parte architettata dal clima . Tutto il meccanismo corporeo dallo stesso clima foggiato concorre sommamente a rendere gl' ingegni nostri pieghevoli alle corporali indigenze, ed a' suoi qualunque siensi appetiti . Chi non sa l' affinità grandissima, che fra 'l corpo , e lo spirito passa , e le varie loro vicendevoli soggezioni ? Se dunque l'uo-

l' uomo non con altra ſcorta naturalmente aggiſca, che con quella, che a lui ſomministra, e la forza del clima, e la vemenza dell' umanità; non è fuor di propoſito il credere, ch' ei ſi darebbe mai ſempre in preda a' proprj naturali delirj, che in quel caſo lo terrebbero da per ogni dove in catene. E' dunque meſtieri, che un' altra forza ſuperiore a queſte lo determini altrimenti, e lo cacci fuori delle ſecche, ove potrebbe egli miſeramente perderſi.

Le Iſtituzioni ſono quelle, che ſulle prime cominciano a rendere l' anima ſalda, e guardinga agl' impeti, ed agli aſſalti delle paſſioni: ammolciſcono i violenti traſporti delle naturali inclinazioni: ci recano i principj, giuſta i quali diriggere le noſtre azioni: e ne moſtrano il modo come vivere agli altri proficui, ed a noi ſteſſi. La educazione ci dà quindi l' ultima mano. Ella raffina in guiſa tale la tempra dello ſpirito, che da' ſuoi documenti prende norma l' uomo, come ſaldamente procedere nella economia della ſua vita.

Ciaſchedun Popolo ebbe i ſuoi primi iſtitutori. Que' delle Nazioni più coſpicue dell' antichità pervenuti a noſtra notizia ſi furono Filoſofi. Per tali ci decanta la Storia gli antichi Patriarchi, da cui i Popoli alla

alla divozion loro ſoggetti appreſero le primizie della loro condotta.

Le Iſtituzioni de' Fenici ſervirono di modello agli Egizj. Gli Egizj le ſparſero per tutto l'Oriente. Gli Orientali, e gli Ebrei diedero indi norma a' Greci. E i Greci a' Romani,

L' Epoca favorevole de' primi tempi prevalſe aſſai in rendere gli uomini pieghevoli ad abbracciare i ſentimenti, e le maſſime de' loro Legislatori. La ſemplicità, l' innocenza erano virtù ingenite agli uomini nell' origine prima delle coſe. Le tumultuarie idee di luſſo, di ambizione, di vanità, di onori, e di cento altre paſſioni, ch' oggi fanno il ſoſtegno delle Monarchie, erano affetti allo intutto ignoti a que' Popoli naſcenti. Le arti, e le induſtrie non ancora a que' tempi introdotte, ovvero nate appena non recavano quelle delizie agli umani individui, per cui rendonſi oggigiorno molli, ed ozioſi. Per tal effetto i ſentimenti di virtù, e di umanità poteano inſinuarſi di leggieri nel più profondo del loro cuore, e per mezzo di quelle iſtituzioni vincere l' impetuoſità delle loro paſſioni promoſſe, ed aizzate dalla forza del clima, e dalla ſtruttura del corpo.

Le

Le tanto rinomate Greche Repubbliche, Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene vantarono pe' loro primi Legislatori que' tre tanto decantati Minosse, Licurgo, e Solone. Nell' amore intenso verso la propria Patria furono appoggiate tutte quante le loro istituzioni. A questo sacrosanto punto fecero, che que' Popoli indirizzassero le mire tutte d'ogni loro operare; sicchè giunsero costoro ad avere in non cale per fino le leggi più inviolabili delle genti, l'equità, la giustizia, e la fede. Servironsi i loro Legislatori sin anco della Religione, dando il guasto alla verace idea, che gli uomini hanno della Divinità, e introducendo nuovi Idoli ad essi particolari, per così vie più vincolare col fervore della particolar Religione, e delle patrie Deità gli animi de' Cittadini, e mettergli sul punto di più vigorosamente difendere se stessi, e la lor Patria dalle branche nimiche. Stabilirono dippiù altri stimoli, come maggiormente rendere vibrante in quegli animi l'idea della lor Patria. L' onore degli Epitaffj non veniva per tal effetto accordato, che alle persone in battaglia uccise, o a quelle meschine partorienti, che sul fatto morivano: le une, e le altre perchè finivano di vivere, per rendersi utili alla lor

lor Patria . Le madri ſteſſe armate di una ferina, e crudele virtù andavano ſul campo a riconoſcere i proprj figli eſtinti , e colle proprie mani ſacrificavano alla pubblica vendetta quegli altri più deboli , che ſtati foſſero di viltà accuſati.

L'aggire di ſoppiatto , e con iſtratagemmi fu ancora per gli Spartani una delle Iſtituzioni . Perchè vi riuſciſſero , vietavano agli ſpoſi il vedere le loro conſorti , fuorchè in luogo recondito, e ſecreto : dovendo eglino inoltre evitare le reti , e gli aguati, che loro ſi tendeano , in volergli diſcovrire . Servivanſi così della ſcuola di Amore, per ben addeſtrarſi a quella di Marte. Il rubare con arte , e con deſtrezza fu loro permeſſo. I più alti onori vennero ſempre mai accordati a coloro , che col favor della notte , e con qualche ſorpreſa debellarono i nimici : all' oppoſto de' Romani , che non impartirono l' onor del trionfo , ſe non ſe a que' Condottieri di Eſerciti, che a fronte aperta ebbero ſconfitta l' Oſte nimica. Non è però da maravigliarſi ſe la Fede Greca fu ſempre da temere; perciocchè fu loro iſtituzione l' operare con inganni, e ſtratagemmi.

L'amore della libertà fu in fine per tutt' i Greci, e ſpezialmente per gli Spartan-

medesimi una terza legge. Ella per sostenersi avea mestieri della forza, e della guerra. Alla guerra si esercitavano per fino le Vergini. Le leggi del rossore, e della pudicizia furono appo gli Spartani o sconosciute, o bandite. Giugneano essi per fino all'inumano trasporto di affogare i bambini, qualora i loro corpicciuoli non avessero promesso attitudine agli esercizj di guerra. Quindi il vincere si tenne presso quegli per cosa tanto usuale, che nelle più alte vittorie non immolava quella famosa Repubblica altra vittima alle sue Deità, che un semplice Gallo.

Le Istituzioni primitive degli antichi Romani a due soli capi ebber rapporto: al Divin culto, e alla cultura campestre. La gente Romana nella origine sua fu raunaticcia, fuggiasca, e miserabile. Aveva ella uopo di vivere: per cui le fu mestieri di coltivare i terreni. L' agricoltura dunque per li Romani fu da principio necessità, non elezione. Ma col passar degli anni divenne poscia virtù loro originaria.

Infatti nessuna Nazione più della Romana conobbe quanto l' agricoltura conducesse alla dovizia degli Stati. Con questo esercizio manteneano i loro corpi in una perpetua azione. L'indurare le membra incon-

tro

tro alle piogge, a' freddi, al Sole era per loro un gran vantaggio, onde soffrire senza la menoma alterazione, l'incostanza, e la prava intemperie delle Stagioni, qualora in campo armati doveano affrontar nimici, e da Coloni divenivano Guerrieri. Dalla spada al badile faceano sovente di buon grado, passaggio, e ritorno, senza punto scemare nel valore, e nella propria grandezza. Dal coltivare le lenti, le fave, i ceci, i piselli, nacquero i cognomi delle tanto rinomate famiglie de' Lentuli, de' Fabj, de' Ciceroni, e de' Pisoni.

Oh quanto sarebbe desiderabile, che a tempi nostri fosse adottato un tal sistema d'educazione, perchè le milizie soffrissero la sola perdita degli attacchi bellici, e loro fosse risparmiata la considerabile strage, che loro addiviene dalla inevitabile inclemenza de' climi, dalle irregolari stagioni, e dalla intemperie dell' aere ambiente; sol perchè dalle piume passano alle campagne, e dalla molle vita, alla laboriosa! Quando i corpi de' Militari fossero antecedentemente assuefatti, e indurati nella coltura de' campi, loro non accaderebbero quelle tante perniciose mortalissime malattie, le quali sono state trattate in volume specioso intitolato *de' morbi delle armate* dall' Illustre Princle

Medico delle armate Inglesi , e dal rinomatissimo Barone Wan Swieten degno Protomedico delle Maestà Imperiali . La sola Maestà Svezzese, per quanto io sappia sostiene a un dipresso l'antica educazione Romana , facendo ne' giorni della Settimana alternativamente passare dall' esercizio delle armi alla coltura della campagna i soldati, i quali riescono, e robusti agli attacchi militari, e resistenti a' disagi delle Stagioni. La robustezza del corpo è ugualmente necessaria alle milizie , che la militar disciplina . Questa compone, forma , dà norme al Soldato: quella lo fortifica , e lo rende atto ad eseguire i precetti di lei . Questo è un articolo , che interessa tanto la Sovranità , quanto importa loro il fermo dominio de' proprj Regni .

Non basta all' uomo per la sua felicità il solo vivere. Uopo è , ch' egli rettamente viva ; nè può mai rettamente vivere lungi dalla fedel guida della Religione. Numa Pompilio secondo Re de' Romani , discernendo la necessità di un freno , l' introdusse fra quello impetuoso Popolo nascente, e spiritosamente inventò il discorso tenuto con Egeria . I Romani l' abbracciarono , e la trassero al grado più alto di una cieca superstizione. A mio credere per fino i tanto

to superstiziosi Egizj loro cedettero in questo folle eccesso.

Il fondo del genio Romano si conservò sempre lo stesso fino alla desolazione dello Imperio, addivenuta dalle tante irruzioni de' Barbari. La serietà coverse ognora il loro esterno. L'idea della gloria, e dell' onore protratte al segno della più superba ostentazione, non si cancellò punto dalla loro immaginazione. La natía lor dignità serbarono mai sempre negli affari cogli Stranieri. L' Architettura, la Dipintura, la Scultura, la Giurisprudenza fiorirono appo loro in tutt'i tempi. La polizia, e la ragion di Stato furono costantemente le medesime. Cangiò fasi il Governo; ma l'indole della Nazione, il carattere de' Romani si mantenne illibato.

Che dirò poscia delle altre Regioni Europee? Queste più che tutte le altre c' interessano; perciocchè in esse sortimmo per avventura la vita. Una immensa turba di Conquistatori, che a guisa di Leoni spiccaronsi dal Nord, oppressero, e disfecero la Potenza Romana. Inondossi tutta l' Europa di gente bellicosa, che altra istituzione, altro diritto, altra ragione non intendeva, fuor che quella dell'armi. Soffre l' ordine morale, non altrimenti che l'ordine fisi-

fificò eziandio le fue ecclissi.

La ferocia nello fpargimento dell' altrui fangue cominciò ad effere la mifura della gentilezza del fangue proprio, ovvero fia della propria nobiltà. La nobiltà ufurpò a se la gloria, il fafto, le grandezze, gli onori. Agli fcienziati, a' Virtuofi, a' Magiftrati appena fu riferbato il rifpetto, e la venerazione; qualora nella età propizia della forza Romana venivano per fino ad effere contemplati per Semidei. Nacquero ad un tratto un infinità di picciole Signoríe. Mille, e mille Duchi, Conti, e Marchefi vedemmo pofti ful candelliere, e dettar leggi a' Vaffalli. Titoli, che alle famiglie in retaggio rimafero dal pofto, o dal grado, che il loro ftipite occupato avea nel militare, o nel politico. All' onore del titolo il più delle volte fu dal Principe in guiderdone delle loro fatiche accoppiata l'inveftitura di un Feudo, loro impartendo su di quello il *dominio utile*.

Gli Arabi, i Mori, e tanti altri Africani inondarono per l'altra parte i Regni delle Spagne. La principal loro iftituzione era la galanteria verfo il bel feffo. Gli Spagnuoli l'adottarono, la fparfero per tutta l' Europa, e fe ne fecero una virtù particolare. Confecravano i Cavalieri le loro for-

forze, e le loro armi alla beltà di un volto da essi idolatrato. E la inalterabile fede de' Cavalieri divenne così famosa tra gli Europei, che, avendo in vista un tale sistema, presero i tanti Scrittori, ora favoleggiando, ora intessendo fregi al vero, chi a narrare, e chi a cantare a distesa *l'armi, e gli amori*. In poche parole la guerra, la nobiltà, l'onore, la parzialità pel bel sesso furono le istituzioni di queste moderne Regioni.

Ma che? Addivenuta tra questi Popoli così grande alterazione, tutto cangiato di aspetto, tutto sconvolto il costume, il governo, la Religione degli antichi Romani, dipartironsi mai più queste moderne Nazioni dalle loro nuove Istituzioni? No sicuramente. La forza ripose, ed assopì nel più profondo letargo l'antico genio Romano; sicchè mai più risorse, o ne rimasero vestigia. La tromba guerriera assordò per modo l'organo del nostro udito, che confuse per fino le antiche specie dell'anima. Ella gliene impresse, e gliene scolpì sì vivamente delle nuove, che per tutt'i secoli in appresso, ed ancor oggi ne conserviamo costantemente le inclinazioni. I cangiamenti, le varie circostanze, di che ne parlerò tra poco, hanno fatto bensì, che ciasche-

d'una Nazione appigliata si sia , o ad una via, o ad un'altra per rendersi felici giusta le varie loro vicende . I mezzi per conseguire un cotal fine hanno tra essoloro formata un' occupazione particolare , la quale è poscia diventata per queste medesime Nazioni una inclinazione originaria . Ma la tempra del loro spirito , il fondo del loro genio per qualunque sconvolgimento di cose si è mantenuto ognora lo stesso , nè punto han eglino desistito dalle lor prime istituzioni . Chi voglia riflettere anco superficialmente allo stato presente di Europa , vedrà a chiare note da per se stessa rilucere una tal verità .

Or se tra queste Potestà Signoreggianti alcuna ve ne avesse , che inebbriatasi soverchiamente del proprio diritto di Sovranità impartitole da Dio , si facesse a governare lo Stato con leggi , che nessuno rapporto avessero alle Istituzioni primitive di questi Popoli ; non sarebbe egli sconvolgere affatto l' ordine delle cose , e cacciar fuori del suo essere l' umana natura tutta indiritta a edificare su quella salda base tutti i suoi pensamenti ?

CAPITOLO V.

Della Educazione.

TEstè si disse, che siccome le Istituzioni sono le prime a dare il guasto agli urti impetuosi del clima, e dell' umana concupiscenza sopra del nostro spirito; così l' ultima pennellata ce la dà l' *Educazione*. Le istituzioni per così dire preparano l'anima ad essere valorosa. La educazione ablocca, e rovescia le mura, e ne fa strada al ben essere.

Le prime impressioni obbligatorie, che riceve la nostra anima, allora quando comincia a discernere se stessa, sono le leggi della educazione. Da esse è ritrovata al dire di Aristotile: *tanquam tabula rasa nulla linea exarata*. Quindi occupano tutte le sue prime riflessioni: e ci riducono bel bello ad una forma di pensare limitata da certi confini, e vincolata da alcune vicendevoli obbligazioni, le quali esigge lo Stato.

La educazione abbisogna di un' anima, che la vivifichi, non altrimenti che ogni altra cosa creata. Il Governo è la misura in-

infallibile de' dettami della educazione. Questi cangiano di aspetto, e variano nell' oggetto in proporzione de' cangiamenti, e delle indigenze del Governo medesimo. Il Governo sarà in seguela l' anima della educazione.

Gli uomini, che respirano sotto le ali di uno stesso Cielo, cospirando alla conservazione, all' utilità, al maggior bene del Governo, cospirano alla conservazione, all' utilità, al maggior bene di ciascheduno di loro. Lo Stato forma un corpo politico, di cui eglino sono le membra. E' quindi forza, che lo stesso principio, che governa lo Stato, quegli individualmente regga eziandio, e serva di principio, e di scorta alla loro educazione.

Il Presidente di *Monteschieu* si fa ad esaminare quali dovrebbero essere i principj de' varj Governi, e come ciaschedun Cittadino, e quegli, presso cui sta radicata la Sovrana Potestà, dovrebbero respettivamente averlo in mira nel dubbio cammino della vita civile (*a*). Egli dà alla Monarchia l' *Onore*, la *Virtù* alle Repubbliche, e al Despotismo il *Timore* per li

(a) Nell' Opera intitolata *Lo Spirito delle Leggi Tom.* 1. *lib.* 3. per tutto.

li principj della loro esistenza . Io che venero i pensamenti di un sì grand' uomo, e più la verità delle cose , di buon grado al suo dotto parere mi appiglio .

Dovrebbe dunque essere l'idea dell' onore, eziandio il principio della educazione di coloro , che trassero la vita sotto la fausta ombra della Monarchia : l'idea della virtù per la educazione di coloro , che nacquero in un Governo Popolare , o Aristocratico : e quella di un imbelle timore per quegl' innumerabili infelici , che aprirono al dì le ciglia nella servil soggezione del Despotismo .

Piacesse a Dio, che per cotal maniera si guidassero gli uomini . La Monarchia non degenererebbe punto in Despotismo , o in Anarchia. Le Repubbliche si conservebbero mai sempre formidabili , come si furono un tempo Roma , ed Atene . E la spada del Despotismo dagli uomini posti nello stato servile altamente temuta si manterrebbe ognora lucida, e splendente , e di minore strazio a' Popoli soggetti.

La pubblica legislazione dovrà dunque ognora essere diretta a fomentare , e a favorire il principio del Governo , e ad innalzarne l' idea. Così la educazione sarà più vibrante , venendo aiutata dal favor delle leg-

leggi. Conſeguirà il ſuo fine, ch' è il riportar la vittoria nel noſtro ſpirito ſopra la forza del clima, e ſopra l' impeto delle naturali paſſioni. Nè più dipenderà dalle ſole iſtituzioni primitive la condotta degli uomini.

L' amore della virtù per ciaſcuno individuo nello ſtato di Repubblica, non è egli altro, che l'amore di conſervar ſe ſteſſo. Non altrimenti dicaſi riſpettivamente dell' onore, e del timore ne' Governi Monarchici, e Deſpotici.

Una maſſima avvalorata dall' amor di se ſteſſo non avrebbe ſicuramente meſtieri di altro ſprone per iſpaziarſi nel noſtro cuore, ſe tutti gli uomini diſcerneſſero le coſe per le vie rette. Eglino incontrerebbero il ſolletico nella ragionevolezza della coſa, e nel diletto, che quella lor creerebbe. Le preoccupazioni però fanno all' uomo il più delle volte abbracciare que' beni, che unicamente ſono apparenti, ma in realtà veri mali. Sicchè dovendo ſeguire una tal maſſima col ſolo avvaloramento dell' amor di se ſteſſo, tanto è lungi, che ſi accoſterebbero alla vera felicità, che anzi di gran lunga ſi dipartirebbero da quella.

Quindi rendeſi neceſſaria la legge. L' obbligazione, ch' ella eſigge, darà doppio vigo-

gore alla generosità di questo amore , che alla fin fine non riguarda , che la propria conservazione nella conservazione del tutto. E la educazione avrà tanti bastioni , e ripari, che formeranno la sua difesa incontro a' nimici dello spirito.

Se dunque la pubblica legislazione per ogni sua parte avrà rapporto alle *Istituzioni primitive*, ed alla *Educazione* , ovvero sia in una parola alla *Costituzione morale* di que' Popoli, che sotto il reggimento di lei vivono ; la felicità regnerà nel cuore de' Cittadini : ciascheduno farà a gara ad essere il primo ad eseguire la legge : e nella esecuzione stessa incontrerà un massimo diletto ; perchè uniforme all' amore della propria conservazione ; e perchè nella educazione rendutasi loro originario

CA-

CAPITOLO VI.

Costante proporzione della Pubblica Legge all' Incostanza, al Fato, a' Cangiamenti di uno Stato, di una Nazione.

SUlle ruine della Greca, e della Cartaginese Repubblica si edifica, e s' innalza fino alle stelle la Romana grandezza: vien poco dopo un barbaro Goto, e la sconvolge, e l' annienta. Cangia uno stesso Imperio ogni momento di aspetto, e di governo. Cade l' Imperio Caldeo, e dopo quello l' Assiro, e quindi il Medo. Quegli, che insuperbì per modo, infino al vaneggiamento di porre freno al Mare, come se a lui soggetto, non guari dopo vittima diviene infelice del suo vincitore. Fu di Barbari ripieno, e pressochè inculto quel terreno, che oggi è dovizioso all' eccesso, e riccamente abbonda di floridissimi ingegni. Le Provincie de' Parti racchiuse nella Persia, che altra volta furono il terror de' Romani, son oggi sconosciute Provincie. Ma donde mai sì grandi cangiamenti? Don-

Donde tanta incoſtanza di coſe ? Lo dirò in una parola : dall' uomo medeſimo. Egli è un eſſere libero, e come tale la ſteſſa ſua libertà lo ſoggetta a tali, e tante vicende, che alla fin fine, o l' innalzano ſopra del Firmamento, o lo precipitano nel più imo delle ſue miſerie.

Le leggi dunque, di cui finora è ſtato propoſito, ſaranno coſtantemente, ed invariabilmente ſempre le ſteſſe ? No per verità. Variabili, ed incoſtanti ſono tutte le umane coſe, che dal fatto umano dipendono. E chi diceſſe, che il tenore di una legge conſervar doveſſe per tutt' i ſecoli avvenire l' efficacia della ſua nativita, proferirebbe un aſſurdo.

La legge pubblica non è altro, ſe non ſe l' umana Ragione proporzionata alle pubbliche indigenze dello Stato, e de' Cittadini. Si dimoſtrò, che queſta umana Ragione ſi debba modificare, e determinare, tenendo mai ſempre rapporto agli andamenti degli uomini. Si dimoſtrò inoltre, che gli andamenti degli uomini ſono tanti effetti del clima, delle iſtituzioni primitive, e della loro educazione. Uno ſteſſo Paeſe varia nel clima, e patiſce le ſue alterazioni. Variano le iſtituzioni, e la educazione di un Popolo, come variano le vicende dello Stato.

to.

to. Dunque la pubblica legge, che governa uno stesso Paese, dovrà patire eziandio le sue alterazioni, giusta il variare del clima, e le vicende dello Stato.

Le cagioni de' cangiamenti di uno stesso clima sono infinite. Elleno però a due generi si riducono. Racchiudonsi altre nello stesso ordine fisico della Natura. Altre derivano affatto dall'industria degli uomini. Circa le prime ne lascio il pensiero a' Fisici.

Le cagioni, che dipendono dall' industria degli uomini, non è agevol cosa numerarle tutte. La diversione di un Fiume fa cangiamento, e nel clima, per dove egli innanzi scorreva, e dove l' arte l' ha costretto a piegare. A questo debbono unicamente la Persia, e la China quanto riconoscono di ameno, e di piacevole ne' loro climi rispettivi. Il prodigioso numero delle Foreste recise, ed estirpate, non che il travaglio su que' terreni per lo innanzi inculti ha recata l' abbondanza, e la salubrità dell' aria ne' Paesi Alemanni, e nella Gallia. Gli stagni depurati, o assecchiti per mezzo dello scolo: la quantità maggiore, o minore de' Cittadini: le piante dannose, e poco salubri svelte: le acque nella lor qualità ricorrette: la traspiantazione dall' un

Pae-

Paese all' altro degli alberi, e delle piante: in sostanza queste, e cento altre cagioni, o sole, o a quelle congiunte, che intrinsecamente sono nell' ordine Fisico delle cose, per esempio le sovventi eruzioni de' Vulcani: i mari disseccati, ovvero oltre al lido cresciuti: le miniere, e cose simiglianti; queste, dico, fanno le variazioni di un clima.

L' indole dunque di un Popolo, che corre a pari passo cogli andamenti del clima, al variar di questo varierà ne' suoi trasporti, e nelle specie della sua immaginazione. Ed i rapporti della legge alle inclinazioni degli uomini seguiranno eziandio una ragione di gran lunga più della prima diversa, e proporzionata ugualmente a' cangiamenti del clima.

Lo sconvolgimento, e le alterazioni poscia degli Stati sortiscono da più principj la loro origine: massimamente però dalle folte, e numerose irruzioni de' Popoli stranieri. La turba infame degli Svevi, de' Vandali, degli Alani, de' Mori, e de' Goti, scompose l' ordinanza tutta, e la tranquillità delle Nazioni Europee: fecero essi da per ogni dove schiudere uno spirito guerresco, e borioso: ed annientarono i residui delle Istituzioni Romane, che sebbe-

ne languenti, traluceano così tuttavolta quasichè raggi dietro a non spessa nuvoletta.

Coll' andar degli anni, e nelle varie vicende delle Regioni Europee, che lungo sarebbe il rammentare, ciascheduna si dipartì, o in tutto, ovvero in parte dalle istituzioni Patrie de' nuovi Popoli Conquistatori. La Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Moscovia, la Tartaria Europea seguirono ad avere il principio delle armi per norma dell' operar loro. I Brittanni rivolsero il loro spirito all' idea della libertà, e del commercio, di cui formaronsi un' occupazione particolare. L'Alemagna, come quella, che da tante Potestà viene signoreggiata, ciascuna indipendente dall' altra, per mantenere non meno la pace interna di ciaschedun Cittadino, posto in varia Signoria, che la pace esterna di tutto il Corpo Alemanno, ebbe mestieri di darsi totalmente allo studio del Diritto Pubblico, e a conservare intatte le varie Gerarchie, ed il rispetto per la nobiltà. La Francia brillante per natura, e trasportata dal desiderio delle belle invenzioni, fece sì, che i suoi Popoli si dassero a coltivare il loro ingegno nelle cose utili allo Stato, e necessarie insieme a fomentare il lusso, e la vanità di

qual-

qualſivoglia Nazione . Ciocchè poſcia per loro è divenuto un traffico univerſale , molto più fertile di quel , che ſomminiſtrano le natìe derrate . E quindi è , ch' eglino trovinſi da per ogni dove ſparſi , utilmente ſituati , e generalmente ben affetti. Gli Spagnuoli ſi fecero dalla banda del decoro , e dell' onore. I Polacchi ſerbaronſi coſtanti nel guaſto ſofferto da' Popoli del Nord in mantenere illibate le coſtoro Iſtituzioni . Gli Olandeſi appigliaronſi alla frugalità , ed allo ſpirito di commercio. L' Italia in fine vinta dalle dolcezze del clima , delle arti , e della muſica ſi addormentò buonamente nella fede de' ſuoi Principi , alla volontà de' quali l' obbedienza formò la primaria loro Iſtituzione . A tal effetto ebbero in mira la gloria , e l' onore per renderſi in cotal guiſa ottimi Cittadini .

Oggi Napoli più che ogni altra Città di queſta Regione ſi è in tutto , e per tutto profondamente aſſopita fra le braccia del ſuo Principe Regnante . Da che ella ha cominciato ad avere un Monarca nato da se, pare, che non le reſti coſa più da deſiderare . Queſt' anima grande , e ſenza pari , queſt' inclito Sovrano , pieno d' indicibil clemenza, di alta magnanimità, di amore pe' ſuoi Soggetti con immenſa fatica se , e le

sue Schiere addestrando alla guerra, non pensa, che a conservar maisempre allo Stato la pace, e mostra cogli esempj, quanto i suoi Popoli debbano coltivare il Mare, le belle Arti, e le Scienze; sicchè non v' ha Cittadino in questo Regno, che non goda di sua tranquillità, imputando a propria dabbenaggine l'essere in menoma parte infelice; maggiormente, che al candido Giglio oggi si vede l'Aquila unita d' ogni nostra quiete apportatrice. Faccia dunque Iddio, che questa Coppia eletta viva insieme gli anni di Nestore, e sia feconda

Di Lei ben degna, e di ben lunga Prole.

Dalle Istituzioni degl' interi Popoli prende norma l'Educazione de' privati Cittadini. Sicchè nelle variazioni de' pensamenti dell' intera mente politica, varierà di concerto ciascheduna mente singolare componente lo Stato, come parte di quella.

Riuniamo tutto in un sol prospetto. La pubblica legge dunque dovrà essere più mite, qualora i Cittadini abbiano innanzi agli occhi il principio del Governo, ov' essi vivono. Vale a dire abbiano la virtù, l' onore, ed il timore per guida delle loro azioni. Più rigida, quantunque volte la corruzione abbarbichi nel cuore di essi le sue radici.

Non

Non tutti gli animi sono ugualmente pieghevoli. Non tutti vivono sotto lo stesso Cielo. Una Zona fredda, calda, o temperata produce una fantasia nell' uomo più, o meno ferace di pensieri. Non hanno tutt' i Popoli lo stesso sviluppo d' idee. Sicchè dovrà ella proporzionatamente aver rapporto alla loro durezza, alle loro imperfezioni.

La natura, l' origine, la forma di un Governo, sia egli di già stabilito, sia da stabilirsi in appresso, dovrà impegnare l'avvedutezza di un saggio Principe nella pubblica legislazione. Un vasto territorio per renderlo ubertoso, e proficuo agl' individui dello Stato, un numeroso Popolo per ordinarsi al bene del tutto, non dovrà esigere le stesse leggi pubbliche di un picciolo terreno, di uno scarso Popolo.

Chi visse libero in uno Stato Popolare, non così di leggieri sa soggettarsi al giogo Monarchico, come quegli, che in quello nacque. L' indole impetuosa, avara, o lasciva: il temperamento allegro, tetro, o melanconico: il costume rozzo, o polito: il sistema di vita, le ricchezze, i gradi, la Religion de' Cittadini, tutte dovranno essere di norma a chi ha le redine in mano del Principato.

 Più,

Più , dovrà egli considerare come doviziosi, come fecondi i terreni : come le arti, e le scienze ampliate : come ingranditi i commercj : in sostanza quanti , e quali rapporti , e bisogni scambievoli aver possono i Cittadini collo Stato , lo Stato co' Cittadini, da' quali pender debbe affatto tutta la moltiplicità , e la qualità , ovvero sia la ragionevolezza delle pubbliche leggi .

Ecco quale dovrà essere il pensiero di un assennato Principe nel reggere coloro , che a lui vengono affidati da Dio , e condurgli , come se colle mani pel diritto sentiere del vero , e sommo Bene .

CAPITOLO VII.

Enumerazione delle materie, che abbraccia la Pubblica Giurisprudenza in seguela di tali rapporti.

DA siffatti generali rapporti chi è mai di sano criterio fornito, che non discerna ad evidenza quale categorica division di materie si debba ad una tale scienza appartenere? Non sarà per altro fuor di proposito per compimento dell' opera l' annoverarle in compendio.

Si è divisa altrove la pubblica Giurisprudenza in due vaste Provincie. Una fu nomata *Universale*, l' altra *Particolare* (*a*). Entrambe furono assoggettate al governo infallibile della Religione, della Umanità, del Principato (*b*). Questi tre si disse, che loro influiscono l' aura vitale, e ne compongono la natura. Quindi pare ancora, che ne debbano somministrare il filo condottiere, per osservare partitamente gli og-

 get-

(a) Lib. 1. cap. 9.
(b) Lib. 2. cap. 1.

getti , ed i confini di amendue dette ſcienze.

Circa le materie della Religione non è noſtro iſtituto di ſpecificarne la menoma coſa. Spetta a' Teologi, ed a' Decretaliſti. Tutte bensì hanno per oggetto l' accreſcimento del Divin culto: e le ſue leggi ſono il Decalogo, il Vangelo, la Dottrina degli Appoſtoli, i libri del vecchio, e del nuovo Teſtamento, i Concilj, la Tradizione, i Decreti de' Sommi Pontefici.

Conſiſtendo l' Umanità nella naturale inclinazione, che hanno gli uomini di amarſi a vicenda: ſiegue, che ſue materie ſaranno i commercj, le alleanze, le corriſpondenze fra le Nazioni, il libero paſſaggio da un Paeſe all' altro, le navigazioni, la fedeltà ne' commercj, l' oſpitalità, ed altre ſimili coſe. Queſte hanno renduto poſcia neceſſario l' uſo delle negoziazioni, de' trattati, delle ambaſcerìe, delle immunità degli Ambaſciadori, e degl' Inviati.

Inoltre nel bollore delle più terribili guerre entrano pure certe regole di umanità, e di equità, non tanto nel dichiararle, e nel condurle; quanto circa la ſicurezza degli oſtaggi, la pietà verſo i Prigionieri, la moderazione negli atti oſtili, l' oſſervanza de' trattati di pace, di tregua, di ſoſpen-

ſion

ſion d'armi, il decente uſo delle rappreſa-glie, ed altre concernenti materie, le qua-li corriſpondono a' varj rapporti delle uma-ne neceſſità delle intere Nazioni.

Gli Uomini ſoventemente tralignano dal diritto ſentiero. Di leggieri eſſi rinegano all' oſſervanza delle leggi, che propongono tai materie. Nello ſtato di natura, di cui adeſſo intendo parlare, non v' ha Poteſtà per grande, ch' ella ſia, la quale poſſa, e vaglia con perfetta autorità d' imperio tutto il Genere umano rattenere nelle ſante bar-riere del giuſto, e dell' oneſto. Ogni terre-na Poteſtà ha un tal quale numero di Cit-tadini, su de' quali eſercita la ſua giuridi-zione. Al ſolo Iddio è riſerbata la univer-ſal Poteſtà. Egli è l' unico Signore, che regna ſopra i Regi, e vanta ſopra dell' uo-mo qualſivoglia diritto.

Quindi ſe alcuna fiata addivenga, che reſti leſo un privato ne' ſuoi diritti da' Sud-diti di un Sovrano ſtraniero, il ricorrere a quel Principe, il quale con valida giuridi-zione poſſa, e debba i delinquenti coſtri-gnere, è il giuſto mezzo, come quelli conte-nere nell' oſſervanza delle pubbliche leggi. L' union poſcia di tutte le ſingolari forze di uno Stato contro a quelle di un altro, vale a dire la guerra, è l' alta tutela, che

il

il diritto delle Genti comparte alle Nazioni, quante volte elleno da altre soffrano ingiustizia, la qual meriti esser repressa colla forza. La forza in tal caso diventa utile, giusta, e necessaria. Sarà dunque eziandio appartenente alla pubblica universal Giurisprudenza l' indagare le giuste, ovvero le ingiuste cagioni, onde provocarsi a guerra vicendevolmente le Nazioni.

Le materie indi del Principato, che serbano relazione coll' ordine interno generale dello Stato, hanno per oggetto il Governo, l' autorità del Principe, l' obbedienza dovutagli, le forze necessarie per conservare la pubblica tranquillità, l' amministrazione del pubblico danaro, l' ordine della giustizia, il gastigo de' delinquenti, le funzioni delle cariche, degl' impieghi, delle professioni, i regolamenti generali per l' uso de' mari, de' fiumi, delle strade, delle miniere, delle acque, de' porti, delle foreste, della caccia, della pesca, il mantenimento, e l' ornato della Città, e delle fabbriche pubbliche, la distinzione de' varj ordini de' Cittadini, ed altre simili. Ciascuna delle quali materie prescrivendo regole, e leggi, obbliga ogni individuo nella *Pace* interessarsi pel maggior bene del tutto, e nella *Guerra* pel minor male, che gli si possa inferire.

re. Forse questa fu per lo appunto l' alta meta, cui indirizzarono le loro idee i di già moltiplicati figliuoli di Noè formando tra essi delle poderose Città per comune salvezza.

Essendo inoltre uno spirituale ministero quello della Chiesa, e per conseguenza non usando ella reprimere con forti pene coloro, che turbano i suoi regolamenti; è ben diritto innato di un Principe Cattolico impiegare tutta la sua autorità, perchè sieno osservate le leggi della Chiesa, delle quali è egli Protettore, Custode, ed Esecutore; sicchè col soccorso di questa autorità regni la Religione sopra tutti i Sudditi, ed il Governo temporale garantendo l' Ecclesiastico conservi la tranquillità nello Stato, ch' è l' effetto della loro unione. Quindi è dunque, ch' è pure materia spettante al Diritto Pubblico Particolare il far parola su l' uso della Potestà laicale in certi affari concernenti alla Chiesa.

Altra classe di materie abbraccia il Principato, le quali riguardano gl' interessi unicamente de' Particolari, e compongono ciocchè dicesi Diritto Civile. Coteste sono le obbligazioni reciproche, nate fra' Cittadini per via di convenzioni, a cagion d' esempio per vendite, permute, affitti, impre-
stan-

ſtanze, depoſiti, ſocietà, donazioni, tranſazioni, ed altri contratti: oppure ſenza convenzioni, come per tutele, preſcrizioni, ſucceſſioni, teſtamenti, e coſe a queſte ſimiglianti.

CAPITOLO VIII.

Della Politica.

AVvegnachè queſte tre voci *Diritto Pubblico*, *Politica*, e *Ragion di Stato* ſoventi fiate da' Pubbliciſti ſi confondano inſieme, ed ancor io indiſtintamente valuto me ne ſia in alcun modo; pure rigoroſamente parlando ſon elleno diverſe aſſai, e debbonſi diſtinguere fra loro. Ha ciaſcheduna di eſſe il ſuo particolare oggetto. Oggetto del Diritto pubblico è la Giuſtizia; l'utilità è l'oggetto della Politica; ed oggetto della Ragion di Stato è la ſcelta de' mezzi per condurre ad effetto ciò che è utile allo Stato.

In ogni affare di guerra, di pace, di commercio: in ogni impoſizione di legge, di tributo, di pena, ſorgono due quiſtioni: la prima, ſe poſſa farſi giuſtamente, anzi che

che no: l'altra se sia utile, ed espediente allo Stato. Appartiensi la prima alla pubblica Giurisprudenza: la seconda alla Politica.

La pubblica Giurisprudenza interpetra, ed applica a' casi, che tutto giorno se le parano innanzi de' saldi precetti di Giustizia; quindi dedotti da' principj veri, necessarj, e stringenti con perfetta obbligazione di legge. La Politica per lo contrario non suggerisce, che meri consigli intorno a ciò, che sembra utile, dedotto soltanto con illazione probabile dalla esperienza maestra delle cose.

Altrove fu diffinito il diritto Pubblico. Della Ragion di Stato farassene di quì a poco parola. Ora si dica della Politica. La *Politica* è una prudenza nel ricercare, ciocch' è utile allo Stato, ad oggetto di reggerlo, e di conservarlo in istato florido, e potente. Dal Nanzianzeno, osservatane la sua dignità, fu chiamata *ars artium, hominum gubernatio*.

L'utilità, che n'è, come dissi, l'oggetto, ha due punti di veduta, fuori de' quali non mai col suo sguardo traligna. Eglino sono la Pace interna di ciascun privato Cittadino, e la pace esterna dell'intera Nazione.

Per-

Perchè questi fossero i due punti cardinali della direzion di ogni Governo, troppo sarebbe desiderabile, che il contrario accadesse negli Stati di quello, che si legge di molti Principi nell' antica, e nella moderna Storia. Questi più di buon grado occuparonsi mai sempre allo studio dell' arte Militare, che alle buone arti della pace: più al modo, come per *fas*, o *nefas* acquistare, ed accrescere a se nuovi dominj, che di bene amministrare i già una volta acquistati.

Egli è da barbaro Scita il vantare tanta ragione sopra gli Stati altrui, quanta ne può recare il filo tagliente della propria spada. La salute del Popolo è la legge fondamentale, è la scorta fedele della condotta di un Principe [a]. Ma qual salvezza può incontrare un Cittadino nelle perpetue turbolenze, e nella strage comune degli amici, e de' congionti?

Il flagello dell' uman genere non può mai formare la gloria di un onesto Monarca. La sede de' suoi trionfi uopo è, che venga collocata nello scambievole amore di lui verso i suoi Sudditi, de' suoi Sudditi ver-

(a) *Salus Populi suprema lex esto* L. delle XII. Tavole.

verſo lui. Queſto puogli ſoltanto non pochi arneſi ſomminiſtrare, onde accreſcere i ſuoi giuſti trofei.

Unicamente il Soldato ama la guerra; perchè in quella ſi fa ladro a man franca. Abborriſce per lo contrario la pace; perchè ſcopre quella i ſuoi delitti, e fallo impiccare. Tutto il reſto degli uomini nella pace gode ſoltanto di ſua tranquillità: vive in eſſa col frutto de' ſuoi ſudori: nè teme, ch' altri glie li venga a rapire, e tenti ſoggettarlo violentemente a nuove leggi.

La forza è la caratteriſtica di un Principe. La riputazione dell'armi gli è troppo neceſſaria. Queſta gli concilia il riſpetto de' Sudditi, e la ſtima delle Potenze ſtraniere. Egli però non deſideri, che ſi eſtenda oltremodo il ſuo Imperio. La troppa grandezza della mole fa sì, che per l' eceſſo della ſua gravità vada poco a poco da per ſe ſteſſa a crollare.

La forza per altro ha meſtieri di un' altra potenza, che dalla virtù ſcortata, a ſuo talento la moderi, e la rattenga fra i ſuoi argini, ogni qual volta la biſogna il richiegga. Ella è deſſa la Giuſtizia. Queſta è una Deità, che ſopra della forza imperar dee come Regina: e quella dee farle da ſerva.

La

La pace esterna dell' intera società è fondata tutta nel mantenere lo Stato sul piede di una forza tale, ch' equivalga, o che sorpassi la forza de' vicini. Può uno Stato essere, o più forte, o di forze uguali, o meno forte di uno Stato vicino. Ne' due primi casi non ha d' altro mestieri, che di mantenersi ognora tale, e giammai non deteriorar dal suo essere. Nel terzo caso però gli è forza raccomandarsi a un' alleanza, a un concordato, che in virtù delle loro forze alle sue congiunte, venga giustamente garantito, e si renda formidabile a' vicini.

Se la situazione di uno Stato fosse tale, che in gran parte venisse circondato da mare, ben converrebbe, che in mare altresì fossero poste le maggiori forze di quello. Tal' è la situazione del Regno di Napoli: le Costiere dell' Affrica, che annidano tanti suoi nimici, sono a lei molto dappresso: si lasciarono costoro di leggieri per lo passato a far scorrerie, e sbarcare fin entro le sue marine: potrebbero osar lo stesso in avvenire: il Commercio interno, ed esterno non garantito ha una gran remora per li suoi avvanzamenti, che sarebbero grandissimi, mercè la copia de' mille generi, di cui abbonda doviziosamente il

Pae-

Paeſe. Convien dunque a queſto Regno di renderſi e terribile a coloro, che unquemai di turbar tentaſſero per mare la pace di lui, e riſpettabile altresì a' vicini di terra; per la cui via fu per altro ne' tempi andati quaſi ſempre aſſalito, e conquiſtato.

La pace interna de' particolari è poſta ſulla Giuſtizia, che aſſicura il pacifico godimento di quanto eſſi poſſeggono.

Nelle meno vaſte Signoríe è dove più ſfolgora il raggio benefico dell' autorità del Principe. Ivi più regna la pace, e la felicità tra' ſuoi ſoggetti. Accorre egli colla ſua preſenza, e ſi diſgombrano gli ammutinamenti. Ad ogni uopo ſi fa capo immantinente da lui: ed egli dilegua, come le nubi il Sole, tutt' i timori altrui, e comparte a ciaſcuno ciò che gli ſi appartiene.

Facile è a lui l' acceſſo: ſicchè più di leggieri può riſapere la verità delle coſe. La turba adulatrice, che offuſca lo ſplendor del ſuo Trono, è men folta, ed aſſai più circoſpetta. Le grandi intrapreſe ſono ne' ſuoi Gabinetti forſe le più lente: e aggiornano, come il pomo è maturo. Il muovere gli umori, qualora non v' abbia nel corpo forza baſtante a ſuperargli, cagiona

necessariamente la morte.

In sostanza un tale Stato per floridamente conservarsi ha più mestieri della penna, che della spada. E quivi è, dove il Principe antepone il privato, e'l pubblico bene de' Cittadini al bene particolare della sua grandezza.

Invero egli ha nella sua mano lo scettro dell' autorità. Ma il supremo potere significato con questo simbolo gli è stato forse immediatamente compartito da Dio per se, o per servirsene in compiacere a' suoi desiderj? No, non è egli Re, se non se per proccurare il bene del suo Regno. La prosperità di questo torna a sua gloria, a suo vantaggio. Ed il cuore de' suoi Sudditi è l' appoggio della sua possanza, è la base del suo Imperio.

Le massime della Politica non sono di un uso universale. Elleno vanno soggette alla legge varia de' tanti rapporti, che aver possono i Cittadini collo Stato, ovvero due, o più Stati diversi fra di loro. Sicchè di esse non può formarsi un sistema generale adattabile a qualsivoglia Città, a qualunque Governo. Si appartiene ad una mente illuminata, che sapendo discernere le indigenze, le utilità, le relazioni, e le circostanze del proprio Stato, sappia altresì

a quel-

a quelle con proporzione, e con prudenza le maſſime adattare di una ſoda politica.

CAPITOLO IX.

Della Ragion di Stato.

FU ſempremai in varia guiſa queſta voce *Ragion di Stato* da' Pubbliciſti diffinita. Suoi ſinonimi ſono *Ragion di Dominio*, *di Regno*, *d' Imperio di Signoria*. Ella nacque in Italia, e venne toſto quaſi comunemente preſa, come ſe coſa foſſe aſſai lontana da' confini del giuſto. Oggi pur tuttavia ne abuſa il volgo, nè in altro ſenſo par, che l' adoperi, o la comprenda. Il Conrincio però Pubbliciſta dottiſſimo, ch' eſaminar volle la ſua vera etimología, a chiare note ne fa vedere, quanto ciaſcuno di gran lunga dal retto penſare vada errato (*a*); anzi ne ſpiega come ella indifferente ſia di ſua natura, e nulla in ſe racchiuda di male, o di bene.

Le regole corrotte del dominio, e della

(a) Ermanno Conrincio *Opera omnia Tom. III.* §. 5. *p.* 285., e *Tom. IV.* §. 3. 4. 5. *pag.* 550., e 551.

la conquiſta, l'utile del più Potente (a), eſſer non poſſono giuſte miſure di ſiffatta Ragione. Tra gli elementi, che il vero bene compongono, l' oneſtà, e la ſantità dell' atto aver debbono il primato. Conoſcere unicamente quello, che ſia d' utile proprio, e non mai quello, che più convenga, è un empietà. L' Uomo ſimulante è il più perverſo, che viva ſulla terra. I ſuoi inorpellamenti non hanno altro rapporto, che a' ſuoi privati vantaggi: e quelli ſono per lui l' unica, e la univerſal miſura del giuſto, e dello illecito. Diramò queſta peſte a' tempi ſuoi il Macchiavello, e diè i canoni a propoſito, onde trarla in trionfo.

Per quanto a me pare, può la Ragion di Stato ben diffinirſi per una norma, che i mezzi proponga più atti, onde menare affine ciò, che di più utile, e di più eſpediente allo Stato raſſembri, perchè in ſeguela ne riſulti il pubblico vantaggio.

Sarebbero invero entrambe la Giuriſprudenza, e la Politica infruttuoſe, ſe una ragione, una norma, un' arte non vi foſſe, come ridurre a pratica i conſigli ſuggeriti da loro. Ciò fa la Ragion di Stato. Ella gl'

(a) Platone *L. 1. De Juſto*, ove diffiniſce la Ragion di Stato *Potentioris utilitatem*.

gl' indirizzi da ſceglierſi ne addita per governare, e conſervar la Repubblica in iſtato florido, e potente; e ſottrarre il Principe, non che i Cittadini, a quegl' inconvenienti, in cui urtando, potrebbonſi diſtruggere a vicenda.

Ogni norma, ogni ragione eſſer dee giuſta, e decente, perchè effetti altresì produca giuſti, e decenti. I mezzi dunque, gl' indirizzi, che la Ragion di Stato ne diſegna, avranno in mira l' oneſto, e 'l giuſto, ſe giuſto, ed oneſto il riſultato ſi voglia, che naſcer debbe in quel confronto. E ſono in fine giuſti, ed oneſti i mezzi, quante volte tendano alla ſalvezza, alla indennità dello Stato, nè a' Precetti Divini, e Naturali ſi oppongano.

Non è però, che alcuna fiata l' Uomo non ne abuſi, come d' ogni altra umana coſa far ſuole, quando il capriccio, o la preoccupazione prevale alla Ragione: nè badi, che ad ottenere il ſuo fine, ſenza punto curare l' oneſtà del mezzo, onde c n-ſeguirlo. La capacità dell' uomo non è ſempre Giudice ben conſigliato delle azioni di lui. Ed è vil ſerva il più delle volte della incoſtante legge del tempo, de' rapporti varj dello Stato, e del Governo.

Naſce nello Imperio Ottomanno un for-

tunato figlio, ed è elevato al Trono: nascono gli altri disgraziati fratelli; ma per essere barbaramente strangolati da un laccio omicida. Sono acciecati in Persia, e con arte si fanno divenir scemi nel Gran Mogol tutti gli altri fratelli, qualora uno di essi ascenda alla Monarchía. In questi stati uguale è per tutti della Famiglia Reale il diritto dell' ascenso all' Imperio: grandissima è la gelosia, che passa tra di loro: immenso il desiderio di regnare: nè v' ha legge fondamentale, che l' ordine prescriva delle rispettive lor successioni. Quindi si valgono di questi barbari mezzi, onde evitare le formidabili guerre Civili, che ogni momento in quegli Stati succederebbero, non altrimenti che soventi fiate accader si vede nel Regno di Marocco. Oh umana Ragion di Stato troppo inumana, che offende, e rovescia l' ordine inalterabile delle leggi sante Divine, e Naturali!

Ma questa tal Ragion di Stato non è, se non se la corruzione, ed il difetto di quella, di cui al presente ragiono. Dalle quali cose, come altresì da quelle testè dette nel Capitolo antecedente ecco apparire: che non tutto ciò, che è in se giusto, è ugualmente utile, ed espediente allo Stato: che non tutto ciò, ch'è utile, ed espedien-

diente allo Stato, è egli in se giusto: e che non tutt' i mezzi atti a menare ad effetto ciò, ch' è giusto, utile, ed espediente allo Stato, giusti sono.

Sebbene ogni Ragion di Stato in gran parte risguardi il ben del Principe; pur non di manco non ogni ragion di Stato de' Principi è da aversi per ingiusta. Nel bene di chi governa è altresì racchiuso il bene de' particolari Cittadini. La sussistenza, i vantaggi del primo formano la felicità de' secondi; purchè l' eccesso non confonda le giuste mire de' Principi, e de' Soggetti.

Ma qual determinata legge sarà mai, che nello Stato l' equilibrio conservi fra gl' interessi varj, e le utilità di tanti ordini varj di persone, che lo compongono? Come al nascere delle Città, e de' Governi nascer dovette questa ragion di conservargli; così al variar degli oggetti, e delle forme delle Città, e de' Governi medesimi, variar dee di concerto la ragione, o sieno i mezzi, e gl' indirizzi della lor sussistenza, e della pubblica salute. Ogni principio di Governo ha necessariamente i suoi difetti, e nasconde entro di se que' veleni, che lo possono distruggere; a' quali per altro son sempre presti, ed adattabili i particolari antidoti, e rimedj. Quindi è, che non una

legge universale essere mai può di norma a siffatta Ragione; nè quante, o quali elleno sieno, è agevol cosa determinare.

Riduconsi peraltro esse a certi capi; onde addiviene, che la Ragion di Stato possa considerarsi in due diversi aspetti: cioè in *genere*, ed in *specie*.

Generalmente presa ella abbraccia ogni forma di Governo, o giusto, o ingiusto, ch' egli siesi; nè tendono le sue mire, che al sostegno dello Stato, ed a conservarlo ognora esente da' perigli della corruzione.

Come di tempo in tempo forza è, che accadano nell' ordine Fisico i turbini, e le procelle, che con indicibil possa schiantano, rovesciano, e distruggono le mura, e le Città intere; così nell' ordine Politico inevitabili, e funestissime altresì sono le tempeste Civili, per cui cangiano faccia le Repubbliche, e i Regni. Ma se l' uomo non sa trovare un argine, onde apprestar riparo alle ruine, che appena minacciando una folgore cagiona; può però egli benissimo col suo ingegno e preservar lo Stato dalle sue corruttele, ed anco far fronte agli urti impetuosi di que' disastri, che ne tentano lo sterminio, e reintegrarlo in tal guisa nel suo primo aspetto, e vigore.

Es-

Esser però dee virtù necessaria in chi governa di preveder maisempre i danni, e tenerne al possibile lontano lo Stato; per non mettersi poscia nella scabrosa necessità di dover reagire, e vincere, ed espellere i mali già accaduti. Aristotile, che intese a fondo, quanto ciò difficil cosa fosse, ebbe a dire nella Politica, che il ristorare una Repubblica era di non minor peso, ed impegno, che fabbricarla di pianta (*c*). Le medicine atte ad espellere i semi di un morbo nascente, non son bastanti ad alleviare, non che a vincere i danni delle infezioni già sparse per la massa sanguigna.

Ma se le malattie de' corpi umani da due soli generi di cagioni esse traggono origine, cioè dalle cagioni esterne, e dalle interne; le corruzioni, le decadenze, i morbi tutti de' Corpi Politici non altronde derivano il lor principio. Può dunque uno Stato rimaner sconvolto, ed ecclissato, o dalle infezioni, che sono entro di se, o dalla forza esterna.

S' insinuano negli Stati internamente le infezioni per mezzo dell' inganno, e della forza. Dell' inganno sono figli i complotti, le sedizioni: e della forza le fazioni. Si pre-

(c) *Aristot. 4. Polit. 1.*

preſervano dunque gli Stati dalle infezioni interne, evitandoſi in eſſi le ſedizioni, i complotti, e le fazioni. Queſt' Idre peſtilenti una volta abbattute non reſtano già diſtrutte, anzi ripullulano viepiù perniciofe, e funeſte allo Stato. Le tante ſedizioni, e le fazioni nell' antica Roma nate, e dalle lor ceneri indi ſuſcitate di nuovo, onde cangiò tante vole aſpetto la Repubblica, e fu eziandio ſul procinto di crollare, ci poſſono eſſer d' eſempj (*d*). Sicchè la giuſta mira ella eſſer dee di deviarne l' origine, e far sì, che que' putridi ſemi non mai prendan eſca, e fomento.

I mezzi poſcia per conſeguirne l' effetto ſono la *prudenza* in chi governa, e la *buona prevenzione* in coloro, ch' eſſer debbono governati. Dalla prudenza naſce il maturo conſiglio: dalla buona prevenzione naſce la fidanza: ed amendue ſi ſomminiſtrano a vicenda la materia, come render fermo, e ſtabile il Governo.

E' la Prudenza un Nume adorato da tutti. Ella riſeder dee maſſimamente nel cuore de' Principi, come nel ſuo bel Seggio, perchè rendaſi mite a' loro Popoli qualunque diſpiacevol peſo. Ed è poſta in fine

(d) V. Contzen *6. Polit. 7.*; e Federico da Marſelaer *de Leg. lib. 2. Diſſert.* 25.

ne nella fermezza di non mai commettere in balía della ſorte quel, che ſi poſſa con ſano diſcernimento antivedere, e prevenire.

Per li Sudditi poſcia la buona prevenzione è quella virtù, per cui eſſi favorevolmente penſando del Principe, de' Maeſtrati, e delle loro leggi, e de' decreti, modeſtamente, e di buon grado ne abbracciano i precetti, e i divieti ſenza la menoma ripugnanza. Ma perchè una tal virtù s' inſinui poco a poco nell' animo de' Sudditi qual ſarà la ragione da tenerſi dal Principe?

Eccola. Sia la diſcrezione di guida alle ſue leggi. L' eceſſo non può produrre, che calamità in un Popolo: e alle calamità ſuccedono le ruine. Ei nel formarle ponga mente alle attuali urgenze dello Stato, e a que' tanti rapporti, a' quali deeſi aver riguardo, come a diſteſa dianzi notai. E ſia vegghiante cuſtode, perchè vengan da tutti geloſamente eſeguite.

Con occhio di diſcernimento penetri nel cuore de' ſuoi Sudditi, e diſcoprendone il fondo, ed i talenti, commetta loro con equilibrata lance l'amminiſtrazione della Giuſtizia. In tal guiſa le agnelle non ſaranno a' voraci lupi affidate. E l' intero Stato, la cui felicità conſiſte in eſſere ben amminiſtra-

ſtrato, non avrà di che dolerſi.

Compartiſca gli onori, e conferiſca i poſti; ma non mai a un tratto. Un ſubito paſſaggio ad un poſto ſublime può far naſcere de' cangiamenti anche nello ſpirito il più moderato, il più virtuoſo. Badi poi bene, che i Magiſtrati non ſieno di una lunga durata: che ſappiano eſſi all' autorità del grado, alla ſeverità del volto accoppiare altresì l'umanità, l'eſterna piacevolezza, onde conciliarſi la ſtima inſieme, e la benevolenza de' Popoli: che evitino al poſſibile i comodi privati: e che quello unanime conſenſo, quella neceſſaria armonía, che ſerbar debbono tutt' i Cittadini fra di loro, donde deriva la maggiore utilità dello Stato, viepiù fra' Magiſtrati s' abbia per ſacroſanta, e inalterabile.

In fine volga il ſuo ſguardo a' Cittadini. E' il Corpo Politico compoſto di due regioni: una è la *imperante*, l' altra è l' *obbediente*. Perchè di queſto corpo ſi conſervi la ſalute, non baſta, che la prima regione adempia bene le ſue funzioni; forza è, che a lei corriſponda la bontà della ſeconda. E' dunque meſtieri, perchè lo Stato non reſti dalle ſedizioni dilaniato, ſopraſſedere alla foggia di vivere de' Cittadini, ed all' uguaglianza degli ordini.

Ri-

Rispetto alla prima parte, non si permetta a chiunque di vivere a seconda del suo genio, de' suoi capricci. La licenza, il libertinaggio nella Gioventù fu solita degenerar maisempre in gravissimi mali. Quindi dalla lor fanciullezza gli s' istilli col latte quella virtù, che più conviene al bene dello Stato. L' organo della vista riceve la sua luce dal Sole per mezzo dell' aere, che lo circonda; così l' animo il più feroce per mezzo della coltura, e del sapere si ammollisce, e si spezza, e impara a moderare ogni trasporto violento, e ogni smodato affetto.

Rispetto poi all' uguaglianza degli ordini dirò, che il Principe abbia per modo a disporre le cose, sicchè un ordine di Cittadini non cresca mai in guisa, che possa opprimer l' altro. Questa dissuguaglianza è per lo appunto la cagione più prossima de' tumulti, e delle sedizioni. In simil caso il rimedio, che la Ragion di Stato ne addita, egli è di far sì, che quell' ordine di Cittadini, che è il più contento dell' attuale stato della Repubblica, divenga altresì il più potente. E in vero quella parte della Città, che vuol salvo lo Stato, è bene, che più potere abbia di quella, che lo brama distrutto.

Fi-

Finalmente ſieno tutti coloro dalla Città banditi, che con volto ridente a guiſa di Caneſca, co' loro ſofiſmi, colle vane ſottigliezze, e colle adulazioni gli animi allettando de' Cittadini non tendono trattanto, che a rendergli nimici di ſe ſteſſi, e dello Stato. Più flagelli può fare un ſolo di queſti, che cento braccia armate di lucide ſpade. Eſſi piacendo, ſpandono il lor veleno: nè perſuadono mai pel comun bene; penſano bensì unicamente d' ingrandir ſe medeſimi nell' altrui opinione, nelle ricchezze, e negli onori.

In queſta forma guidati i Cittadini, e 'l Governo, non vi ſarà chi poſſa querelarſi de' Magiſtrati, e del Principe. L' ottima prevenzione ne' Cittadini del ſenno, dell' equità, della loro giuſtizia renderà ciaſcuno pieghevole, e ſommeſſo alle loro ordinanze. E nella comun felicità non avranno le ſedizioni, i complotti, le inſidie un' aura, che le ſecondi; nè troverranno le fazioni una baſe, onde potere un momento ſuſſiſtere. Ecco dunque con qual ragione ſi preſerva lo Stato dalle infezioni, che l' inganno, e la forza ſogliono far naſcere entro il ſuo ſeno.

Paſſo ora alla *forza eſterna*. Può un Governo rimanere ſconvolto, ed annientato da ca-

cagioni esterne, le quali sono, o *naturali*, o *preternaturali*. Dipendono le prime dalle umane vicende, o sia dall' uso, o abuso, che può fare uno Stato delle sue forze: e le seconde dipendono affatto dal volere di Dio. Di questo genere sono le inondazioni, gl' incendj, come quei di Sodoma, e di Gomorra, la fame, la peste, i terribili tremuoti, come si legge di quelle dodici famose Città dell' Asia, che in una notte sola rimasero spianate, i turbini, ed altre cagioni di tal sorta; delle quali non è mia ispezione il far parola. Quando poi una Città vincitrice fa mutar forma di Governo alla Città vinta; si ha l' effetto della forza dello Stato vincitore.

La troppa sicurezza in coloro, che governati sono: e la troppa trascuraggine di quei, che preseggono al Governo, sono le due triste cagioni, per cui non volendo si dà campo a' nimici di stendere le lor rabbiose mani sopra del proprio Stato, ed assalirlo, ed opprimerlo. Chi nulla teme, presto rimane vittima, e non gli resta nè pur tempo a pentirsi della sua sicurezza. Il Serpente ci sia in ciò di norma; e ne guidi la sua prudente condotta.

In tal caso serva la Ragion di Stato sopra la felicità de' Cittadini, loro incutendo mai-

maisempre un ragionevol timore. Seneca solea dir sovente: *Regna custodit metus*. Per la qual cosa sieno molto diligenti, e solleciti i Cittadini in custodir la Repubblica, e attenti a' pericoli dell' avvenire.

Sia la Città ben munita di fossa, di mura, di Fortezze, e di ogni altra difesa: ben guardata la marina: e 'l Soldato contento, ed agguerrito.

Si faccia contribuire a' Cittadini, ma con proporzionata uguaglianza quel danaro necessario a' pubblici mantenimenti per gli usi civili, e militari. In ultimo quando si possa, e convenga, si fortifichi vie maggiormente lo Stato colle alleanze. E fin quì sia detto abbastanza della Ragion di Stato in generale: dicansi ora alcune poche cose intorno all' altra parte della prima divisione.

La Ragion di Stato presa in *ispecie* è quella, che propone i mezzi opportuni a questa, o a quella particolar forma di Governo, onde potersi menare ad affetto quel, che particolarmente a quello Stato rassembri giusto, utile, ed espediente. E come delle forme di Governo alcune sono *rette*, e *regolari*, ed altre *irregolari*, ed *aberranti*; così altra sarà la spezial ragion di Stato, che alle forme rette convenga, altra alle aberranti. Va la prima co' giusti, e rego-

la-

lati passi per giugnere alla sua meta. L'altra corre senza consiglio a briglia sciolta, e ciecamente calpesta ogni umana, e Divina legge. Chi guida la prima è la Religione, la natural verecondia, la buona fede, la giustizia. Chi guida l'altra, è il solo utile privato di coloro, nelle cui mani sta la Sovranità radicata. Tende la prima a conservare intatti dalle loro calamità la Monarchia, l'Aristocrazia, il Governo Popolare. E tende l'altra in fine a conservare ognora il Despotismo, la Oligarchía, la Olocrazía, ed ogni altra irregolare, e irragionevol forma di Governo.

Nelle Monarchíe, in cui queste quattro cardinali virtù più, che in ogni altro Governo risplendono, non v'ha d'altro mestieri per conservare nella sua felicità lo Stato, che di mantenersi ognora la potestà regia nella sua mediocrità, e discretezza. Con questa massima salutare veggiamo oggi guidarsi tutte le Monarchie di Europa. Fra le forme regolari de' Governi veggiamo non altrimenti essere la Monarchia la più universale, e la più a' Popoli ben accetta; sicchè pare eziandio, che questa sia la forma di Governo la più conforme all' umana natura.

Si conserva l'Aristocrazia se, primiera-

mente per rapporto al Popolo, dall' ordine degli Ottimati, i quali tutti insieme rappresentano il sovrano potere, non si eserciti una esorbitante potestà sopra di esso: se da qualsivoglia ingiuria si difenda: se nel tempo stesso niuno atto, o facoltà imperante gli si conceda: e se si mantenga in fine in continui piaceri. L' animo ilare non sente la gravezza de' danni già passati, non comprende i presenti, nè pensa a que' dell' avvenire. Per rapporto poi a coloro, che formano il Governo, si conserva la Repubblica, se si eviti, che in un solo de' Caporioni dello Stato non si accumuli un soverchio potere; e se si badi eziandio, di mantenersi inalterabilmente fra quell' ordine ragguardevole l' uguaglianza, ed un volere concorde.

Si sostiene finalmente la Democrazia, ovvero sia il Governo Popolare, se più, che ad ogni altro alla libertà s' abbia pensiero, ed alla perfetta uguaglianza fra tutt' i Cittadini. In quella forma di Governo ciascuno ha ugual parte nella Sovranità: ciascuno è indipendente dall' altro: serve a se stesso, ed alla volontà generale. Sicchè forza è, ch' essi godano di quelle preziose doti, le quali peraltro il più delle volte sono gli strumenti delle loro ruine.

Quì

Quì ſuccederebbe di parlare anche un momento delle forme *aberranti* de' Governi, e de' mezzi almeno fondamentali della lor ſuſſiſtenza. Ma chi è mai, che di buon grado deſiderar poſſa la ſuſſiſtenza di una ingiuſta forma di Governo, in cui rimangono offeſi l'umanità, e Iddio? Un' oneſto Cittadino ama il ſuo, e l'altrui bene. Alla legge dell' Amore va l'iniquità diſgiunta. Ed è coſtei unicamente, che dettar poſſa i mezzi come far ſuſſiſtere una ſimil forma di Governo.

INTRODUZIONE FILOSOFICA A' DIRITTI NATURALE, E PUBBLICO.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Della Città in generale.

SI diſſe ſin dapprima, che la pubblica Giuriſprudenza ha per oggetto diriggere ſecondo la giuſtizia le azioni pubbliche nelle Città. E' bene dunque, che ſi ragioni della Città.

Società Civile, *Repubblica*, *Corpo Politico*, *Città*, ſono ſinonimi : e vogliono dire una moltitudiue di famiglie, le quali per

comune ſicurezza, e ſalute vivono aſſociate con certe leggi ſotto una ſola comune poteſtà indipendente da ogni altro mortale.

Non è un compleſſo di caſe cinto da mura, che coſtituiſce la Città. Non ſono i vaſti territorj, o i Dominj, che formano la Repubblica, il Regno; ma le famiglie, e gli Uomini. Senza mura, o caſe, ſenza territorio, o Dominio durò per quarant' anni noveroſa, e poſſente la Repubblica degli Ebrei, or quà, or là traſportata pe' Deſerti di Arabia. In ſimile ſtato durano tutt' ora da più ſecoli molte Città de' Tartari, da un luogo all' altro vagabonde, e mobili sù i carri nelle vaſte pianure lungo la Volga, e il Boriſtene. La ſteſſa Repubblica degli Ateniesi, tuttochè la loro Terra in balia foſſe de' Perſiani caduta, ſalva non per tanto ſi conſervò ſopra dugento Navi, ov' ebber ricovero per conſiglio di Temiſtocle tutte le famiglie di Atene.

I Cittadini dunque, le famiglie ſono il ſoggetto della Città. Le ſue leggi fondamentali non tendono, che alla unanime concordia degli Aſſociati. Ed il fine di lei è la loro comune ſalute.

Ella la Città è una Donna, che da per ogni dove iſpirar dee virilità, robuſtezza.

 L'unio-

L' unione di tante forze poste insieme è il succo nutritizio, onde divenir possa tale. La molla, il peso, che dà moto, e registro a tante volontà, non è che la Potestà somma. Questa guernita, e avvalorata da così inespugnabili frontiere, e rampari dovrà rendere il nome di lei glorioso, dovrà decorarla di virtù, arricchirla di dovizie, e di onori, e mostrarla formidabile a chi tentasse oltraggiarla.

La pace, e la tranquillità sono i cardini di questo mobile: e l'asse, che dee congiugnergli, è il reciproco amore. Tutti e tre formeranno la sussistenza di lei, e la salvezza degli Associati, che fu mai sempre eziandio tra le più ingiuste società il fine primario, e la tramontana della loro unione.

In vero per ingiusta, e viziosa, che abbia sortita una Città la sua origine; egli è certo, che le ruberie, le oppressioni de' Forestieri non furono altrimenti considerate dagli Associati, che come un mezzo lecito, e giusto, o per ingrandir le loro forze, o per soddisfare all' umana cupidigia, o per alimentare alcun altro vizio; non miga come fine primario della loro unione, che onninamente dovette eziandio essere la comune salute. Gli antichi Germani tennero

per

per coſa oneſta il bottinare , e denudar la gente fuori le mura delle loro Città [a] ; ma non perciò fu queſto il fine primario della loro unione , e della loro eſiſtenza. Lo ſteſſo meſtiere eſercitarono un tempo i Luſitani, ovvero ſieno gli antichi Popoli del Portogallo [b]. Anco a' tempi di Mario erano il rubare , e 'l corſeggiare ſtimate coſe onorevoliſſime in generale preſſo tutti gli Spagnuoli [c]. Non altrimenti dicaſi di tanti altri Popoli allora barbari riferitici dal dottiſſimo Iacopo Tommaſio [d] . A' giorni noſtri le Repubbliche de' Corſari dell' Affrica, e le ſocietà de' ladroni di Arabia, e di Tartaria formate , e creſciute a fine di arricchirſi colle ruberie , e co' ſaccheggi; non hanno , ſecondo eſſi , altro fine primario , ſe non ſe la comune ſuſſiſtenza , e ſalute ; tuttochè un mezzo conſervino ingiuſtiſſimo per conſeguirlo , corſeggiando pe' ma-

(a) Giulio Ceſare ne' ſuoi Commentarj *de Bello German. lib. 6. cap.* 23. parlando de' Germani : *Latrocinia nullam habent infamiam, quæ extra fines cujuſque Civitatis fiunt*. Lo ſteſſo atteſta Tacito : *De moribus German. cap.* 14. *num.* 6., & *cap.* 26. *num.* 2.

(b) V. Diodoro Siciliano *lib.* 5. *cap.* 34.

(c) Plutarco *Vit. Mar. tom.* 1. *pag.* 408. della Ediz. di Wechel.

(d) Iacopo Tommaſio nella Diſſertazione intitolata: *Hiſtoria latrocinii gentis in gentem*, *tom.* 7. *obſervation. Hallens.*

mari, e ſcorrendo le campagne a ſpogliare ugualmente amici, e nimici.

CAPITOLO II.

Della Opinione altrui intorno alla Origine della Città.

IO vo cercando la prima origine delle Città. Ella a primo aſpetto ſembra un indagine di niuna utilità. Tutto ciò per altro, che concorre a gittare i giuſti fondamenti di una ſcienza, non può dirſi inutile.

La parola *Origine* ha doppio ſignificato. Ella può prenderſi, e come cagione, e come effetto. Nel primo di queſti due ſenſi ella non è altro, ſe non ſe la cagione impellente, ovvero ſia materiale, per cui gli Uomini, ſpogliatiſi della natia lor libertà, s' induſſero a legarſi in queſta ſorta di ſocietà, e ſottoporſi quindi al Principato. Preſa com' effetto, non è ell' altro, che il fine di coteſta unione, o vogliam dire, giuſta gli Ontologici, la cagion finale, che teſtè ſi poſe nella comune ſalvezza degli Aſſociati. Di queſta cagion finale, tuttochè

chè poco, si disse abbastanza. Ora più a distesa si ragionerà dell'altra. Pria però di proporre l'opinion propria, non sarà fuor d'ordine narrare per maniera di Storia il sentimento altrui circa tale proposito.

Lo più antico, e più veridico Storico, che noi abbiamo, anche a senso comune degli stessi Protestanti [a], è egli Mosè. Questi ci rappresenta Nembrot, come primo fondatore de' Regni [b]; ma ne lascia al buio in additarci quello che più ne facea d'uopo, vale a dire il titolo, per cui i Padri di famiglia di buon grado si soggettassero alla costui Signoria. S' egli dunque lo Storico usato in ciò non avesse del laconismo, svanita sarebbe fin dal suo nascere la non disprezzevole quistione circa la vera origine della società civile.

Esiodo Scrittore antichissimo, e giusta la mente di alcuni, eziandio più di Omero

(a) Guglielmo Saldeno nella dissertaz. *De Scriptore Primo* inserita nel *tom.* 1. *Otiorum Theologicorum* da lui dato alle stampe; e Gianfrancesco Buddeo *in Histor. Eccles. vet. Testam. Period.* 2. *Sect. I.* §. 11. *in notis*.

(b) Genes. *cap.* 10. *vers.* 8. 9. 10. ibi: *porro Chus genuit Nembrot: ipse cœpit esse potens in Terra, & erat robustus venator coram Domino; ob hoc exivit proverbium, QUASI NEMBROT ROBUSTUS VENATOR CORAM DOMINO: fuit autem principium Regni ejus Babylon, & Arach, & Achad, & Chalanne in Terra Sennaar.*

ro [c] la riferì alla *Giustizia* [d]; imperocchè siccome a' suoi tempi tanto ella nelle supreme Potestà della Grecia fioriva [e], così non con giusta illazione [f] credette, che non altrimenti per altra cagione ne' tempi andati i Padri di famiglia sottoposti si fossero all' Imperio Civile. Erodoto, siccome ci attesta Ugone Grozio [g], fu dello stesso stessissimo parere. I Santi Padri, ed in particolar modo quei della Chiesa Greca tennero per fermo, che senza Tribunali, senza Magistrati, senza Sovrani, che l' ordine amministrassero della giustizia, gli Uomini menerebbero una vita vie più ferina delle fiere medesime: non già si morderebbero l' un l' altro, ma divorerebbonsi affatto [h]: tutta sarebbe tolta la tranquillità della vita

(c) Sesto Empirico *lib.* 1. *contra Mathematicos pag.* 41: Giovanni Tzetze *in Prolegom. ad Hesiodum*, & *Chiliad.* 12. *vers.* 165.; Giusto Lipsio *in notis ad lib.* 1. *Velleji Paterculi*. V. Arrigo Dodwello *Dissert.*3. *De Cyclis Græcorum*.

(d) *Theogonia vers.* 87. e 88., *ubi*:
Namque ideo inventi Reges, ut Sede Curuli
Sublimes læsis ereptum restituant jus.

(e) Era allora nella Grecia di già divulgato quel famoso proverbio: *Nisi judicia forent, unus homo alterum devoraret*.

(f) V. Gianfrancesco Buddeo *in Epist. ad Lector. Histor. Ecclesiast. vet. Testam. præmissa*.

(g) *Adnotat. ad lib. proverbiorum cap.* 20. *n.* 8. *tom.* 1. *operum Theologicorum*.

(h) S. Gio: Grisostomo VI. *de Statuis*.

ta (*i*): tutto ſconvolto l' ordine delle coſe: e converrebbe in fine, che del più forte il meno gagliardo diveniſſe miſerabile eſca (*k*). Per la qual coſa non pare fuor di propoſito, che ben ſtato foſſe loro intendimento il ripetere eziandio dalla *giuſtizia* l' origine della ſocietà Civile.

Fu ſentimento del Divino Platone (*l*), ch' ella ſortita aveſſe la ſua origine dalle *umane indigenze* di ciaſcuno individuo. Moltiſſimi Scrittori dopo lui furono dello ſteſſo parere, ſpezialmente l' eloquentiſſimo Lattanzio Firmiano (*m*).

Ariſtotile in ciò fu aſſai vario: nell' Etica ſulle prime ſcriſſe (*n*): *natura omnis Civitas eſt, ſiquidem & primæ ſocietates*, cioè la coniugale, e quella della famiglia: dipoi moſtroſſi tutto addetto al ſentimento di Eſiodo, vale a dire alla *Giuſtizia* (*o*): nella politica prima chiamò l' uomo *animale naturalmente politico* (*p*), e per tal cagione dotato di loquela articolata: dice in oltre

(i) *Ibidem*.
(k) S. Paolo *in Epiſt. ad Romanos*.
(l) *De Republica lib.* 2. *pag.* 598. della Edizione di Wechel.
(m) *De Opificio Dei cap.* 4.
(n) *Ethicor. lib.* 1. *cap.* 7. & 9.
(o) *Ethicor. lib.* 8. *cap.* 2.
(p) *Politic. lib.* 1. *cap.* 2.

tre (q) *homo natura est animal civile ; quare etsi nihil aliorum auxilio egeret , nihilominus convictum expeteret :* in un' altra sua opera conferma lo stesso (r), dicendo : *quandoquidem homo Civilis natura est ;* sentimenti, ne' quali egli determina la *Natura*, come sola, ed immediata cagione della società Civile: poscia nella sua stessa politica (s) muta consiglio, e più fiate tutta l'unione delle famiglie al solo *utile* deferisce di ciascheduno individuo.

Cicerone, ed Ugone Grozio furono in questo ugualmente, che Aristotile incostantissimi. Il primo in un luogo scrisse, che il desiderio di godere i frutti della *Giustizia* indusse i Padri di famiglia ad unirsi in corpo Politico (t): nella sua Opera *de Republica* (u) volle, che la *Giustizia*, e l'*utilità* insieme state fossero le prime, e vere cagioni, ond'è, che disse: *Civitas, multitudo est juris consensu, & utilitatis communione sociata*. Finalmente la ripetè dalla stessa *Natura;* imperocchè prima pose il capo, e le membra di una famiglia, indi soggiun-

(q) *Politic. lib. 3. cap. 4.*
(r) *Nicomach. lib. 1. cap. 5.*
(s) *Politic. lib. 6. cap. 6., & lib. 7. cap. 4.*
(t) V. Ugone Grozio *in suis Adnotat. ad lib. Proverbior. cap. 20 n. 8. tom. 1. Operum Theologicorum.*
(u) *Lib. 3.* presso S. Agostino.

giunse (z) *sequuntur Fratrum conjunctiones, post Consobrinorum, Sobrinorumque, qui cum una domo capi non possint, in alias domos, tamquam in Colonias exeunt; sequuntur Connubia, & Affinitates, ex quibus etiam plures Propinqui, quæ propagatio, & soboles origo est Rempublicarum.* Il secondo in un luogo (*aa*) punto non dissentì da Platone, tuttochè Aristotelico di Setta; poscia in altra parte (*bb*) profferì queste parole: *Est autem Civitas Cœtus perfectus liberorum hominum, juris fruendi, & communis utilitatis causa sociatus.*

Dalla prima delle tante opinioni, che io ascrissi ad Aristotile, poco differì Samuello Coccejo, come colui, il qual tenne per certo, che la *Natura* data avesse l'origine all' unione delle famiglie in Corpo di Città, ma non glie l'avesse data immediatamente: intendendo con ciò dire, che il patto delle membra compose immediatamente il corpo politico; ma è la natura, che a' patti prescrive le sue leggi, e gli uomini costrigne all' obbligo dell' osservanza (*cc*).

Tra' Filosofi del Gentilesimo, e spezialmen-

(z) *De Officiis lib.* 1. *cap.* 17.

(aa) *In Prolegom. ad Tractat. De jure belli, & pacis num.* 22.

(bb) *De jure Belli, & Pacis lib.* 1. *cap.* 1. §. 14.

(cc) *Dissertat. Prooemial.* 12. *lib.* 3. *pag.* 5. §. 199.

mente tra la pestilente turba degli Epicurei [perciocchè furono di saldo parere, essere stati gli uomini a guisa di funghi dalla terra prodotti *(dd)*] alcuni attribuirono la cagione della più fiate detta unione all' ardente *desiderio* degli Uomini di rendersi nel costume più *miti*, e viepiù *umani* nella vita: altri, per opposto pensando, la derivarono dalla *possanza*, e dal *timore*; ond' è, che Orazio Flacco cantò [*ee*].

Jura inventa metu injusti fateare necesse est
Tempora si, Fastosque velis evolvere Mundi.

Promossa di bel nuovo la scienza del Diritto Pubblico, l' empio Obbes innalberò altra fiatà l' antica sentenza del *timore*, e della *forza*, come totali cagioni della Città [*ff*]. Cotesta opinione con grande avvedutezza fu dall' Ornio, come falsa dimostrata (*gg*). Questi appigliossi al sentimento, che siccome gli uomini per naturale istinto furono stimolati a vivere in società coniugale, e quindi in società famigliare; così poscia le famiglie moltiplicate in Colo-

(dd) Orazio Flacco *lib.* 1. *satyr.* 3. *vers.* 99. *& seqq.*
(ee) *Lib.* 1. *Satyr.* 3.
(ff) 1. *De Cive.*
(gg) Gian-Federico Ornio *De Civitate lib.* 1. *cap.* 4. §. 6.

lonie per lo ſteſſo amore naturalmente ingenito di ſangue, e di parentele ſi congiugneſſero, e ſi vincolaſſero in ſocietà Civile; onde in queſto aſpetto ella ſortita aveſſe la ſua origine dalla *umana natura*.

Gian-Arrigo Beclero ſcriſſe, che il *fatto umano*, e la *Legge Divina* poſitiva, e naturale foſſero ſtate le cagioni piene, ed intere di sì fatta origine: ecco le ſue parole [*hh*]. *Summam Poteſtatem non ab humano tantum facto, ſed & a juſſu Divino, & Lege naturæ, ſive tali facto humano, quo juri naturæ obtemperatum itur, arceſſendum eſſe: qui enim ſocietatem præcipit, is ſocietatis ordinem præcipit; ſocietatis autem Anima eſt Imperium, & inter Societates Civitas perfectiſſima*.

Il Barone di Pufendorff fu ſul fermo credere, che la maſſima cagione impellente l'unione degli uomini, ſtata foſſe il *timore* degl' imbelli di non rimaner ſoverchiati, oppreſſi, ed in ſervaggio de' più forti, e robuſti (*ii*).

Ulrico Ubero, tuttochè impugnaſſe le premeſſe dell' Obbes, nulla però di manco ſoſtenne la ſentenza di lui, e determinoſſi affatto pel *timore*; poichè, dic' egli, per ca-

(hh) *Ad Grotium lib.* 1. *cap.* 3. §. 6.
(ii) Pufendorff *De jur. nat., & gent. lib.* 7. *cap.* 1. §. 7.

cagione dell' umana natura corrotta l' uomo è portato ad offendere, anzi che giovare l' altro uomo: e però ſeparatamente vivendo, una vita menerebbe miſerabile, ed in uno ſtato di perpetua guerra di tutti incontro tutti *(kk)*. Di queſta iſteſſiſſima opinione fu lo Svario.

Gli Stoici credettero ſenza verun dubbio, che l' introduzione della ſocietà Civile derivata foſſe da quella *neceſſità fatale* *(ll)*, da cui non ne eſentarono nè tampoco Iddio *(mm)*. Non altrimenti buona parte de' Filoſofi Gentili ſi confermarono in queſta opinione, allora quando gli Ambaſciadori di Creſo ebbero in riſpoſta dall' Oracolo (giuſta quello, che ne atteſta Erodoto *(nn)*): *Nec ipſe quidem Deus, quæ fati lege decreta ſunt, effugere poteſt*.

Nacque la ſcienza degli Aſtri preſſo i Filoſofi della Caldea *(oo)*. Queſti ſmaltiro-
no

(kk) *De jure Civit. lib.* 1. *ſect.* 1. *cap.* 3. *num.* 6. & 7.

(ll) V. Gio: Bodino *De Republ. lib.* 4. *cap.* 2.

(mm) Pier Gaſſendi *Syntagm. Philoſoph. p.* 3., *ſeu Ethices lib.* 3. *cap.* 2. *p.* 532. *tom.*2. Delle ſue opere della edizione di Lione dell' anno 1658.

(nn) *Hiſtor. lib.* 1. *cap.* 91. *pag.* 38., dell' Edizione di Gronovio.

(oo) Giuſeppe Ebreo *lib.* 1. *Antiquitat. Judaicar. cap* 8. parlando di queſta ſcienza non meno, che dell' Aritmetica, dice: *nam ante Abrahami in Ægyptum adven-*

no, che il *Fato Matematico*, ovvero *Astrologico*, o sia *l'influsso degli Astri*, detto da S. Agostino *Fatum Syderium* (*pp*), solo governasse tutte le umane funzioni (*qq*), e nulla accadesse su questa bassa terra, che non procedesse da quello necessariamente. Quindi per conseguenza lo stabilimento eziandio de' Regni, e di ogni altra società Civile da quello traesse la sua origine (*rr*). Da costoro si spaziò sì fatta peste nelle menti di quasi tutto il Gentilesimo, precisamente sotto gl' Imperatori Romani Idolatri, nel qual tempo tuttochè gli Stoici tarpate avessero le ali ad ogni altra Filosofia, pur non di manco non fu loro discaro congiugnere al fantastico lor *Fato*, anche il Fato Matematico degli stravaganti Astrologi (*ss*). Tra' Filosofi moderni Pier Alliaco nel XV. Secolo dell' Era Cristiana rimise alla luce questo

ventum, in iis planè hospites erant Ægyptii. A Chaldæis enim in Ægyptum, indeque ad Græcos permanarunt.

(pp) *Lib. 5. De Civit. Dei cap. 9.*

(qq) V. Gian-Alberto Fabrizio *In delectu argumentorum pro veritate Religionis Christianæ cap. 16. pag. 400. e 403.*, e Gherardo-Giovanni Vossio *De Idololatria lib. 2. cap. 48.*

(rr) Bodino *De Republica cap. 2.*

(ss) V. Rodolfo Cudwort *in System. intellect. cap. 1. §. 2.*; e Iacopo Tommasio *De Exustione Mundi Stoica Dissertatio 15.*

ſto ſiſtema (*tt*) , il quale fu tenuto come evidentemente dimoſtrato da Giovanni Pico della Mirandola (*uu*) ; e quindi ulteriormente promoſſo dall' iniquo Girolamo Cardano (zz) .

Lo Storico famoſiſſimo Polibio da Megalopoli ſcriſſe (*aa*): *prima Monarchia ſine ulla arte*, & *naturæ impetu conſtituitur*, *atque adeo ex ea originem habet*, *cum acceſſit ars*, & *emendatio*, *Regnum*. Con che voll' egli dire, che la prima Città ſortita aveſſe il ſuo naſcimento non dal comune conſenſo degli uomini, ma dall' *impeto della natura*, vale a dire dalla *forza*, e dal *timore*.

Preſſo gli antichi fu queſto iſteſſo quaſi lor comune ſentimento , anzi lo eſteſero non ſolo alla origine delle Civili ſocietà pri-

(tt) Bodinus de Republ. *lib.* 4. *cap.* 2. ubi : *Sed eos modo refellere placet*, *qui plus ſapere ſibi videntur* , *cujuſmodi eſt Petrus Alliacus Cardinalis* : *is enim Rerumpublicarum*, *ac Religionum Ortus* , *Converſiones* , *Obitus*, *a ſuperiorum Planetarum concurſu pendere ſcribit*.

(uu) Gio: Bodino loc. cit. ubi : *ac mirum mibi viſum eſt* , *quamobrem Johannes Picus Mirandulæ Princeps* , *iſtius hominis* (*nempe Alliaci*) *errores ſane pudendos in Orbium doctrina pro certis* , & *compertis demonſtrationibus habuerit*.

(zz) V. Teofilo Rainaudo *Erotemat. de bonis* , & *malis libris pag.* 27. ; Samuello Parker *De Deo* , & *Providentia Divina Diſput.* 1. *ſect.* 25. *pag.* 77. ; e Gian-Franceſco Buddeo *De Atheiſmo*, & *ſuperſtit. cap.* 1. §. 24. *in notis*.

(aaa) *Hiſtor. lib.* 6. *cap.* 2.

primitive, ma eziandio a quelle in appresso stabilite. Per tal effetto chiamò Seneca ne' suoi scritti (*bbb*) Ladro famosissimo il celeberrimo Conquistatore Alessandro il Macedone. Tal eziandio fu Romolo stimato da Decio Giunio Giovenale (*ccc*). Nè altrimenti, che per rapine ingiustissime furono ottimamente dimostrate da Arturo Duck (*ddd*) tutte le conquiste de' famosi Romani: che che a pro loro, sebbene a voto (*eee*), abbiane detto Alberico Gentile.

Giovanni Bodino rintracciando l' origine delle Città, determinossi per fine alla *forza*; ond'è che dice nel suo bellissimo libro *De Republica* (*fff*): *eo nos ipsa ratio deducit, Imperia scilicet, & Respublicas vi primum coaluisse*; e provò il suo assunto co' fatti della Storia Sacra, e della Profana.

Non però battè la stessa via il libero pensatore Tommaso Obbes a quindi inferire

(bbb) *De beneficiis lib.* 1. *cap.* 13.

(ccc) *Satyra* 8.

(ddd) *De auctoritate Juris Civilis Romanorum lib.* 1. *cap.* 1.

(eee) V. Gian-Francesco Buddeo nell' Opera intitol. *Exercitatio de conscribendo Milite* §. 2. *ubi: quæ vero Albericus Gentilis de armorum Romanorum justitia, & injustitia in utramque partem disputavit, magis ingenii ostentandi, quam veritatis investigandæ causa ab eo scripta esse arbitror*. E nell' altra Esercitazione, il cui titolo: *Specimen Jurisprudentiæ historicæ* §. 4.

(fff) *Lib.* 1. *cap.* 6.

re la ſteſſa illazion del Bodino circa l'origine de' Regni; imperocchè negando egli lo ſconſigliato la bontà, e la malvagità intrinſeca delle libere azioni umane, fu d' intendimento, che tutto il diritto di bene, o di malvagiamente operare naſceſſe affatto dalla *forza*; coſicchè dalla legge del più forte naſceſſe parimenti lo ſtabilimento de' Regni; nè altro patto ſociale ammiſe egli, che quello di obbligarſi l' un l' altro gli Aſſociati di ciecamente obbedire alla volontà di quegli, che da eſſi medeſimi foſſe ſtato in Monarca eletto (*ggg*); ond' è, che volle la prima elezione de' Sovrani un contratto di mera donazione gratuita de' diritti, e delle ragioni de' Padri di famiglia, trasferiti tutti nella poteſtà del Monarca (*hhh*). Benedetto Spinoza empio Ateiſta punto non ſi allontanò dal ſentimento dell' Obbes, dando egli eziandio la *forza* per cagione della introduzione de' Regni. L' Obbes però coll' ignoranza del giuſto, e dell' oneſto, e col cieco contratto di donazion gratuita degli Aſſociati ebbe in mira, che i Popoli ſoggettati una volta, ſi faceſſero poſcia ſempre dal lor Reggitore come ſervil beſtiame guidare, ſenza mai non voltarſegli contro. Ma lo

(ggg) *De Cive cap.* 5. §. 8.
(hhh) *Ibidem cap.* 6. §. *ult.*

lo Spinoza per l' oppoſto gli volle privi di que' medeſimi eterni, ed infallibili lumi di cognizione, affine di uſare della propria potenza ſenza verun rimorſo contra il proprio Sovrano, quante volte loro ſi preſentaſſe l' occaſione (*iii*).

Ulrico Ubero tenne opinione, che lo ſtato naturale dopo il peccato di Adamo foſſe degenerato in iſtato di guerra; e per conſeguenza la *forza* eziandio data aveſſe la prima forma alla Città (*kkk*); ma non però fu egli empio al pari degli altri; imperocchè ſiffatto penſiero non gli fu di alcuna remora, per indi ammettere per baſe fondamentale il ſacroſanto diritto di natura a tutti gli uomini comune.

Fu parere di Gio: Eineccio (*lll*), che alcuni Padri di famiglia facendoſi così ſenza conſiglio dall' ambizione, e da ogni altra paſſion traſcinare, anzichè regolare dall' idea del giuſto, e dell' oneſto, ſi uniſſero in corpo di Città per cagione di aumentare le loro forze, e debellare i più deboli: altri poſcia di gran lunga più ſaggi, pigliando governo dalla Ragione, ſi vincolaſſero in ſo-

(iii) *In Tractatu Politico cap. 2. §. 4.*

(kkk) *Lib. 1. De jure Civitatis ſect. 4. cap. 1. num. 17. & ſeqq.*

(lll) *Element. juris nat., & gent. lib. 2. cap. 6. §. 104. 105. e 106.*

ſocietà Civile con comune , e libero conſenſo per cagion di difeſa , e di reſiſtere all' altrui malvagità . Da queſta doppia origine diametralmente oppoſta dall' Eineccio a' Regni attribuita, vale a dire la *forza*, e il *libero conſenſo degli Aſſociati*, punto non diſcoſtoſſi Gotofredo Maſcovio nelle ſue Oſſervazioni *ad Pufendorffium de iure naturæ, & gentium* [*mmm*] .

Finalmente Gian - Iacopo *Rouſſeau* non volle, che d' altronde traeſſe la ſua origine la ſocietà Civile, che dal ſuo *patto ſociale.* Egli ſtabilì ſulle prime, che l' Uomo tende ognora alla ſua conſervazione : gl' iſtrumenti per conſervarſi ſono la libertà, e la forza : ſe dunque gli oſtacoli, che s' incontrano nello ſtato naturale , tanta reſiſtenza fanno alla forza di ciaſcheduno individuo, che anzi neceſſitati eglino ſono a ſoggiacere alla propria diſtruzione ; è di meſtieri formare un' aſſociazione , che difenda , e protegga con tutta la forza comune la perſona , ed i beni di ciaſcheduno Aſſociato, e per mezzo di cui ciaſcheduno unendoſi a tutti, non obbediſca pertanto , che a se medeſimo, e reſti libero , come lo era innanzi . Queſto è il problema fondamentale del *Rouſſeau*: poſcia lo ſcioglie col Contratto ſociale. Le clau-

(mmm) *Lib. 7. cap. 1. §. 7. not. 3.*

clausole di cotesto contratto, le vuole tacitamente da tutti ammesse; e si riducono a questa, vale a dire alla intera alienazione di ogni Associato con tutt' i suoi diritti a tutta la Comunità. Dunque il contratto, che si cerca, è il seguente: „ ciascheduno di „ noi mette in comune la sua persona, e tut- „ ta la sua possanza sotto la Suprema dire- „ zione della volontà generale, e noi rice- „ viamo in corpo ciaschedun membro, come „ parte indivisibile del tutto [*nnn*).„

CAPITOLO III.

Quale opinione sia da abbracciarsi nella discordanza di tante.

UNa è la verità delle cose: e pressochè infinite sono le discordanti sentenze degli antichi nommeno, che de' moderni Filosofi circa la origine de' Regni. Qual criterio hassene dunque a formare? Eccolo. Tutti assegnando alla società Civile questa, anzichè quella origine non ci hanno punto mostrato il vero nascimento

(nnn) Gian-Iacopo Rousseau nel *lib.* 1. *Du Contrat social cap.* 7.

to di lei, bensì la propria naturale inclinazione, giusta la quale eglino operato avrebbero, e fatto passaggio dallo stato di natura allo stato civile, postochè essi in que' tempi trovati si fossero Padri di famiglia.

Di ciascuna delle loro sentenze potrei a parte a parte mostrar le fallacie, se ciò ridondasse in alcun utile allo Stato, ed altro Scrittore non lo avesse intrapreso (a).

Il miglior consiglio da tenersi fra tante opinioni circa la origine de' Regni si è di non tenerne punto alcuna. E invero egli è onninamente impossibile, che la società Civile da per ogni dove sorgesse nel tempo stesso: e che quella cagione, la quale fu di spinta ad uno, o a più Padri di famiglia ad abbandonare lo stato di natura, fosse eziandio, che gli altri o di diversa, o della stessa Regione mossi avesse a stabilirsi in società Civile.

Per la prima parte sono testimonj irrefragabili la Storia Sacra, e la Profana. Nè d' uopo fia per contestarne la verità, di menzionar quì i fatti; perciocchè infiniti sono, e triviali. A comprovar poscia la seconda più argomenti ne somministrano, e la

(a) V. L' eruditissimo Damiano Romano nel suo libro, il cui titolo *La Origine della società Civile*.

la Ragione, e la Storia.

Varj così sono i genj, e gli appetiti, e così varie le inclinazioni, e le indoli degli uomini [*b*], che a proposito ebbe a dir Seneca [*c*]: *Putas ne, posse sententiam unam esse omnium, quando non est unius una?* Anzi se per avventura addivenga, che due persone spesse fiate pensino nella stessa maniera, e le stesse cose vogliano, o non vogliano; forza è, che nasca fra loro, e si alimenti quello scambievole amore, che da Tullio [*d*] di *Amicizia* si appella, e che per essere più tenace, al dire di Curzio [*e*], uopo è, che sia tra uguali; cosa per altro rara tra gli uomini. Or s' è così, come potè mai tutto il Genere Umano conformarsi ad un solo parere?

Inoltre l' educazione, gli abiti, i pregiudizj succiati in una tenera età, le varie circostanze, in cui di leggieri ben potè trovarsi chiaschedun Padre di famiglia, per cui o di buon grado, o a viva forza fu egli astretto abbandonare lo stato primitivo, tut-

(b) V. Antonio Zara *in Anatomia Ingeniorum, & Scientiarum sect.* 1.; e Gian-Cristiano Langio *in sua Protheoria Eruditionis humanæ universæ cap.* 4. *quæst.* 40.

(c) Epistola CII.

(d) *De Officiis ubi: idem velle, ac idem nolle, ea firma amicitia est.*

(e) Quinto Curzio *lib.* 7. *cap.* 8. *ubi: Firmissima autem est inter pares amicitia.*

tutte causali sono, onde discernere ad evidenza, quanto varie dovettero essere le cagioni del loro operare associandosi in Città.

Non v' ha per fino a questa età Scrittore, o Storico sincrono, o quasi sincrono, il quale facendo parola di cotesto fatto umano, comune a quasi tutto il genere degli uomini, ci accerti, che un sol motivo fosse stato di comune mossa a tutt' i Padri di famiglia per indi ridursi in corpo di Città soggetti al sommo Imperio.

Finalmente la Storia ci caccia fuor d' ogni imbarazzo. Ella ne fa vedere, che in realtà i Padri di famiglia furono assai varj nel loro pensare, ed operare. Alcuni passarono sotto il Governo Civile pel solo invito fatto loro della reciprocanza de' matrimonj. Si sommisero altri a' Re, e funne cagione il vivo esempio de' Popoli vicini. Vi fu chi non isdegnò ciò fare, soggettandosi a persona ragguardevole, da cui contassene alcun grande, e memorando benefizio. Non mancò per fine chi nato forse per servire, riconoscendo da altri il sostentamento della propria vita, lo eleggesse in suo Re, con tributargli un annuo censo in contrassegno del suo Vassallaggio.

Un esempio per rapporto a' primi ce ne

da

dà lo Storico Sacro nella noverosa famiglia di Giacobbe, e nel Santo Patriarca stesso. Costoro per aver reciprochi i matrimonj con que' di Salem, Città signoreggiata dal Re Emor, si congiunsero in corpo di Città, abbandonando in sì fatta guisa lo stato di natura [*f*]. Le stesse Sacre Carte ci son di testimonio per rapporto a' secondi. Elleno ci narrano la pertinacia degl' Israeliti nel volere dal Profeta Samuello un Re, che gli governasse, non ostante le spaventevoli minacce dell' Eterno Iddio, a ciò fare aizzati dall' esempio delle Nazioni vicine [*g*]. Rispetto a' terzi, dimostrò Iacopo Perizonio [*h*], e con sodissima erudizione, che più della forza sempre fu la beneficenza cagione di divenir potente sulla Terra. L'elezion, che si fecero i Romani di Romolo per loro Re seguì massimamente, perchè si conobbero alla saviezza di lui obbligati nel regger egli da Condottiere la loro Colonia [*i*].

Per

(f) *Geneseos cap.* 34.

(g) *Lib.* 1. *Regum cap.* 8. *vers.* 5. & 20. in dove gl' Israeliti al Profeta Samuello: *Da nobis Regem, sicut & universæ habent Nationes, & erimus nos quoque, sicut omnes Gentes.*

(h) *Origin. Babylon. cap.* 12. *pag.* 234., & *seqq.*

(i) Dionigi Alicarnasseo *Antiquit. Roman. lib.* 2. *pag.* 80. ibi: *Cæterum cum honorem non alio magis, quam tibi, convenire persuasum nobis est, tum ob Genus Regium, ac virtutem, tum vero maxime, quod te hujus*

Co-

Per fine è ella non dubbia cosa, che la società naturale sia stata sempre mai di schiavi abbondantissima. Se a questi, nella ipotesi di essere manomessi colle condizioni di coltivare i terreni dal Signore loro assegnati, di tributargli un' annuo censo, di ubbidire in tutto, e per tutto al Sovrano volere di lui; altri per avventura si fossero spontaneamente congiunti colle condizioni medesime; ecco che a tutti questi nulla sarebbe mancato dall' essere di Sudditi, ed il loro Rettore tutto avrebbe avuto dell' esser di Monarca [*k*].

Dirò dunque non una, ma più furono le cagioni impulsive, e materiali, ond' ebbe origine la Potestà, e l' Imperio. Cicerone tuttochè su tal particolare distratto in varj sentimenti, pure conobbe in fine ciocchè su di esso potea dirsi di vero [*l*].

Ma si contesti anche un momento un ta-

Coloniæ Ducem habuimus, multamque in te gravitatem, ac sapientiam animadvertimus, nos tam verbis, quam factis edocti &c.

(k) V. Ugone Grozio *De jure Belli & Pacis lib. 1. cap. 3. §. 8. n. 3. & 4.*

(l) *Officiorum lib. 2. cap. 6. ubi: Atque etiam subjiciunt se homines imperio alterius, ac Potestati pluribus de causis: Ducuntur enim, aut benevolentia, aut beneficiorum magnitudine, aut dignitatis præstantia, aut spe sibi utile futurum, aut metu, ne parere cogantur, aut spe largitionis, promissionibusque capti.*

tale aſſunto con altre rifleſſioni . Cadde l' infelice primo comun Genitore Adamo nella colpa. Tosto ceſſarono i terreni di ſpontaneamente produrre ciocchè l' uomo per ſuo biſogno, ovvero per traſtullo potea deſiderare. Quindi ſi traſſe da per se ſteſſo nella dura, e lagrimevole neceſſità di coltivare con immenſa fatica i terreni, onde rendergli feraci. Non poteva altrimenti ſoſtentare la propria vita già limitata in pena della fatal traſgreſſione.

In così alte indigenze i primi uomini tratti da quella lodevole ſemplicità, e dallo ſcambievole amore, per tal modo uſarono delle fatiche, e de' prodotti di eſſe, che tutti concordemente travagliando pel comun bene giuſta le proprie forze, di tutto non altrimenti godevano, vivendo così in *Comunion negativa*. Vale a dire ciaſchedun di ciò ſi ſerviva, di che più avea d' uopo, ſenza per tanto eſcludere gli altri dall' uſo delle coſe medeſime, ſe non ſe in quanto prima le aveſſe egli occupate, e rendute ſue.

Ma che non potè mai nell' uomo l' avidità, l' ambizione? E chi non sa quanto indolente ciaſchedun ſia in por penſiero alle coſe, che in comunione ſi poſſeggono?

Crebbe di giorno in giorno l' Uman Gene-

nere, il quale moltiplicato in innumerabili famiglie, per ogni dove tutto ſi diffuſe ſulla Terra. Immantinenti ſi videro alcuni di molte coſe abbiſognare, delle quali ne aveano altri dovizia. Queſti, ciocchè loro ſoverchiava, ben cuſtodivano per gli uſi avvenire, negandolo intanto a' biſognoſi. Quelli, perchè del puramente neceſſario mancanti, o doveano miſeramente perire, o colla forza rapirlo. Quindi nacquero l'ozio, l'infingardaggine, l'ignoranza tra gli uomini. Dalla diſparità del travaglio ſi aperſe l'adito alle liti, ed alle turbolenze; ed ebbero eſca, e fomento le ſoverchierie, le rapine, le riſſe, in fine gli omicidj.

Per le quali coſe non potendoſi in veruna fatta maniera più conſervare quella natural perfezione, e quella felicità nel Genere Umano, che ſicuramente nella pace, nella tranquillità, e nella retta ordinanza conſiſte di ciaſchedun membro per la ſalute del tutto; poco a poco gli uomini abbandonarono quella foggia di vivere in *Comunion negativa*, e fecero paſſaggio alla *Comunion poſitiva*. Vale a dire a quella, in cui ogni famiglia per se ritenendo queſta, o quella Regione, tutti gli altri eſcludeſſe dal dominio, e da' benefizj della propria Comunità.

Ma

Ma che pro? Se col decorso degli anni ogni famiglia divenuta un intero Popolo, dalle stesse stessissime necessità sospinta, per cui si trasse dalla comunion negativa, costretta fu eziandio dalla comunion positiva dipartirsi?

Laonde, tutti concordemente dandone il voto, ciascheduno della stessa famiglia trasferì in suo possesso, ed in proprietà sua tutte le cose a se necessarie; nè altrimenti, che per divisione, o per cessione. Così ebbe cominciamento quel nome fatale *Dominio*, e que' due delle liti, e della miseria compagni indivisibili *Mio*, e *Tuo*.

Or sicuramente in tale stato di cose come potuto mai avrebbe a regnare la pace, e la tranquillità nella universal Repubblica, se ciascheduno *proprio Marte* avesse voluto da se medesimo amministrar giustizia, e di capriccio con privata autorità foggiar leggi, e dagli altri torre ciocchè credesse appartenersi a lui?

Potè dunque accadere, che in tanta discordanza di cose, e fra tante tumultuanti passioni, che già presero piede ne' cuori umani dopo la prevaricazione di Adamo, potè, dico, accadere, che alcun Padre di famiglia tratto dal solo amore della giustizia, per godere de' suoi germi, si fosse di buon grado

do soggettato alla potestà somma de' Monarchi. Gli Egiziani, che nella prima loro origine tanto ebbero a cuore la giustizia, forse non ad altro oggetto si ridussero in Corpo di Città [*m*]. I Medi, scosso ch' ebbero il giogo de' Monarchi Assiri, fecero di bel nuovo ritorno allo stato primitivo di Natura; ma poco dopo pentitisene, riconoscendo in Dejoceso un incorrotto Giudice, lo innalzarono al Trono, per godere in sì fatta guisa de' frutti, e de' vantaggi della giustizia [*n*].

Potè accadere, che altri abitando forse in terreno sterile, nè atto abbastanza a poterci vivere, o agiatamente vivere; per ottenere in tal maniera co' reciprochi Commercj eziandio gli aiuti a vicenda: ovvero altro Popolo insufficiente a mantenere la propria felicità, e a rintuzzare l' audacia, gl' insulti, e le onte de' malvaggi colle forze particolari di una, o di poche picciole famiglie unite insieme; s' inducessero per tali umane indigenze all' elezione di passare in società Civile. Ne' primi tempi parve, che ogni Regno fosse un Mondo. Oggi però così è comune a ciascun Popolo il soccor-

(m) V. Diodoro Siciliano *lib.* 1. *Biblioth.*, ed Eliano *lib.* 14. *Variæ Historiæ cap.* 24.

(n) V. Erodoto Histor. *lib.* 1. *cap.* 95.

correre gli altri col proprio ſuperfluo, e ritrarre da eſſi il biſognevole, così lo ſcambievole aiuto delle forze, e la reciprocanza de' commercj creſciuti anche a diſmiſura dall' uſo della navigazione oggi tanto agevolata da' mille ritrovati della Nazione Ingleſe; che pare, che tutto il Mondo formi un ſol Regno.

Potè inoltre accadere, che la deferenza dell' utilità non altrimenti fatto aveſſe breccia nell' animo di alcun Padre di famiglia, e per tal cagione aveſſe abbandonato lo ſtato di natura. Gli Spartani, che in ogni operar loro altr' oggetto non ebbero mai, nè altra idea di giuſto, che la ſola utilità della propria Repubblica [o]; egli è probabile, che abbracciaſſero eziandio queſto ſtato unicamente per l'utile comune della loro Città. Noi perciò gli veggiamo proverbiati, e ragionevolmente dagli Atenieſi [p].

(o) Plutarco nella vita di Ageſilao: ivi: *Lacædemonii primam honeſti partem ponentes in Patriæ ſuæ utilitate, haud aliud, nec norunt, nec diſcunt, quam unde Spartam putent poſſe augeri.*

(p) Preſſo Tucidide *Hiſtor. lib.* 5.: *Quod ipſos inter ſe, & civilia jura attinet, plurimum virtute utuntur. Quales vero ſint adverſus alios, multa afferri poſſint eo pertinentia. Breviter autem rem expoſuerit, qui dixerit, eis honeſta videri, quæ ſuavia ſunt; juſta, quæ utilia.*

Potè infine tra le altre cose eziandio verisimilmente accadere, che alcun altro Padre di famiglia secondato per avventura da un' aura propizia di fortuna, ingranditosi colla forza, abbia in cotal modo dato cominciamento a qualche Reame: e che i Popoli vicini soprafatti dal timore di cadere in un vil servaggio, si fossero per questa sola cagione uniti in Corpo di Città.

Ma perchè alcuna fiata per puro accidente abbiansi potuto nel vero abbattere, ed Esiodo, e Platone, ed Aristotile, e 'l Bodino, e lo Spinoza, e 'l Pufendorff, e qualsivoglia altro Filosofo insieme, e Pubblicista, che fatt' abbia parola della cagione dell' Imperio Civile; dunque sarà vero, che o l' amore della giustizia, o le umane indigenze, o la comune utilità, o la forza, o il timore state sieno le vere, sole, ed intere cagioni della origine della società Civile?

Il navigare nelle più folte tenebre fra le vaste onde dell' Oceano senza bussola, senza nocchiero, senza timone porta seco necessariamente il naufragio.

Conchiudo: nessuno de' testè cennati Filosofi ha dato, nè potea dare al segno in una tale dissamina per deficienza di mezzo.

Egli-

Eglino per lo più si valsero in ciò di un metafisico raziocinio. E l' astrazione nelle materie di puro fatto non è punto permessa ad un sano pensatore.

CAPITOLO IV.

Che l' Associazione delle Famiglie in Corpo di Città fu un volontario, e solenne Contratto.

L'Uomo di sua propria natura non fa cosa senza innanzi volerla. La sua volontà è per maniera intimamente congiunta alle sue libere azioni, che in niun patto possono queste scompagnarsi da lei. Ella però non viene mai sempre espressa dall' Uomo: alcuna fiata la tace: altre lascia, che si presuma da ciò, ch' esternamente n' appare. Sicchè nell' unirsi gli uomini in società Civile dovettero ciò eziandio a bella posta volere, e consentire di formarla, ed esserne eglino le membra. Se poscia il loro volere sia stato a chiare note, o col fatto, o colle parole espresso, ciò punto, o poco deeci calere. A mio credere non havvi altra via da rintracciare,

 com'

com' eriggersi una società senza la salda base del patto, e del consenso, sia egli espresso, tacito, o presunto.

Ben si sa, ch' è di non pochi opinione, che la maggior parte de' Regni, e degl' Imperj abbia preso forma dalla forza, e dall' oppressione, non dal volontario patto di unione, e di sommessione degli uomini. Mi si conceda però riandare bel bello sopra i veri principj delle cose, che vedrassi tosto apparire tutto il rovescio della medaglia.

Un solo senza chi lo aiuti, o il siegua, egli è impossibile, che soggettar possa una moltitudine di Uomini. Se ebbe seguaci, ebbe dunque chi consentì di seguirlo, e per tal maniera prestò il consenso di seco unirsi in società.

Come avrebbe mai potuto Nembrod, per esempio, così solo com' era, rendersi il primo Potente sopra la Terra, e soggettare tante famiglie, che crebbero poscia in vastissimo Imperio; se non avesse fin dapprima avuto delle famiglie, che avessero volontariamente consentito di seguirlo? E se ci piaccia dire, che colla forza della sua noverosa famiglia costrignesse prima un' altra solamente a riconoscerlo in Signore, e coll' aumento delle forze, che questa gli ac-

accrebbe, conquiſtaſſe la ſeconda, e così ſucceſſivamente faceſſe, dilatando colla forza delle famiglie ad una ad una ſoggiogate, ed a ſe unite, il ſuo dominio; chi è mai di ſano criterio così sfornito, che non diſcerna immantinente, che allora quando due, o tre n' ebbe conquiſtate, e vinte, toſto la forza delle vinte, quando ſi foſſero inſieme unite, diventava oltremodo ſuperiore a quella dello ſteſſo Vincitore? Se dunque non ſi rivolſero contro di lui, nè della loro forza ſi prevalſero per iſcuotere il giogo, che anzi proſeguirono ad eſſergli addetti, e ſervirlo, conſentirono almeno tacitamente, e preſtando il conſenſo collo ſtarſene cheti, approvarono la forza, e ſomminiſtrarono un legittimo titolo all' Imperio di lui.

Violenta, sforzata, ed ingiuſta fu da principio la ſocietà coniugale de' Romani colle Donne Sabine [a]. Piacque poſcia l' ingiuria alle rapite, che ne rimaſero oltremodo contente. Così la violenza divenne un atto, che loro induſſe in una giuſta, e ſtabile ſocietà; ed elleno ci rimaſero vincolate, non in vigore della prima volontà, che mai non ebbero, bensì della ſeconda, che

(a) *Dionyſ. Halicarn. Antiq. Rom. lib. 2.*

che prestarono innanzi col silenzio, e indi espressamente.

In vero chi non dirà, che un Uomo, il quale sebbene espressamente non siesi obbligato a vivere in una società; pure essendo in quella nato, proseguisca fatto già adulto a dimorarvi, a contribuire con gli altri le forze, i consigli, i pensieri per conseguire il fine comune, ed entri con gli altri a parte de' beni, e de' mali, che quindi provengono; chi non dirà, dissi, che questi consenta, e voglia essere considerato come membro di tale società?

Molti Popoli Americani furono sulle prime colla forza ridotti sotto al giogo di Potenze Europee. Ma poscia dimorando in que' Paesi, procreando, educando figliuoli, che ivi proseguiscono tuttora ad abitare, serbando fede, e servendo a' nuovi Padroni, tacitamente acconsentirono, ed acconsentono al loro imperio, che quantunque fosse stato stabilito colla forza, e forse, secondo alcuni, da principio illegittimo, divenne poscia legittimo per tale acquiescenza, e per lo tacito consenso. Altrimenti eglino avrebbero, o non deposte le armi, o se furono a deporle astretti, le avrebbero ripigliate tosto, che loro fosse caduto in concio, ovvero alla meglio avrebbero abbandonato il Paese.

Non

Non ha l' uomo, dice Tullio [b], nimico maggiore dell' uomo medesimo. Quindi se per avventura accada, che alcun Popolo venga da altri soggiogato, e di mal cuore soffra l' altrui Sovranità; non mancheranno loro giammai mezzi, onde vendicare i proprj torti, e reintegrarsi nello stato primiero. E quando ciò loro non riuscisse possibile, non vi sarà mai chi loro divieti abbandonar quello Stato, e soggettarsi ad altra Potestà, che più fossegli grado. Sebbene però quì è da notare, che ben può il Principe vietare a un Suddito l' allontanarsi dal suo Stato, allora quando ciò interessi al ben pubblico; come sarebbe per esempio se questi fosse un Cittadino molto utile allo Stato, o molto dovizioso, il quale portandosi altrove, altrove porterebbe eziandio i beneficj del suo sapere, o delle sue ricchezze: le quali cose egli non deve, che a quello Stato, in cui si trova esser nato; giacchè per mezzo degli aiuti di quello ei se ne vede in possesso. In fine ne' casi estremi rimarrà sempre a loro beneplacito il volersi, anzi che no, rinunziando a tutti i comodi, che ne reca l' unione, separare affatto dal commercio de' sociati, e vivere nella natìa Comunion Nega-

(b) *Lib.* 1. *De Offic.*

gativa in terreni da nessuno occupati nello stato di uguaglianza, e di natura. Se veruna di queste cose essi non fanno; dunque consentono a vivere in quella società, ove per allora ritrovansi.

Ben io son di avviso, che molti Regni, i quali ora veggiamo, traggono la loro origine dalla violenza, dall' oppressione, e dalla nuda conquista. Ma altro è discorrere del modo, e del fine, per cui uomini liberi, e non oppressi formarono da principio lo Stato Civile: altro è, che gli uomini di già uniti nello Stato Civile sieno stati spesse fiate miseramente violentati, e costretti a cambiarlo in diversa forma, e soggettarsi a nuova Signoría.

Il solo consenso adunque, o espressamente, o tacitamente, o presuntivamente prestato, è l' unico, e giustissimo mezzo, col quale si formano, o si formarono un tempo le Città. Molti, ed illustri sono gli esempj, che ne somministra la Storia. I Medi Popoli accostumati a vivere senza verun Governo quà, e là per le Campagne dispersi, si legge in Erodoto [c], che per lo timore de' vicini, i quali erano per lo appunto i successori di Nembrod, e di Assur, radunaronsi in società, e volontariamen-

(c) *Histor. lib.* 1.

mente si soggettarono ad un Re, ad effetto di governar essi, ed essi difendere ne' sinistri accidenti. Nè punto a questi difformi si furono i principj della Romana Repubblica, come leggiamo nella Storia di lei [*d*]. Que' primi Pastorelli Albani, quegli esuli, e vagabondi, i quali si congiunsero a Romolo lungo le sponde del Tevere, acconsentirono con patto espresso di seguitarlo, e di vivere in quello Stato Civile, ch'ei poco a poco eresse, cui non molto dopo in vigore di non dissimile patto, e consenso si aggiunsero i Sabini.

Nè punto caler debbe, se la elezione della Potestà morale al governo dello Stato vada a cadere sopra di una persona sola, o per successione ad un intera Famiglia, o sopra di un Senato, o su l'intero Popolo: nè qualunque sia il titolo della soggezione, o che il Regno stato sia conquistato, o ch' ei si voglia patrimoniale, ovvero ereditario; imperocchè sempre, ed in qualunque caso esser dee questo consenso, e non già la forza, o altro che lo facci sossistere; senza del qual consenso rimarrebbe tosto sciolta, come testè dissi, qualunque fosse la Città. Quindi è, che con questo volontario consenso viene ogni forma di

(d) *Dionys. Halicarn. lib. 2.*

di Governo, ogni Poteſtà morale ad eſſer eletta dal Popolo, tuttocchè lo Stato non ſia punto elettivo.

Poſſonſi pertanto degni imputare di altiſſima riprenſione, e chiamare ſtoltiſſimi que' tanti abominevoli ſedizioſi ſparſi da per ogni dove negli Stati, alla cui empia ſcuola tanto dà retta, e fa da Condottiere il dotto, ma ſtravagante inſieme *Rouſſeau*, i quali tutti concordemente così ragionano di queſte ſocietà maggiori, degl' Imperj, de' Regni, come ſe di ſocietà di ladroni, e di corſari. Anzi ſpeſſe fiate pur ſi ode, e con indignazione da uomini, già non dico di retta Ragione ſolo dotati, ma Cattolici ben anco, eſſere sì fatte ſocietà per origine, e per natura ingiuſtiſſime, nè riconoſcere i Re altra legge regolatrice, e univerſale, che la ſpada, e 'l privato intereſſe di ampliare lo Stato, quaſi che i Pagani medeſimi non prenderebbero a ſtomaco così inique propoſizioni, per maniera che fè Pompeo, il quale a colui, che gli diſſe: *Beatam eſſe Rempublicam, cujus fines haſta, & gladio terminarentur*, riſpoſe: *immo beatam eſſe, quæ juſtitiam pro finibus haberet* [e].

CA-

(e) *Plutarch. in Pompejo.*

CAPITOLO V.

Della Natura del Contratto Sociale.

CIò che respira l' Uomo nel suo primo nascere è tutto libertà, non soggezione. L' umana soverchierìa, non già la legge umana può renderlo involontariamente tra catene.

Nel primitivo cominciamento delle cose il naturale amore del vario sesso fu, che allacciò due cuori, e gli strinse in società coniugale. Terminarono essi nel proprio trastullo, nel desiderio di propagarsi, nel comun loro bene, i confini di sì bella unione. La fragilità de' nascenti, la loro natural debolezza furono le cagioni, per cui aperti appena gli occhi al Sole, s' inducessero alla soggezion filiale; e quindi traesse origine l' autorità Paterna.

Rimase però in balìa de' figli il reintegrarsi nella lor pristina libertà tosto, che lo stato di fragilità, di debolezza fosse in essi cessato. Cessa la necessità, la cagione, cessa l'effetto. Ma proseguirono essi nella famiglia tuttavolta a vivere; dunque tacitamente contrassero.

In

In queſto contratto dovettero eglino deſiderare di aver parte nel benevolo fine del loro Capo. L' Uomo non è egli nato per amare unicamente se, e 'l ſuo proprio intereſſe. Creſce l' argomento, allora quando egli da altri riceve alcun beneficio. Finiſce allora in lui il ſolo atto di beneficenza verſo del ſuo conſimile: e naſce nel ſuo Benefattore un diritto di ricevere aiuti da quegli, per chi adoperoſſi in render bene. Sicchè per queſto nuovo dovere di reciprocanza fu tenuto ciaſchedun figlio impiegar la ſua opera, ed eſercitare alcuna funzione nella famiglia, onde ampliare il primario fine paterno, che fu il comun bene, e renderlo il fine dell' intera comunità.

Così nacque la ſocietà famigliare, ed i Padri, che l' intero Corpo rappreſentavano di quella, vantarono allora quaſi la condizion medeſima, che per un diritto in gran parte analogo oggi vantano i Re. Viſſero eſſi in uguaglianza, e in libertà: indipendenti affatto dalla volontà di alcun altro individuo: immuni da peſi di milizia, e di tributi: liberi per fine dal timor della tirannide, e de' ſupplizj. Stato all' umana natura ahi quanto conforme, e gradevole!

In questa forma vissero lunga pezza felicemente gli uomini fino a che non ne abusarono. Saltò in mente il delirio alle famiglie più forti, o per corruzion della natura, o per ferità, o per cupidigia di occupare terreni migliori, o per qualsivoglia altra cagione, le meno forti e scacciare, ed opprimere. Ora una si mosse, ora molte insieme si unirono a molestare, e distruggere le più deboli, e meno numerose. Eziandio spesse fiate addivenne, che gli uomini d'una stessa famiglia, o per debolezza, o per troppo rigore del Capo ribellandosegli contro, riempierono in brieve tempo la terra tutta di discordie, di liti, di confusioni, di morti. Ecco come violati i doveri, e gli ufficj sacrosanti, che per diritto di Natura l'Uomo debbe all'altro Uomo.

Ma in una sì ingiusta depredazione delle robe, e de' diritti altrui contraria ad ogni legge furono essi mai spinti d'altro desiderio, che di meglio conservar se medesimi? No senza fallo. La ferità, la cupidigia furono di un tal movimento le cagioni materiali; ma la propria conservazione fu la finale.

In così grave sconvolgimento gli uomini più non poteano rinvenir sulla Terra

po-

poteſtà, o forza ſuperiore, a cui ricorrere. Iddio è il giuſto Vendicator delle offeſe; ma non perciò egli mai ſempre eſercita il ſuo governo in modo viſibile ſopra dell' Uman Genere. Quindi non poteano gli oppreſſi altro aiuto ſperare, che in se medeſimi, e nelle proprie forze, lecitamente valendoſi del diritto di naturale difeſa, e ribattendo colla forza la forza.

Inſufficienti però erano i pochi a ribattere la forza di molti. Sicchè fu di meſtieri, che più famiglie ſi uniſſero in ſocietà per comune difeſa. Ma nè tampoco l' unione di molti per se ſola baſtava. Doveano tutti giuſta l'indole delle ſocietà nel fine medeſimo conſentire, e ne' medeſimi mezzi, onde ottenerlo. Quindi l' union ſola abbaſtanza non era ſtabile, e ſicura ſenza un vincolo, che le volontà conſervaſſe tra loro inſeparabilmente congiunte. Altrimenti troppo gli uomini diverſi eſſendo, e contrarj d'inclinazione, di volontà, d'ingegno; o deviando dal fine, o ne' mezzi diſcordando, o per l' impeto delle paſſioni rivolgendo gli uni contra gli altri le forze, e le offeſe; ſciolta bentoſto, e diſtrutta ſarebbeſi l'unione, e caduta quindi miſeramente in preda degli oppreſſori.

Il rimedio per conſervarla fu di vinco-

lare

lare le volontà di tutti in una volontà sola, che tutte le regolasse insieme, e le rappresentasse. In sì fatta guisa gli uomini dallo stato famigliare a questa società passando, fu loro intendimento alla volontà soggettarsi di più, o di una sola Persona, che governasse, e difendesse la società loro indipendentemente da ogni altro mortale. Quindi furono istituite due forme di Governo: l'una detta Monarchìa, Regno, o Principato: e l'altra Aristocrazìa. O pure se piacque loro riserbare sòlidamente radicata nell' intero Corpo tutta l'autorità, cosicchè la pubblica volontà dello Stato venisse rappresentata da' voti di tutta la moltitudine; fu istituita la forma del Governo Popolare, o siesi Democratico. Or queste sono le unioni, che si chiamarono *Società Civile*: E questa pubblica indipendente volontà è ciò, che comunemente *Somma Potestà*, *Sommo Imperio* si appella.

Dal complesso di queste cose ecco apparire da per se stessa la veracità, e l' evidenza della definizione altrove data della Città. Ed ecco parimenti dalle cose stesse come nascere il contratto, che si cerca, tra gli associati, e la Potestà Sovrana.

Prestano gli Associati le loro forze, il loro potere allo Stato: e tutti que' diritti,

che

che gli si appartengono per legge di natura, e che da essi si possono deporre, soggettano all'autorità della Potestà Suprema, che sopra di loro imperar dee. La condizione di così gelosa deposizione, si è, che per mezzo delle singolari forze unite insieme abbia a procacciarsi il comun bene dell'intero Corpo politico: quindi la indennità della stessa Potestà Sovrana, che ne rappresenta il Capo: e di ciascheduno degli Associati in particolare, che ne compongono le membra. Dall'altra parte ci mette la Somma Potestà le sue cure, i suoi pensieri. Così governa le loro forze, e con certe determinate leggi le indirizza alla comun salute. Ella determina tutte le particolari volontà degli Associati ad un sol fine: prescrive i mezzi, che più crede facenti a conseguirlo: e quelli proporziona alle indigenze, ed a' rapporti varj, che può avere lo Stato.

Il contratto è giusto, ed è legittimo, qualora i pesi, e i benefizj sono comuni ad amendue i Contraenti. Nè saprei diffinire chi per questo contratto vie più dovesse riputarsi felice, se il Suddito, o il Sovrano. Questo è un problema, la cui soluzione non è punto difficile. L'Uomo non appetisce cosa con maggiore intensità, che

che la tranquillità del ſuo ſpirito. Ed ella va diſgiunta affatto da que' nomi funeſti, cure, ambaſce, timori, penſieri, che ſpengono del Trono i raggi più brillanti, ed attoſſicano le delizie più elette e rare.

Poſcia la volontaria depoſizione nelle mani del Principe di una libertà, che avendo il Suddito può ſicuramente nuocergli, non lo coſtituiſce già ſervo. La ſervitù preſuppone la forza. E dove ci è volontà, libero arbitrio, non havvi forza.

Di più non è ella una total depoſizione di tutto se, di tutte le ſue robe, e dell' intera ſua natural libertà; ma parziale, cioè a dire di quel tanto, ch'egli ha diritto di deporre, e che più abbiſognar poſſa pel pubblico bene dello Stato. In fine egli è un contratto, che ſebbene a primo aſpetto, per ciò che riſguarda il dovere del Principe, ſembri eluſorio, non eſſendovi, chi poſſa fargli da Giudice, e coſtrignerlo, e ſindicar le ſue azioni; pure non è ciò, che un paradoſſo.

Il Principe, conſiderandoſi come Perſona morale dotata di Sovranità, vive nello ſtato di Natura. Le circoſtanze di queſto ſtato veramente non permettono l'altrui coſtrizione. Ma che pro? Forſe nello ſtato naturale non ſi contrae ugualmente che nello ſtato

Civile? Io parlo di un Principe, che abbia cognizione della Divinità, e ne tema il potere. Sicchè sebbene su questa Terra manchi la forza, che vaglia ad astringerlo per l'osservanza del patto; pure non potrà mai dirsi il contratto elusorio, qualora, e dalla propria coscienza, e dall'aspettativa del suo perpetuo danno, venga mosso ad osservarlo. Chi minutamente analiza le azioni del Principe, può fulminarlo. Ed i suoi gastighi oltrepassano di gran lunga queste pene mondane.

CAPITOLO VI.

Che l' innalzare un Principe all' eminenza di un Trono, non ſia lo ſteſſo, che conferirgli tutta la SOMMA POTESTA'.

FRa i diritti appartenenti all' Uomo ben due principali ſe ne poſſono annoverare nell' idea della libertà naturale, a' quali, ſe la coſa ben ſi conſideri, buona parte degli altri naturali diritti ſi debbono riferire, non eſſendo in realtà, che conſeguenze, ed eſtenſioni di eſſi. Queſti ſono, il diritto della propria difeſa: e quello di vantaggiare al poſſibile ne' comodi della vita. Eſſi però non formano il verace coſtitutivo della libertà naturale: ſono bensì parte di lei, ed in lei ſi contengono.

Entrato appena l' Uomo nella Città, la libertà naturale gli ſi converte toſto in libertà Civile. Il cangiamento però cade, per così dire, negli aſpetti, non nell' eſſenza di lei; imperocchè tanto è lungi, ch' ella deroghi in parte dalla ſua condizione, che anzi debba l' uomo di gran lunga ri-

manerne contento. Per la qual cosa sebbene in apparenza mostri l' uomo di finir d' esser libero; pur ciò non è, che un mero inganno. Il diritto di volere, o non volere, o sia la volontà, che forma il più essenziale costitutivo dell' umana libertà, rimane in questo stato vincolata in parte, non alienata del tutto. Ed alienarla sarebbe impossibile; imperocchè essendo la volontà una potenza essenziale dell' anima; ella alienandosi, verrebbe ad alienarsi l' anima stessa, di cui l' Uomo non è padrone, come quella, ch' è dovuta al suo Dio. Ma lo spirito allora è veramente libero, quando vanti per guida del suo operare la giustizia, l' utile, l' onesto, ed il decoro: nè mai più belle, che in questo stato le idee di così chiare virtù si palesano alla Ragione; Dunque non mai l' uomo è da dirsi più libero, che in questo stato.

Si disse non ha molto, che il contratto, che hanno i Popoli col Principe allora quando per mezzo del consenso espresso, o tacito l' innalzano all' eminenza del trono, e lo eleggono in Signore, tutto consista nella parziale deposizione della libertà naturale, vale a dire nella deposizione di questi due diritti nelle mani di lui, i quali diritti nello stato primitivo agli uomini naturalmente

te

te si appartengono. Dunque il Principe non ha sopra del Suddito altri diritti fuora di questi? No, non è vero: altri ne vanta, i quali non dipendono da questi, nè può punto il Principe riconoscergli dagli Uomini; sebbene a questi uniti costituiscano in lui l' intera Sovranità, o sieno tutt' i diritti, che si possono mai comprendere nell' esercizio di un sommo potere.

Ciaschedun Cittadino soggetta le sue forze a questa Potestà, che lo governa; e da quella aspetta l' origine della propria, e della comune felicità. Il natural diritto di difendersi è tale, che risedendo nell' Uomo, ben gli è conceduto di trasferirlo in altri. Può non altrimenti l' uomo benissimo pendere da questa Potestà medesima nella scelta de' mezzi, onde vantaggiare ne' comodi della sua vita. Diritti, che non solo permettono nello stato sociale, ma ne rendono necessaria la deposizione nelle mani del Principe.

E in vero come una società, uno Stato è composto da stuolo numeroso d' individui; così non potrebbe mai ordinarsi l' intera massa ad uno stesso fine, senza che ciaschedun non si commettesse al governo di un' occhio scopritore, che soprassedendo a tutti, il tutto vedesse, regolasse, e diriggesse.

Come la massa sanguigna potrebbe mai nel corpo umano adempiere inalterabilmente le sue funzioni, e girare per ogni menoma parte del corpo medesimo, e ritornare là, donde ebbe origine; senza che a lei soprassedesse come Donno, e Signore in mezzo al petto il cuore?

Ma non perchè depone il Suddito in potere del Principe parte della sua libertà natía, o sieno questi due principali diritti, ch'egli ha facoltà di deporre; sarà perciò mai da credersi, che questi stessi diritti, ovunque riseggano, caratterizzino la Sovranità; sicchè abbia ella per tal effetto da considerarsi innanzi radicata nelle Persone, che trasferiscono que' particolari diritti, e poscia nell'altra persona, a cui vengono quelli trasferiti.

La Sovranità consiste nell'esercizio di un aggregato di diritti, la estension de' quali è somma. Quindi ancor che il Principe riceva dagli Uomini nel necessario contratto sociale la deposizion de' diritti di difesa, e di vantaggiare ne' comodi della vita; pur non di manco egli il Principe d'altronde vanta questi stessi diritti, come quelli, che vengono abbracciati, e compresi in essa la Sovranità, come parte del tutto, e del suo sommo potere.

Nè

Nè quì mi ſi dica, che inutil coſa ſia coteſto contratto, e coteſta depoſizion di diritti, che ſi fa dagli Uomini nelle mani della Perſona morale, qualora coſtei ancor ſenza un tal atto d' altronde gli venga a godere; imperocchè troppo è neceſſario, che il Suddito per mezzo di queſto contratto, e di un tal depoſito reſti vincolato col ſuo Principe, e dia un giuſto titolo alla propria ſoggezione: altrimenti nello Stato vi ſarebbe il Principe, ſenza punto eſſervi chi a lui foſſe addetto.

Laonde quantunque il Principe riceva in realtà anche dagli Uomini queſti particolari diritti, di cui ſolamente eſſi poſſono diſporre; e queſti ſteſſi diritti formino parte della Sovranità, o ſia parte di quello eſercizio ſommo di diritti, fra quali ancora queſti due eſſer debbono compreſi, come parti indiviſibili del tutto; nulla però di manco non è da crederſi, che queſti abbiano a formare la verace caratteriſtica della Sovranità.

Coteſta facoltà morale non può paſſare di perſona in perſona per mezzo di alcun atto: nè mai per umana virtù può radicarſi, e può diffonderſi immantinenti nella perſona dal Popolo a governare eletta; ſiccome per altro addiviene di que' due parti-

ticolari diritti. Imperocchè (come altrove notaì) il Suddito, quante volte gli aggrada, può benissimo reintegrarsi ne' due testè cennati diritti una volta depositati nelle mani del suo Principe, col dipartirsi da quello Stato, e situarsi in un luogo della Terra da nessuna Potestà signoreggiato. Ma non potrebbe il Suddito, quando così gli piacesse, riprendersi il diritto di Sovranità lasciato innanzi in balía del suo Principe. E che ciò sia vero, eccone la dimostrazione.

E' posta la Sovranità nell' esercizio di una suprema Giuridizione sopra degli Uomini; vale a dire nell' esercizio di una Giuridizion tale, non soggetta punto al sindicato, al giudizio di chichesiesi. Dunque consisterebbe il riprendersi un tal diritto di Sovranità nel togliere cotesta Suprema Giuridizione al proprio Principe; vale a dire in buon senso, in farsi Giudice del proprio Principe: con che si vedrebbe tosto nascere la mostruosità in uno Stato di essere un Monarca nel tempo stesso Principe, e Ministro di un Magistrato a lui superiore: e comparire il Suddito in due ricalcitranti forme di Suddito, e di Signore: cose, le quali rovescerebbero nello istante tutto il buon ordine dello Stato.

Ol-

Oltra di che se il Suddito ritiene ognora presso di se la libertà di volere, o non voler esser addetto a quella soggezione: e se nel tempo stesso consistesse la Sovranità nell' esercizio de' soli due più fiate cennati diritti; potendo il Suddito per la sua natural libertà, che in alcun modo dopo il contratto sociale tuttavia egli ritiene, riprenderſi questi diritti medesimi non alienati, ma depositati unicamente; potrebbe altresì riprenderſi ogni momento il diritto di Sovranità. Ma la Sovranità costituisce un sommo potere. Dunque nel tempo stesso, che si vedrebbe riposto nelle mani del Principe un poter sommo, dovrebbe considerarsi nel Suddito un altro sommo potere di un grado anche più sublime di quello: cosa impossibile fin anco a concepirsi. Dunque posto, che il Suddito riponesse nelle mani del Principe il diritto di Sovranità, non resterebbe in sua balìa di più ripeterlo. Per le quali cose forza è conchiudere dagli effetti dissimili, che tra que' diritti, e la Sovranità si veggono intercedere, ch' essi non costituiscano punto l' essenza di lei.

Ma ancor nella ipotesi, tuttochè falsa, della simiglianza di questi diritti, noi veggiamo, che nello stato naturale ben può esercitarsi il diritto di difesa, e quello

de'

de' proprj vantaggi; ma come mai esercitarsi il diritto di Sovranità? Questo è un diritto, che non si esercita sopra di se stesso, ma su degli altri, come dissi poc' anzi. L' Uomo avendo rapporto alla sua natura tal quale ella è, qual diritto può mai vantare sopra del suo consimile? La perfetta uguaglianza, che tra gli uomini passa, gli prescrive, e gli annunzia un tal divieto.

Dippiù dovendosi la Sovranità considerar radicata in una volontà morale, uopo è, che questa eziandio si presupponga derivante da Persona morale. Ma l' Uomo posto nel suo stato primitivo, non può considerarsi come Persona morale, alla cui esistenza è forza, che preceda un fatto umano, ed eziandio lo stabilimento della Società; quindi l' esercizio di una tal facoltà morale, non è mai possibile considerarsi nell'Uomo posto nello stato di Natura. E sebbene il Principe si dica vivere nello stato di Natura; non di meno ciò si dee comprendere unicamente per rapporto alle altre teste coronate, e in quanto che non è egli soggetto all' altrui costrizione. Dunque non è mai da pensare, che questo sia un diritto radicato nella umana Natura; altrimenti nello

sta-

ſtato naturale ſortirebbe per alcun modo il ſuo effetto.

Non è inoltre percettibile come un ſommo potere abbia ad acquiſtarſi da ciaſcuno individuo coll' entrare, ch' egli faccia nella ſocietà, e conſiderando l' uomo come membro di uno Stato. La parola *Somma* non ammette gradi maggiori. E l' uguaglianza di due Poteſtà non è compatibile in uno ſteſſo terreno. Una è forza, che ſia la prima, e ſuperiore a tutte.

Conſiderandoſi in fine l' intera moltitudine, tanto meno può agli uomini appartenere così fatto diritto: nè in queſto caſo può dirſi la Sovranità intimamente radicata nella volontà generale; imperocchè ſon quì da diſtinguerſi due tempi diverſi: il primo, quando la moltitudine non ha preſo ancor forma di Città, ma ſta ſul procinto di prenderla: l' altro, quando la moltitudine ha già preſo forma di Città. Qualora io conſidero l' intera moltitudine, e la dico non dotata del diritto di Sovranità; vengo a conſiderarla nel primo tempo, in cui gli Uomini ſi erano bensì congregati per coſtituir la Città, ma viveano tuttavia nello ſtato di Natura. Se poi conſidero l' intera moltitudine dotata di Sovranità, la qual ſi voglia eſpreſſa per mezzo dell' eſerci-

cizio della volontà generale; ed allora forza è, ch'io concepisca l'intera moltitudine già stabilita, e determinata in quella forma di Città, che Popolare si appella. Io dunque, che vo esaminando, se in questo passaggio la moltitudine congregata, ma non in Corpo di Città, abbia, o no in se il diritto di Sovranità, cosicchè vaglia indi a trasferirlo nella Persona morale, debbo necessariamente considerar la cosa nel primo tempo, nè posso valermi della espressione, che *la Sovranità sia intimamente radicata nella volontà generale*; non potendosi in quel primo tempo in niun conto concepire, nè l'idea della Sovranità, nè come riposta nella volontà generale; non essendo ancor nata la Persona morale, di cui una delle qualità essenziali esser dovrebbe cotesta tal volontà.

Ed in ciò parmi, che prendano equivoco coloro, i quali credono, che la Sovranità sia intimamente radicata nella volontà generale, e che da questa passi alla Persona morale, eletta al governo dello Stato; imperocchè s'essi distinguessero questi due necessarj diversi tempi, vedrebbero a chiare note, che nel primo l'intera moltitudine non forma un Corpo Politico: ch'ella è composta di Uomini, che vivono tuttavia nel-

nello ſtato di Natura : e che la lor ſituazione è aſſai diverſa da quella, che ſi richiederebbe, perchè poteſſe dirſi la Sovranità radicalmente poſta nella volontà generale; lo che non può concepirſi, che nel ſecondo tempo, in cui gli Uomini, in balìa de' quali era ripoſta affatto la ſcelta del modo del loro vivere, vale a dire potendo eſſi beniſſimo eleggere queſta anzi che quella forma di Governo, eleſſero quella, in cui l' autorità Sovrana viene rappreſentata dalla volontà generale: nel qual caſo la Perſona morale vien figurata dall' intero Popolo, nel cui voto comune è poſta la volontà generale, il di cui eſercizio forma la Sovranità. Laonde in niuna fatta maniera ſi potrà mai conſiderare coteſta volontà generale, come cagione coſtituente le varie forme di vivere degli Uomini, ma anzi come effetto di una delle forme di vivere di già coſtituite dalla moltitudine poſta nello ſtato di Natura.

Dirò or dunque più adequatamente eſprimendomi, che nell' intera moltitudine non ancor congregata in Corpo di Città, non poſſa conſiderarſi ripoſta la Sovranità. In fatti ſe la moltitudine prima di diventar Città, debba conſiderarſi come un compoſto di tanti Uomini, viventi tuttavia nel-

nello ſtato di Natura, coſicchè ciaſcheduno individuo debba crederſi dotato unicamente di que' diritti dianzi eſpreſſi; ritornerà di bel nuovo a campeggiar l' argomento di prima, in cui ſi vide, che l' Uomo poſto nello ſtato naturale non era capace di un tal diritto. Quindi è, che appropriandoſi al caſo noſtro, il ſeguente non è un giuſto raziocinio.

Non perchè un diritto non competa a ciaſchedun membro di una ſocietà, non debbe, o non può perciò competere a tutto il Corpo poſto inſieme: imperocchè una tal ſorta di moltitudine non ancor divenuta Città, non fa mutar aſpetto agl' individui, nè gli fa acquiſtare alcun nuovo diritto. Dunque in qualſivoglia aſpetto ſi conſideri l' Uomo, non è poſſibile, ch' egli goder poſſa di un tal diritto: in ſeguela tanto meno gli ſarà poſſibile di poterlo in altri trasferire; lo che fa vedere, quanto in realtà ſieno fra loro diſſimili que' due particolari diritti, e il diritto di Sovranità, ſiccome di ſopra mi propoſi di dimoſtrare.

Toſto, che per comune conſenſo paſſarono gli Uomini ad una qualche forma di vivere in Città, eleggendo queſta, o quella forma di Governo, vennero ad eleggere

re questa, o quella Persona morale, che gli reggesse, al di cui nascere, nascer in lei dovettero que' diritti, che costituiscono il sommo di lei potere. Quindi apparisce primieramente, che un tal diritto non sia punto inerente a persona fisica, ma unicamente alla Persona morale, eletta al Governo dello Stato: in secondo luogo, ch' egli cada sulla vita, le robe, la libertà de' Cittadini, e sopra ogni altro, che ridondar possa in comune vantaggio; perciocchè sommo nella sua estensione: in fine, ch' egli sia un diritto inalienabile di sua natura.

Per la prima posizione non v' ha d' uopo, ch' io altro dica; perciocchè dalle cose di sopra espresse ella vien dimostrata abbastanza. Per quel che poi risguarda alla somma estensione di un tal diritto, dirò, che nello Stato la pubblica quiete di gran lunga più interessar dee, che la vita, le robe, e la libertà de' particolari Cittadini; sicchè ogni qual volta il sacrificio di queste sia necessario per evitare il mal comune, è in obbligo chi presiede alla pubblica quiete di porre in opera il suo sommo potere. Se gli Uomini non sepper ritrovare altro miglior mezzo per la particolare, e per la comune loro felicità, che in ridursi

in Corpo di Società Civile; dunque in formarla ebbero bisogno di aver tutte rivolte le loro mire più che ad ogni altro alla sossistenza di quella; ond' è, che nella legge del contratto sociale essi dovettero unicamente aver riguardo alla indennità comune; perchè indi da questa ne succedesse la indennità de' particolari Cittadini: e sebbene non deposero nelle mani della Potestà morale la loro vita, che non potevano certamente deporre; pure lasciarono in balìa di lei la scelta de' mezzi, onde badando alla pace, ed alla sossistenza dell' intero Corpo morale, venisse a conservarsi la felicità tra loro. Ma comechè in certi casi non v' ha mezzo più efficace, anzi si rende affatto necessaria la morte a un Cittadino, perchè ne risulti il comun bene; quindi si vale allora il Principe del suo sommo diritto, che ha nella scelta del mezzo come badare alla comun quiete, e recide quel membro infetto, che poteva perdere l' intero Corpo.

Nè senza quest' ultimo supplizio era possibile di por freno all' empietà de' malvaggi; di evitare, che i buoni non divenissero empj, e di mantener mai sempre purgato lo Stato dagli Uomini scellerati. I Padri di famiglia de' primi tempi, che benissimo

pa-

paragonar ſi poteano a tanti piccioli Re de' tempi noſtri, eſercitarono queſto diritto su de' loro figliuoli. Fra eſſi ce ne vengono diſcritti dalla Storia moltiſſimi, retti in ogni fin anco menoma loro intenzione; e pure eſercitarono coteſto tal doveroſo diritto ſenza ſcrupolo, o rimorſo alcuno. In fine di tutte le Nazioni della Terra non ve n' ebbe, nè ve ne ha alcuna, che a ciò contradiceſſe, e che negaſſe nel Principe un tal diritto. Per le quali coſe biſogna dire, che alla Perſona morale, competa queſto ſommo, ineſteſo, e affatto indipendente diritto, e che in queſto più, che in ogni altro conſiſta il verace coſtitutivo della Sovranità.

Ch' egli poſcia ſia un diritto di ſua natura inalienabile può dimoſtrarſi in brieve nella ſeguente maniera.

La Perſona morale eletta al Governo dello Stato non è, che un Eſſere collettivo rappreſentante l' intero Popolo; e come tale, dotato di volontà. In oltre il diritto di Sovranità non conſiſte, che nel ſommo volere di queſto Eſſere. Se dunque queſto Eſſere medeſimo eſercitando la ſua volontà, eſercita l' ineſteſo diritto di Sovranità; come unqua alienare queſto ſommo diritto, ſenza alienare eziandio la ſua volontà ſteſſa?

ſa? e queſta alienata, come più conſiderarſi l'Eſſere, a cui era ella affiſſa, e di cui ella ne componeva una parte eſſenziale? Immaginare un Eſſere animato ſenza volontà, non è conceduto all' Uomo nè men per poco. Dirò dunque, ch' egli è un diritto inalienabile affatto. E ſe veggiamo alcuna fiata, che un Monarca abbandoni in vita al ſuo ſucceſſore il proprio Regno, e con il Regno il ſuo ſommo diritto, pur un tal atto non può dirſi, nè coſtituiſce punto l'alienazione. Ne ſovvenga un momento quel che diſſi dianzi, cioè che la Perſona del Regnante è ella morale; ſicchè s' ella ceſſa d' eſſer Regnante, rimane moralmente eſtinta; e nel ſuo Succeſſore rinaſce una nuova Perſona, che moralmente conſiderata, innanzi non eſiſteva. La Sovranità dunque è della natura di quei diritti, che radicati in una perſona qualunque morale, ſono inalienabili.

Tal è per lo appunto tuttoche per diverſa ragione l' innato diritto della libertà nella Perſona fiſica, o ſia nell' uomo. Appena egli apre gli occhi al Sole, che toſto naturalmente gli ſi appartiene. Egli nol riconoſce, che dal Sommo Fattore, da cui può ſolo derivare il dono di un tanto bene; nè può rinunziarvi, ſenza offendere Iddio, e con-

e contradire a se ſteſſo. Il diritto dunque della libertà è per l' uomo affatto inalienabile. E ſe veggiamo gli Schiavi miſeramente perire ſotto un vil giogo; ella è la ingiuſta forza umana, non la giuſta umana legge, che gli mette in così deplorabile ſtato.

Non è il fatto, che debba farci ſtrada alla Ragione, alla Legge. Non perchè ſul principio del proſſimo andato Secolo la Nazione Ingleſe un diritto arrogoſſi, che non mai poteagli giuſtamente competere, e ſi fe Giudice competente del ſuo Signore, e le ſue mani intriſe nel Regio Sangue; dunque la Sovranità era un diritto, che dal Popolo Ingleſe eraſi innanzi trasferito nel ſuo Monarca, e poi giuſtamente ripigliatoſi, quando loro cadde in penſiero?

Tanto è indubitato, che fu quello un ingiuſto, e mal conſigliato furore, e tanto è vero, che il diritto di Sovranità non dal Popolo paſſa al Monarca, che qualora ſi voglia a bella poſta rampognare un Ingleſe, non v' ha d' altro meſtieri, che dimandargli coſa eſſi fatto aveſſero del loro Re Stoard; al cui nome acceſo d' ira, e montato in collera darà ſicuramente rimbrotti per riſpoſta.

Se il diritto di Sovranità riſedeſſe nella

Poteſtà del Principe, come ſe una depoſizione fattane dal Popolo in guiſa ſteſſa degli altri teſtè cennati diritti; lo ſteſſo diritto del Principe non ſarebbe più Sommo. L' eſſere di Sommo importa il tutto. Ed il tutto in potere del Principe non comporta, che vi reſti parte nelle mani del Suddito.

Dippiù la natura del depoſito importa nel Deponente il diritto di riprenderſi la coſa depoſitata, quando più gli venga in penſiero. Ma la Sovranità una volta poſta nelle mani del Principe, come più ripeterſi? Il titolo dunque di un tal paſſaggio non è poſſibile di attribuirſi a depoſito. Per conſeguenza ſarà queſta una totale raſſegnazione, un'alienazion verace del tutto nelle mani del Principe. Ma ſi diſſe, che queſto diritto, ovunque riſegga, è inalienabile. Dunque la rinunzia fatta dal Popolo di un diritto, che o mai non ebbe, o avendolo, che non poteva alienare, ſarà affatto eluſoria: il Principe ſarebbe Sovrano ſenz' aver tutto il Sommo Potere: ed entrambi il Popolo, e 'l Principe eſerciterebbero un diritto ſenz' aver punto alcun titolo come giuſtamente goderlo: contradizioni, che ſcambievolmente ſi diſtruggono.

Per

Per le quali cose forza è di prendere altro partito, e dire, che un tal diritto non risedè, nè potea giammai risedere nel Popolo: ch' egli non sortisca il suo essere colla vita degli uomini: non si ritrovi punto radicato nella volontà generale; ma che inalienabilmente nasca al nascere della persona morale eletta al governo dello Stato, la quale distrutta, e finita per qualunque cagione, sia fisica, sia morale, termini eziandio nello istante con lei.

Ma se non sono gli uomini, chi sarà mai, che un tal diritto al Principe trasfonda? Due sono gli Esseri, che possono trasferir diritti, Iddio, e gli Uomini. A suo tempo dimostrerò, che siccome al nascere di una Persona fisica, nasce in lei la volontà, nel cui esercizio sono riposti più diritti, che la Persona medesima riconosce immediatamente da Dio; così al nascere della Persona morale, eletta al governo dello Stato, nascer debbe in lei una volontà, nel cui esercizio debbono essere annessi varj diritti, ch'ella è forza, che altresì riconosca immediatamente da Dio. Questi è della nostra vita l' assoluto Padrone. Questi è vero Signore della libertà, che noi abbiamo. L' Uomo è di cotesti beni semplice Usufruttuario. Non resta in sua ba-

ſia l' alienargli punto, o rinunziargli, anche in qualſivoglia ſtato ei ſi conſideri, ſia di Natura, ſia Famigliare, o ſia Civile. Dunque ſe giuſtamente vantarono un tempo i Padri di famiglia queſto ineſteſo diritto ſopra la vita, la libertà de' loro figli, e ſopra ogni altro, che ridondar poteſſe a comune vantaggio, nel che è riposta la verace caratteriſtica della Sovranità: e ſe oggi giuſtamente lo ſteſſo diritto vantano le Poteſtà morali, ſieno Monarchiche, Ariſtocratiche, o Democratiche ſopra de' loro Sudditi; forza è, che quelli lo riconoſceſſero allora, e che queſte lo riconoſcano adeſſo immediatamente da Dio.

CAPITOLO VII.

Delle Leggi fondamentali così impropriamente dette.

CHiunque ha diritto di ſedere ſopra di un Trono, vanta dunque Sovranità. Ella nella ſua eſſenza non ha confine ne' termini del giuſto: ed è il ſolo giuſto, che la vincola tra alcuni limiti, e preſcrive al Monarca l' oſſervanza di certe condizioni, che lo accompagnano al Trono.

Sono coteſte condizioni per altro tali, che unicamente l' eſercizio riſguardano, non la ſuperiorità del potere di lui. La forma di reggere, e di moderare il freno del Governo ella è a tutte le Poteſtà condizionata. E' queſta una delle Leggi fondamentali. Qualora la conquiſta apri alla Sovranità la via, abbiamo l' eccezion della regola. Il Conquiſtatore ſi riconoſce come Donno aſſoluto, e la ſua Poteſtà è illimitata. Quindi ſi eſtende all' eſercizio di tutt' i diritti, che vanno anneſſi allo Imperio.

Nell' edificar la Città pensò l' Uomo di gittare i fondamenti della propria ſalute.

Ereſſe egli in cima a queſto edificio una pubblica volontà, che foſſe l' organo univerſale di tutte le volontà particolari; le diriggeſſe, le rappreſentaſſe, e le vincolaſſe inſieme, con ordinarle a volere il fine medeſimo, ed i medeſimi mezzi; tutta in ſomma ſi adoperaſſe, onde conſervar nello Stato l' unità.

Si diſſe, che il fine forza è, che ſia lo ſteſſo in ogni aſsociazione (a). Ma i mezzi per conſeguirlo di leggieri ſon varj. I genj, i luoghi, i tempi, le indigenze degli uomini ſono le cagioni di coteſta diverſità. Quindi naſce in ogni Nazione la neceſſità della ſcelta varia de' mezzi, per così indirizzarſi alla propria felicità. Fu dunque meſtieri, che gli Aſsociati formando la loro Città, penſaſsero, ſtabiliſsero, ed approvaſsero i mezzi creduti più atti a conſeguire il comun fine. A norma di queſti foſse poſcia tenuto la pubblica mente, cui ſi ſoggettarono, per lo avvenire governargli, e difendergli da' pericoli eſterni, e dagl' interni.

Coteſti mezzi, che gli Aſsociati ſcelſero, ed a' quali eglino di buon grado acconſentirono, ſono le *Leggi Fondamentali* di

(a) Capitolo 1. di queſto Libro.

di ogni Stato. La loro forza di gran lunga quella eccede di tutte le altre leggi. Ogni altra legge obbliga il Suddito soltanto. E queste il Suddito, e 'l Sovrano.

Se dunque quegli, cui non soggettarono i Popoli con qualche consenso la volontà loro: o senza loro consenso cangia i mezzi, e la forma del Governo; regna ingiustamente. Di sorte che s'egli è un solo, che in tal guisa si usurpi il comando, cangia la *Monarchìa* in *Tirannide*: o se pochi Prepotenti tirano a se l' autorità tutta del Corpo degli Ottimati, cangiano l' *Aristocrazìa* in *Oligarchìa*: come se per avventura la feccia del Popolo sconvolge lo Stato Popolare, e l' autorità calpesta de' Magistrati, lo stato *Democratico* diventa una *Olocrazìa*, ovvero una mostruosa *Anarchìa*.

E quì è da notare, che queste le tre forme sono di Città irregolari, viziose, e diametralmente opposte alle tre prime, le quali di leggieri potendo degenerare in queste, spesse fiate è accaduto, che i Popoli una sceglie ndone, l' abbiano indi temperata con qualche forma, o maniera di amministrare il Governo, simile all' altre, ritenendo però il nome di quella, che sostanzialmente abbracciarono; cioè secondo cui

cui la Potestà stassi radicata, o in una, o in più persone, o in tutta la moltitudine. La Repubblica Romana, che radicalmente fu Democrazìa, alcun atto di Governo esercitò con apparenza di Monarchìa ne' Consoli, e nel Dittatore, ed altri nel Senato con apparenza di Aristocrazìa. I due Regni in oggi di Polonia, e della Gran Brettagna, avvegnachè radicalmente mostrino essere Monarchìe; pure il primo ha qualche apparente forma di Aristocrazìa nelle Diete del Regno; ed il secondo ha un misto ben grande di Aristocratico, e di Popolare ne' membri delle due Camere dell' Alto, e del Basso Parlamento.

Quindi apparisce dalle sopradette cose, che malamente venga alle Leggi fondamentali appropriato il termine di legge. La legge presuppone la sua cagione efficiente, ch' è la Potestà Somma, nelle cui mani risiede l' autorità legislatoria. Quegli, che nello stato la rappresenta, non può soggettarsi a legge veruna. Essere una Potestà a tutte superiore, e subordinata ad alcuna involve contradizione.

Più adattabile è dunque il nome, che loro danno alcune tra le Nazioni Oltramontane. Elleno le disegnano col titolo di *Concordati*, ovvero di *Patti Convenuti*. Lo scam-

ſcambievole conſenſo de' Cittadini , e del Principe avvalora un tal atto. Il giuramento lo ſolennizza.

Giura il Principe nell' aſcenſo al Trono. Non coſtretto : non per altrui comando : ma di ſuo arbitrio : di propria elezione. Si vincola da per se ſteſſo , e ſi rende riſponſabile alla Divinità di non punto oltrepaſſare su' limiti , fin dove ha egli col giuramento confinato l' eſercizio del ſuo potere.

La Maeſtà per altro rimane intera , ed illibata. Il ſuo potere è ſommo , tuttochè il Regno ſia limitato. Un volontario conſenſo non preſuppone l' altrui comando , o la propria ſoggezione. Non ſi oppongono inſieme Sommo Imperio , e limitato ; imperocchè anco una operazion circoſcritta può beniſſimo procedere da una Poteſtà Sovrana.

CAPITOLO VIII.

Delle Prammatiche-Sanzioni.

NEssun atto legislativo più d' appresso si accosta alla natura delle leggi fondamentali, quanto le Prammatiche-Sanzioni. Elleno per tal effetto si possono ben considerare come una quasi specie delle leggi fondamentali medesime.

La discordanza unica, che fra loro passa, si è, che queste obbligano il Monarca a mantenerne inalterabilmente l' osservanza, ch' egli a se stesso col giuramento propone; e le Prammatiche-Sanzioni per una certa corrispondenza, e per un dovuto riguardo alla memoria del Principe antecessore costantemente si osservano, e si fanno osservare da chi succede al Trono.

Nasce siffatto rispetto a questa sorta di leggi dalla presunzione, ch' esse racchiudono per entro di se medesime; imperocchè presuppongono nella mente legislativa un maturo consiglio, ed una profonda, e quasi irrevocabile deliberazione; cosicchè qualora si voglia per ogni tempo avvenire eter-

eternare una legge , e ſcolpirla per modo negli animi de' Cittadini di non mai più cancellarla , ſogliono i Principi regiſtrarla in carta , e promulgarla col nome di Prammatiche-Sanzioni .

Gli effetti, che le leggi fondamentali, e le Prammatiche-Sanzioni partoriſcono, ſono conſimili, tuttochè varie le cagioni , e varie le ſorgenti delle loro obbligazioni. Obbligano le prime per la forza de' patti, co' quali aſſume il Re la direzion del Governo: e le ſeconde per la volontà del Re medeſimo, che preſcrive, ed impone l' oſſervanza di quelle.

Un abuſo perniciosſo alla moralità intrinſeca delle azioni de' Cittadini, perchè venga eſtirpato: una determinazione per quella parte eſſenziale dello Stato non ſoggetta punto, o rade volte ſoggetta a cangiamenti: un regolamento economico, perchè non reſti a brano a brano dalle guerre inteſtine, e dall' eſterne dilaniato lo Stato ; meritano ſicuramente una tal ſorta di leggi .

Stabilì Carlo VI. il dì 19. Aprile dell' anno 1713. per mezzo di una Prammatica-Sanzione un nuovo ordine di ſucceſſione entro la ſua Auguſta Caſa . Nell' anno 1724. la fe egli poſcia promulgare per tutti

ti gli Stati Auſtriaci. E vantano oggi per lei le Caſe di Saſſonia , di Baviera , e di Braganza un diritto di ſucceſſione ſopra tutti gli Stati , che un tempo furono di lui .

Egli , quel grande Imperadore , quel degno Padre dell' Auguſta Eroina de' noſtri tempi , dico della Magnanima Tereſa , il cui gran nome non ſenza un profondo riſpetto profferiſce Alemagna , e quel che è più la Terra tutta onora , prevedendo le mille ſciſſioni , le diſcordie infinite , che dopo la ſua morte doveano ſeguire , e le tante pretenzioni , che ſopra i ſuoi Stati or a queſta, or a quella Potenza nate ſarebbero, e giuſtificate colle armi , e quindi i danni infallibili , che lo Stato , e la ſua Real Famiglia ne avrebbero riportato; ſi moſſe provvidamente per tal cagione a ſtabilirla. Così lo Stato, e la ſua Famiglia allora, ed anche ne' tempi avvenire tanti Protettori, e Difenſori aveſſero , quante le Potenze , che per mezzo di queſta Prammatica-Sanzione aveſſero acquiſtate, o ſieno ſtate per acquiſtar diritto ſopra gli Stati di lui.

E perciocchè è ella di non lieve rimarco , piacemi quì averla traſcritta , ed eccone il tenore : „ La ſucceſſione di tutti i no-

„ ſtri

„ ſtri Stati non meno al di fuora, che per
„ entro l' Alemagna, tutt' inſieme uniti, e
„ indiviſibilmente ſi apparterrà ora in avan-
„ ti a' noſtri diſcendenti maſchi , fino a
„ che ve ne ſieno; ed in mancanza di que-
„ ſti alle Arciducheſſe noſtre Figlie , l' or-
„ dine ognora ſeguendo, e 'l diritto di Pri-
„ mogenitura , ſenza poterlo mai , e poi
„ mai dividere . In mancanza di ogni le-
„ gittimo Erediere dell' uno , e dell' altro
„ ſeſſo diſcendenti di Noi , il diritto Ere-
„ ditario di tutte le noſtre Provincie ca-
„ drà alle Principeſſe Figlie del noſtro Fra-
„ tello l' Imperador Giuſeppe di glorioſa
„ ricordanza , ed a' loro diſcendenti di a-
„ mendue i Seſſi , giuſta il diritto di Pri-
„ mogenitura. Caſo che addivenga l' eſtin-
„ zione di queſte due linee, il diritto Ere-
„ ditario ſarà interamente riſerbato alle
„ Principeſſe noſtre Sorelle , ed a' loro le-
„ gittimi diſcendenti eziandio di amendue
„ i Seſſi ; e ſucceſſivamente a tutte le altre
„ linee dell' Auguſta Famiglia , a ciaſche-
„ duno giuſta il diritto di Primogenitura ,
„ e ſeguendo l' ordine, che in appreſſo ſa-
„ rà per riſultarne .

In virtù di queſto atto la Caſa di Saſſo-
nia in mancanza della Poſterità di Carlo
VI. , è chiamata alla ſucceſſione Auſtriaca ,
pel

pel matrimonio dell' Arciducheſſa Maria-Giuſeppina, Figlia Primogenita dell' Imperador Giuſeppe, col Principe Elettorale di Saſſonia, che diventò dipoi Auguſto III. Re di Polonia. Alla Caſa di Saſsonia ſuccede la Caſa di Baviera, come quella, che per cagione del matrimonio dell' Arciduchesſa Maria-Amalia, ſeconda, ed ultima Figlia dello ſtesſo Imperador Giuſeppe, con l' Imperador Carlo VII. vanta un tal diritto. Di tutte le Sorelle dell' Imperadore Carlo VI. una ſola egli ve n' ebbe da marito: queſta ſi fu l' Arciduchesſa Maria-Anna, Regina di Portogallo, la quale ha dato alla Caſa di Braganza l'aſpettativa di ſuccedere un giorno alla Caſa di Baviera per rapporto a tutti gli Stati della Caſa d' Auſtria.

CAPITOLO IX.

Del Giuramento in generale, ed in particolar modo del Giuramento del Principe.

IL Giuramento, giuſta la brieve eſpreſſione di Tullio [a], non è, che una religioſa affermazione. L'animo deliberato, e l'uſo retto della Ragione ſono in chi giura i due elementi neceſſarj all'eſſenza di un tal atto. Il teſtimonio della Divinità, che a ſolennizzarlo s'invoca, indi lo rende ſacroſanto, e inalterabile. Quindi rinunziare a un tal dovere di Giuſtizia verſo gli altri Uomini, e di fedeltà verſo il Sommo Fattore, val lo ſteſſo, che provocarſi contro l'indignazione degli amici, e l'ira fulminante dell'offeſo Iddio.

La morte era per gli Egizj la corriſpondente pena agli ſpergiuri. Teneano per fermo i Romani a' tempi di Virgilio, che la pena dovuta a uno ſpergiuro ſi rove-

P ſciaſ-

(a) De Offic. lib. III. Cap. XXIX. *ubi : Eſt enim jusjurandum adfirmatio religioſa : quod autem adfirmate, quaſi Deo teſte, promiſeris, id tenendum eſt.*

ſciaſſe infino ſopra la poſterità di quello; quindi piangeano lo ſpargimento del loro ſangue per cagion della infedeltà di Laomed nte nella promeſſa fatta ad Apollo, ed a Nettunno, dal qual Troiano Laomedonte credettero eſſi di trarre la loro origine (*b*). Regolo, cui non era punto ignoto il ſuo crudel deſtino, vi ſi recò da per ſe ſteſſo in braccio, per non mancare nella data fede. Cento altri eſempj non difformi da queſto ne ſomminiſtra la Romana Storia. Tanto in que' cuori prevaleva ad ogni altra affezione la ſantità di quell'atto!

In generale il giuramento è ſempre valido: i doveri di chi giura, cioè di non profferir coſa, che all'interna coſcienza ſi opponga, e di effettuarla poſcia religioſamente, ſono ognora indiſpenſabili: ed è infine coſtantiſſimo il diritto, che naſce in quegli, mercè cui altri abbia giurato, vale a dire di eſiggere per giuſtizia da chicheſſia l'oſſervanza del giuramento; ed in ſeguela ſe chi abbia giurato foſſe anco il proprio Principe. Per altro ſiffatte propoſizioni aſſolute patiſcono eziandio le loro eccezioni.

L'og-

(b) V. Virgilio nella Georg. lib. 1. verſ. 501. 502. *ubi* . . . . . . *Satis jampridem ſanguine noſtro Laomedonteæ luimus perjuria Trojæ.*

L' oggetto del giuramento non è, che di avvalorare una convenzione, un patto, una promeſſa. Quante volte alcuno di queſti Trattati ſia di ſua natura illecito, non può, nè dee punto il giuramento ſoſtenerlo. Giurare in ſimil caſo, egli ſarebbe doppiamente fallire, ſarebbe anzi diſtruggere la natura di un atto sì geloſo, unicamente fra gli Uomini a confermar ſtabilito la giuſtizia, e l' oneſtà delle coſe.

Tutto è illecito, quando ſi opponga al ſacroſanto diritto di Natùra, alle inviolabili leggi Divine, ed alle leggi umane. Illecito è altresì qualſivoglia atto, per cui ne ſi divieti di far progreſſi, e di ſpaziarci oltre nel bene. Il Tempio della virtù ſempre aver dee diſſerrate le porte: e l' Uomo non altrimenti eſſer dee libero ognora in profferirle incenzi, e di edificare entro di quello ſempre più belli altari.

Per le quali coſe qualunque giuramento da altri carpitoſi, a cagion di eſempio, per inganno, per fraude, per giuſto timore, per forza, per errore, o per qualſivoglia altra via indecente, non è punto da ſoſtenerſi, ſia da un Privato, ſia da un Principe, che per avventura abbia giurato: ed è la invalidità di quello racchiuſa nella ſua propria eſſenza.

Siccome dunque un Privato possa, e debba esentarsi da una promessa ingiusta, e irragionevole, o che enormemente lo aggravi, o che per circonvenzione altri glie l'abbia carpita; così un Principe Sovrano può, e dee reintegrarsi per le stesse cagioni in ciò, che abbia rapporto alla diminuizione della sua Maestà.

Massima generale si è per un Principe, come colui, che vive nello stato di Natura in rapporto alle altre Teste coronate, di essere tenuto naturalmente all'osservanza del giuramento fatto ad un altro Principe, purchè non succeda da quello il disvantaggio, e la distruzione del proprio Stato. Imperocchè se la legge del giuramento nasce da' patti, che voglionsi vieppiù convalidare: e se la legge de' patti è naturalmente posteriore, ed è fondata altresì su quella della propria conservazione; il Principe, e lo Stato, che in tal caso si comprendono come una sola Persona morale posta nello stato di Natura, dovrà necessariamente senza scrupolo alcuno ognora anteporre a ciaschedun' altra legge quella del pubblico bene del proprio Stato; perchè anteriore all' altre; e perchè queste non sono, che conseguenze, ed estensioni di quella.

Giura inoltre il Principe da per se stesso

ſo nell' aſcenſo al Trono la coſtante oſſervanza delle leggi fondamentali del ſuo Regno, poſtochè per altro da lui non ſi godeſſe come Patrimoniale, e che neſſuna convenzione interceduta vi foſſe tra lui, e la Città conquiſtata. Per mezzo di un tal atto, vieta a se ſteſſo l' eſercizio di qualunque diſpoſizione, che foſſe a quelle leggi per avventura ad opporſi. Sicchè in virtù di queſt' atto medeſimo rendeſi nullo, e voto ogni altro giuramento, che unquemai, o a derogare in parte, o a diſtruggere affatto le teſtè dette leggi tendeſſe. E in vero l' eminenza del ſuo dominio non può eſtenderſi in là di quello, ove non giunga il ſuo diritto. Nè può altrimenti vantarſi mai diritto su coſa, intorno al cui eſercizio ſia innanzi ſolennemente preceduta una giuſta rinunzia.

Naſce quiſtione ſe il giuramento del Principe anteceſſore obblighi, anzi che no il Principe Regnante ad oſſervarlo. Io dirò brievemente, che ogni qual volta oneſta ſia, e ragionevole la promeſſa, o ch' ella ſtata ſia dal giuramento avvalorata, o che verun giuramento interceduto vi ſia, è ſempre il Principe Regnante tenuto ad oſſervarla: come per lo contrario non lo è punto, qualora la promeſſa ſtata ſia ingiuſta,

 e ir-

e irragionevole; non altrimenti , che addiverrebbe ad un privato , se egli giurasse di osservare una convenzione , la quale venisse proscritta dalla legge Civile.

Chi le leggi prescrive al Principe , è la retta Ragione, è la naturale equità . Sicchè o il giuramento derivi dal suo antecessore, o ch' egli stesso l'abbia fatto nella sua minor età (purchè per altro in ambedue questi casi l'abbia poscia il Regnante colla sua confermazione avvalorato); o che indiritto sia ad altro Principe Regnante , o a suoi soggetti medesimi; sempre, e in ogni caso la ragionevolezza della promessa darà la misura della validità di un tal atto.

Ma quandochè l' atto per ogni sua parte non vesta alcuna delle testè addotte disdicevoli forme; nascerà in seguela alcun diritto nel Suddito di ripetere per giustizia dal suo Signore l'adempimento della promessa? Sì senza fallo. Il mezzo però da tenere in esercitar la sua azione, è l' unico, e grande intoppò.

Contrae alcuna fiata il Principe, come privato; e si assoggetta alle leggi Civili. Contrae come Sovrano; e le leggi di Natura danno forza a' suoi doveri. In ambedue i casi però l' azione, che a suo talento può sperimentare il Suddito, ella si aggira

ra ſoltanto in far diſcernere riſpettoſamente al ſuo Signore il proprio debito. La coſtrizione non può eſſergli in verun modo conceduta. La diſparità delle riſpettive lor condizioni ſon le cagioni di un tal divieto. Coſtrignere legittimamente quello, di cui uno è ſoggetto, involge aperta, e chiara contradizione. Il diritto coſtrittivo non ſi conoſce punto nello Stato di Natura, ove tutto è uguaglianza: ed i Sovrani l' hanno ſopra de' loro ſoggetti in virtù delle leggi Civili, di cui eſſi ſono gli autori.

CAPITOLO X.

De' Trattati.

FRa tutte le convenzioni i Trattati ci rappresentano la specie di esse più rilevante, e più sublime. I titoli, che vantano le Nazioni de' loro rispettivi possedimenti: le obbligazioni reciproche, onde le volontà generali restano vincolate: le leggi, che le Potestà Sovrane spontaneamente impongono a se stesse: i diritti da esso loro acquistati, ovvero perduti: tutto in somma il più delle volte dipende, e prende forma dal vigor de' Trattati.

Come il contratto sociale è un aggregato di patti, che tra' membri, ed il Capo di un medesimo Stato si fanno, ad oggetto di conservarsi ogn' individuo, e di accrescere al possibile la sua privata felicità; così i Trattati non altrimenti sono tante convenzioni pubbliche, che tra uno Stato, e l' altro, e tra più Stati insieme passano, affine di mantenere, e di accrescere la pubbli-

blica tranquillità de' Cittadini.

All' un de' due seguenti capi riducesi ogni sorta di Trattati: alcuni circa quelle cose si aggirano, le quali tenuti già sono gli Uomini ad osservare per diritto delle Genti: si aggirano altri circa quelle cose, cui si obbligano gli uomini, oltra il proprio natural dovere (*a*).

I Trattati di pace, di Commercio, di reciproca Ospitalità, che tra l' una parte, e l' altra stipulano alcuna fiata le Nazioni, sono del primo genere. Era necessità ne' primi tempi il convenire in simili cose tra essi i Popoli; lo che oggi ben rado succede.

Notai altrove (*b*), che l' empietà di rubare a' miseri Forestieri fu così ben mascherata nella mente di quasi tutte le Nazioni primitive, che senza punto rimordersi loro il cuore, ne giunsero infino a farne pompa, e mestiere. I Romani, che fra gli antichi furono cultissimi, pur ebbero il mal apposto costume di ridurre in vil servaggio quegli Stranieri, che nelle lor mani caduti fossero; come che nessuna inimicizia tra amendue

(a) V. il Barone di Puffendorf. *De jure Natur. & Gent. lib. VIII. Cap. X.* §. 1. *& seqq.*

(b) V. il Capitolo 1. di questo libro.

due le Parti interceduta vi fosse : anzi fu questa costumanza uno de' casi , in cui poscia avea luogo il diritto notissimo di *Postliminio*. Ecco le parole del Testo : *In Pace quoque Postliminium datum est : nam si cum Gente aliqua neque amicitiam , neque hospitium , neque fœdus amicitiæ caussa factum habemus ; hi hostes quidem non sunt : quod autem ex nostro ad eos pervenit , illorum fit ; & liber homo noster , ab eis captus , servus fit , & eorum . Idemque est , si ab illis ad nos aliquid perveniat . Hoc quoque igitur casu Postliminium datum est* (c) .

L' altra sorta di Trattati , per cui si obbligano gli Uomini insieme in là di quello , che l' amorosa reciprocanza naturalmente richiederebbe , dividesi in due vaste Provincie : una abbraccia i Trattati *uguali* , l' altra i *disuguali* .

Sono uguali i Trattati , qualora le condizioni ugualmente vantaggiose sieno per entrambe le parti : e disuguali , qualora l' una delle due parti contraenti senta per mezzo del Trattato tutto il suo comodo , e l'al-

(c) *Digest. lib. XLIX. Tit. XV. De Captivis , & Postlimin. &c. Leg. V.* §. 2.

e l' altra il disvantaggio, ovvero l' una parte senta più vantaggio dell' altra.

Una guerra, che abbia recato, o che debba recare ugual danno ad ambe le Potenze guerreggianti, invita le parti nel mezzo, o nel fine della guerra medesima a patti uguali. Così a cagion d' esempio convengono l' una parte, e l' altra nella reciproca restituzion delle cose, degli ostaggi, de' prigionieri: nella reintegrazion de' possessi nella guerra perduti: nel rendimento de' Bottini; e di ogni altro in somma, che in vista della Pace potesse mai capire nella ugual reciprocanza de' Trattati.

Non così passa la cosa tral vinto, e 'l vincitore. Questi seguendo ognora la prosperità di sua buona ventura, non pensa nel trattar la pace, che al proprio interesse; ond' è, che i suoi patti son anzi tante leggi, che l' abbracciarle comunque è sempre pel vinto il miglior consiglio. Quindi i Trattati, che si fanno tra loro son sempre disuguali: e le condizioni di quelli irragionevoli, e svantaggiose per lo più deboli.

Oltra il caso della guerra, vi sono ancora mille altri Trattati, i quali tutti non hanno in mira, che la unione, la corrispondenza, ed i maggiori vantaggi delle so-

ſocietà contraenti : e ſeguono altresì eſſi ognora la ragion mentovata della uguaglianza, e della ineguaglianza. In generale due Stati di forze uguali nel formare un Trattato qualunque ſeguiranno ſempre, o quaſi ſempre la ragion di uguaglianza. Due Stati per lo contrario di forze diſuguali ſeguiranno altresì quaſi ſempre la ragion d'ineguaglianza nel formare i Trattati, ancor che non v' abbia guerra tra loro.

La Sovranità delle riſpettive Potenze contraenti nel primo caſo rimane ognora illeſa, nè punto macchiata dall' altrui potere. Nell' altro caſo la Sovranità della Potenza inferiore perde talvolta di ſua grandezza, e ſi rende come addetta alla Potenza più forte. Promiſero i Cartagineſi per mezzo di un Trattato di punto non intrapprender guerra alcuna ſenza l' eſpreſſo conſentimento del Popolo Romano. Ecco come in vigore di ſiffatto inegual Trattato la Sovranità Cartagineſe reſtò dipendente, e in alcun modo annebbiata dalla Potenza Romana. La forza dunque relativa maggiore, o minore delle Poteſtà contraenti darà la miſura de' gradi maggiori, o minori di uguaglianza, ovvero d' ineguaglianza d' attenderſi nel formare i Trattati.

Mi ſi dimanderà forſe da alcuno, chi

ſia,

ſia, che abbia legittima facoltà di far Trattati? Neſſuno, fuor che il Principe, o le Perſone dal Principe a tal effetto ſpezialmente deſtinate, ed inveſtite dell' autorità Sovrana. Qualunque ſia il Governo di uno Stato, Monarchico, Ariſtocratico, o Democratico, ſempre a quegli, o a coloro, che rappreſentano la volontà generale ſi appartiene coteſta Poteſtà.

Se per avventura accadeſſe, che un Condottiere di Eſerciti, un Ambaſciadore, un Magiſtrato, una Perſona pubblica qualunque ſieſi, ſenza eſpreſſa facoltà della Potenza Sovrana, cui egli ſi trovaſſe ſoggetto, faceſſe una pubblica convenzione di tal ſorta con un Sovrano, o con altri, che lo rappreſentaſſe, di terreno ſtraniero; l' atto di ſua natura ſarebbe nullo; nè potrebbeſi altrimenti avvalorare, che per mezzo dell' eſpreſſo conſenſo del Signore di quegli, che preſtò la ſua fede. Un Trattato dunque ſarà valido, qualora l' autorità delle Perſone contraenti ſia di ſua natura legittima, o legittimata in appreſſo.

Se una Perſona pubblica ſenza ordine del ſuo Sovrano ſtipulato aveſſe un Trattato, il quale poſcia venuto d' altronde a riſaperſi dal Principe, queſti non ſe ne inca-

caricasse punto, ma serbasse silenzio; l' autorità della Persona contraente s' intende per questo ella forse autorizzata, e legittimata dal Principe? Uopo è qui distinguere i Trattati semplici, ed assoluti, da' Trattati stipulati colla condizione di sortire il loro effetto, qualora venissero avvalorati dal ratizzo del Principe.

Un Trattato in tal guisa condizionato non può intendersi in alcun modo ratificato per mezzo del silenzio: l' espresso consenso del Principe è di necessità, ed è di essenza della condizione, la quale non potrebbe altrimenti dirsi adempiuta. Se poscia il Trattato sia semplice, ed assoluto; e allora il silenzio così solo nè tampoco è un argomento bastante, per inferirsi l'approvazione del Principe: è di mestieri, che al silenzio vadi altresì congiunta alcuna azione, da cui si possa ragionevolmente arguire il tacito consenso prestatosi dal Principe; nel qual caso il Trattato rimarrebbe convalidato, e legittimata eziandio l' autorità della Persona contraente. Le Persone, cui furono soliti valersi i Romani nel far questi pubblici Trattati, erano alcuni Sacerdoti nomati *Feciales*: e quegli destinato a prestare il giuramento in nome del Po-

po-

polo veniva detto, *Pater Patratus* (d).

Rimangono finalmente ſvincolate due Poteſtà da' loro Trattati, qualora gli articoli, o ſieno le condizioni del Trattato, dalla cui durata dovea miſurarſi eziandio la durata del Trattato medeſimo, foſſero già ſpirate: o una delle due parti contraenti traſgredito aveſſe una delle condizioni del Trattato; nel qual caſo l'altra parte rimane toſto libera, ed aſſoluta dal ſuo giuramento.

Quì è però da notare, che parlando a rigor di diritto, baſta, che una delle due parti controvenga alla menoma delle condizioni del Trattato, perchè tutto il Trattato diventi nullo. Una Potenza, che abbia deſiderio di rinnovare, per cagion di eſempio, una guerra, che per mezzo di un Trattato ſieſi allo 'ntutto ſpenta, o differita, di leggieri ſi vale della menoma controvenzion del Trattato, che dall' altra parte ſi foſſe per caſo commeſſa; onde toſto ripigliar l' armi. Per la qual coſa ſarà neceſſaria prudenza di un Principe, che fra le condizioni del Trattato, vi appon-

(d) *Pater Patratus ad jusjurandum patrandum, id-eſt ſanciendum, fit, fœdus, multiſque id verbis . . . peragit. Tit. Liv. lib. I. Cap. XXIV. num. 6.*

ponga inalterabilmente la clausola salutare, che la violazione di uno degli Articoli di minor conseguenza non debba aversi per cagion bastante della scissura intera del Trattato.

Altri non pochi casi cadrebbero quì in concio da distinguersi, e più quistioni altresì potrebbonsi agitare intorno non meno alla stipulazione de' Trattati, che da chi, e con chi fossero da stipularsi; le quali addietro lascio; tra perchè la loro soluzione dipende incontanente da' principj assodati disopra; e perchè non pochi Pubblicisti le hanno a spiluzzico, e lodevolmente trattate.

CAPITOLO XI.

Della Confederazione.

COme molte famiglie insieme unite una Città compongono, così molte Città, unendosi tra loro, formano uno Stato, o una Città, che *Sistematica* vien detta. In questa unione ciascheduna Città associata resta indipendente dall' altra, e conserva la propria interior forma di Governo, soltanto unendo con vincolo di Confederazione le comuni forze, e le intenzioni, onde proccurar poscia, ed eseguire, quando la bisogna il richiedesse, i mezzi conducenti alla comune salute. Di queste alcune hanno un Capo comune: altre non lo hanno; e quelle, che lo hanno, o sono a lui interamente soggette, o lo sono in parte.

Possono due Città passare in dominio di Potestà comune in più maniere. La prima è quando una Città vince, e soggetta perfettamente l'altra, come furono un tempo soggiogati, e vinti i Regni di Macedonia, di Siria, e di Egitto dalla Potenza Roma-

na; ed allora la Città vinta ſi confonde colla vincitrice, di cuì diventa parte, e Provincia obbediente, nè può dirſi Città ſeparata, nè altrimenti a quella unita con ſiſtema di Confederazione.

La ſeconda maniera è quando due Stati per Matrimonio, per Eredità, o per Elezione pervengono in potere di un ſol Principe, ritenendo però ciaſcuno le ſue leggi fondamentali, i ſuoi privilegj, i diritti, e la ſua interior forma di Governo. Così uniti veggiamo i Regni di Caſtiglia e di Aragona, di Boemia e di Ungheria, di Danimarca e di Norvegia, di Napoli e di Sicilia. Queſti eſſendo l'un dall' altro perfettamente diverſi di leggi, d'intereſſi, di diritti, altro non hanno di comune tra loro, ſe non ſe la Perſona di un ſolo Re, che nell' uno Stato rappreſenta una Perſona da quella diverſa, che rappreſenta nell' altro.

La terza maniera è quando due Città, o Regni, non pervengono caſualmente così ſotto il Governo di un ſol Capo, ma bensì con eſpreſſa, e ſolenne Confederazione ſi uniſcono inſieme in ſocietà ſotto un Capo comune, unendo in tal guiſa le forze, e le volontà a comune difeſa; per modo che quantunque reſtino in ſe

ſe due Stati, o Città ſeparate, veſtono non per tanto con queſto vincolo di unione un' apparenza di un ſolo Corpo, o di una ſola Città, per tal effetto detta Siſtematica, come ſon per lo appunto l' Inghilterra e la Scozia, la Polonia e la Lituania.

Altre Città vivono in ſiſtema di unione, ed hanno un Capo comune, al quale per altro non ſon eſſe totalmente ſoggette. Elleno qualche autorità ſolamente gli conferiſcono per convocare i loro Deputati alle Diete, per ſedare le differenze, che per avventura naſceſſero, o per eſeguire le coſe deliberate con comune conſenſo. Non ha però egli poteſtà ſulle Città particolari, le quali vivono libere affatto, e indipendenti, rimanendo ſoltanto unite con vincolo così tenace di Confederazione, che a chi ben non le conſidera, o che ne ignori la forma, ſembrano eſſere una ſola Repubblica. Città ſiſtematiche in queſta forma confederate ſi furono un tempo fra' Greci gli Achei, ed oggi fra noi le ſette Provincie unite del Paeſe Baſſo, che volgarmente chiamiamo Olanda, le quali un Capo, e Governatore comune eleggono in lor linguaggio detto *Stadtholter*. Così pure la Repubblica del Paeſe di Vallays formata di molte Comunità indipendenti l'una dall'

altra, ma unite ſotto un Capo comune, ch' è il Veſcovo di Syon, il quale vien eletto Conte, o ſia Governatore della unione co' voti del Capitolo di Syon, e di ſette Comunità del Paeſe.

Le Città poſcia ſiſtematicamente confederate, ma che non riconoſcono verun Capo comune, ſono quelle, che fra se formarono una tal ſocietà, per cui ſebbene ciaſcuna reſti libera, e indipendente dall' altra; ſolamente però può eſercitare in se ſteſſa quegli atti d'imperio, che non hanno punto relazione all' intereſſe dell' altre, come per eſempio ſarebbe il far leggi, e Magiſtrati, imporre tributi, e peſi a' proprj Cittadini: neſſuna però di eſſe può ſenza il comune conſenſo delle altre Città Confederate quegli atti eſercitare, che intereſſar poſſono l' intera unione, come ſarebbe per eſempio far Guerra, Pace, Alleanze. In cotal guiſa con queſta religioſa comunion di conſenſo, ſenza il quale ciaſcheduna Città da se non può deliberare, nè eſercitar poteſtà in quelle coſe, che ne' patti della unione al comune decreto furono riſerbate, formano una ſpecie di Corpo Politico, e di Repubblica Siſtematica, come per lo appunto veggiamo a noſtri tempi eſſere le Confederazioni fra le Comunità degli Sviz-

ze-

zeri, e fra quelle de' Grigioni.

Per questa, e non altra ragione addiviene, che nelle Repubbliche Sistematiche, ove non v'abbia Capo comune, o se mai v'abbia, non sieno espressamente a lui soggette, sia necessario, che ciascheduna Città unita mandi i proprj Deputati ne' tempi, e ne' luoghi determinati a formare un Collegio, e Consiglio, o perpetuo, o temporale, in cui discussi vengano, e deliberati gli affari concernenti alla comune salute con voto di ciascun Deputato, il quale lo regola giusta le istruzioni ricevute dalla sua Città, che rappresenta. Tal nella Grecia era il Senato degli Anfizioni, e quello della Union degli Achei. Tale oggi è nell' Haia il Consiglio degli Stati Generali delle Sette Provincie unite; ed in Bada la Dieta della Lega Elvetica.

Ecco dunque come per mezzo de' Trattati, e delle Confederazioni venga a rimettersi uno Stato nel suo primo equilibrio; e vengano altresì due, o più Stati, o ad equilibrarsi insieme, o ad equilibrar la forza di quegli Stati, che possono ad essi far guerra. Quell'armonìa, quell'unanime volere, che tanto in ogni Stato si desidera, donde addiviene la felicità de' Cittadini; per mezzo de' trattati, e delle Con-

federazioni viene ad estendersi anche all'infuori del proprio Stato, e si aumenta la felicità de' Cittadini medesimi in proporzione degli scambievoli aiuti, delle reciprocanze, e in una parola de' beneficj, che ad essi vicendevolmente ne risultano. In fine la stessa comunion de' costumi, dell' opere, delle intenzioni, che cogli stabilimenti generali anche bel bello s' introducono fra loro, fa sì, che le Città insieme confederate operino con tal ordine, e sistema, che un sol corpo in apparenza rassembrino, di cui più è da temersi, che se in realtà tali fossero.

CAPITOLO XII.

Conchiusione dell' Opera.

PIù cose succederebbero quì a dire, intorno a cui sarebbe mestieri, ch' io, scorrendole a mano a mano, tenessi lungo proposito. I diritti, e i doveri della Maestà, tuttochè di essi quà, e là sparsamente alcuna cosa siesene detta, pur richiederebbero un assai più distinto esame. Tutte le funzioni dello Stato, riguardanti i pesi, e le cariche politiche, o militari: i limiti, da' quali vengano circoscritti i loro particolari diritti: non che la estensione de' lor proprj doveri; meritato avrebbero, ch' io ne avessi formato a parte un trattato. I Commercj, l' utile, che ne percepisce lo Stato; i mezzi almeno generali, come ingrandirgli: la Guerra, la Pace: e cento altre materie di non lieve rimarco cadrebbero in concio l' una dopo l' altra a doversene far parola. Ma lasciando star da parte, che alla debole mia vista penetrar sì oltre non sarebbe mai stato conceduto, e ch' ella anzi sarebbesi tra co-

ſe sì profonde certamente ſmarrita ; non potea punto competere al circoſcritto aſſunto di una ſemplice INTRODUZIONE, un così alto impegno. Baſti a me dunque, ch' io (ſe pur riuſcito non vi ſia giuſta i miei voti) tentato abbia almeno di ſpianar la via, e coſtruir la baſe della Umanità, e dello Stato Civile , su cui poterſi indi agevolmente ſpaziare qualche ſe non ſuperbo , almeno non deforme edificio.

Quel tripartito *Amore* , che penetra i cuori umani, da cui l' Uom ſaggio fa derivare ogni ſua legge , e lo ſtato di Natura abbandona , e ſi aſſoggetta al Governo Civile, e da barbaro divien culto , e da feroce umano ; io dimoſtrai , come il più ſaldo fondamento della Scienza Politica. A queſto punto rivolſi le mie mire , allora quando il giuſto dall' utile diſtinſi , e l' utile dalla ragion di Stato , o ſia da' mezzi da tenerſi ne' varj Stati , perchè l' effetto dell' amore , o vogliam dire il comun bene de' Cittadini ſempre mai ſi otteneſſe. Quindi volli il Principe sì minuto analiſta , e ſcrutinatore del fondo del ſuo Popolo , onde le ſue leggi non mai ſcompagnate andaſſero dall' amore dovuto a ſuoi ſoggetti ; tal che naſceſſe nel Suddito il ragionevole ſolletico alla dovuta obbedien-

za, e la reciprocanza nell' amore. E perchè i Sudditi medeſimi toccaſſero con mani da quai limpidi rivi nello ſtato Civile derivaſſe ſcaturigine sì terſa, e sì ſoave de' loro doveri verſo il proprio Principe; cercai di dimoſtrare, come l' autorità Sovrana, che riſiede nella Perſona Morale dal Popolo a governare eletta, immediatamente venga da Dio; il che feci peraltro con argomenti negativi, riſerbato avendomi a miglior uopo il dimoſtrarlo a maggior evidenza. Così cercai inoltre di dimoſtrare qual contratto tral Principe, e 'l Suddito preceduto vi foſſe. E come in fine per lo ſteſſo principio dell' Amore ſi ſovveniſſero gli Uomini di diverſe Città, ſomminiſtrandoſi le forze, gli aiuti a vicenda, ed ogni altro, che alla comune felicità conduceſſe.

Oh Santo Amore, altiſſima Virtù, fuoco increato, che dai leggi sì belle all'Univerſo, per cui ridono i prati, verdeggia Aprile, riſplende il Firmamento, tutto ſpira vaghezza, l' Uomo onora il ſuo Dio, e lo diſtingue: che delle coſe create equilibri, e miſuri i moti, e gli andamenti; ſicchè nulla ſenza di te ſarebbe: che attraendo il tutto ad un ſol punto, con alta coſtanza, e reciproche forze tanti impercet-

ti-

tibili ſiſtemi Planetarj nelle immenſe lor orbite reggi , ed aggiri : che ſoavemente inviti l' anime grandi al bene e rettamente operare; governa pur tu gli Stati ; tu conſiglia , ed accendi il cuor de' Popoli , ſicchè amino ſe ſteſſi , i Concittadini , il Principe ; e ne' Monarchi là ti rinſerra , ove lo Spirito ha la ſua ſede , e fa sì , che cogli acuti tuoi ſtrali ogni momento ſi ſcuota il lor magnanimo cuore a impreſe degne di lor grandezza , e ſi metta all' eſercizio di quelle virtù , di cui per alto divino miſterio ſogliono eſſi , noſtro pro, eſſer ſempre dotati.

IL FINE.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE.

I Fratelli Raimondi pubblici Stampatori di questa fedelissima Città, umilmente rappresentano alla M. V., come desiderano dare alle stampe un' Opera nuova intitolata *Introduzione Filosofica a' Diritti Naturale e Pubblico*. Supplicano pertanto la M. V. a volersi degnare di commetterne la revisione a chi le parerà, e lo avranno a grazia, ut Deus.

Adm. Rev. D. D. Nicolaus Ignarra in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 10. *Julii* 1772.

NICOLAUS EPISC. PUT.

S. R. M.

L*Ibellum inscriptum* Introduzione Filosofica a' Diritti Naturale e Pubblico, *qua potui, diligentia perlegi. Quo in opu-*

scu-

ſculo, ſi nihil aliud, conatus quidem certe auctoris commendandus eſt; qui univerſam pæne philoſophiam, & præſtantiſſimam divini, humanique juris ſcientiam paucis complecti, pariterque explicate tradere, adniſus eſt. In Regia vero Majeſtate vindicanda cum copioſus, & prolixus exſtiterit, atque eam pro virili propugnarit; ſe dignum ſane præſtitit, cui prodire foras, ſeque typis publicare poſtulanti, Regius detur commeatus. Neapoli IV. Idus Octobr. 1772.

Nicolaus Ignarra.

Die 20. menſis Octobris 1772.

Viſo reſcripto Suæ Regalis Majeſtatis ſub die 5. currentis menſis, & anni, ac relatione Reverendi Nicolai Ignarra, de commiſſione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majeſtatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbationis dicti Rever. Reviſo-

ſo.

ſoris: verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica, hoc ſuum.

GAETA. VARGAS MACCIUCCA.

Vidit Fiſcus Regalis Coronæ.

Reg. Fol.

Athanaſius.

Carulli.

Ill. Marchio Citus Præſ. S. R. C. & ceteri Ill. Aul. Præfecti tempore ſubſcriptionis impediti.

Ad-

Adm. Rev. D. D. Salvator Rugerius S. Th. P. & Aulæ Archiep. Lector Philosophiæ revideat, & in scriptis referat. Datum die 16. Novembris 1771.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

EMINENTISS. PRINCEPS.

UT *Em. Tuæ mandatis facerem satis, ea, qua par est, attentione non sine animi mei voluptate legi librum, cui titulus* Introduzione Filosofica a' Diritti Naturale e Pubblico: *& minime vulgarem Auctoris eruditionem admiratus sum, qui licet vix adolescentiam excesserit, penitioris tamen Philosophiæ studiis subactum præsefert ingenium. Hominem enim quocumque in statu versetur sive naturæ, sive societatis contemplatus, amorem, quo veluti quodam vinculo inter se homines colligantur, officiorum omnium fontem esse docet; adeo quidem, ut inde totius generis humani, ac potissimum civilis societatis conspirans ille consensus proficiscatur. Tum diligenti oculo cujusque Gentis indolem, ingenium, mores rimatus ea exhibet, quæ sibi ad intuendum proponant oportet legum latores, ut illæ ad publicam utilitatem condu-*

cant.

cant. Tandem ſupremæ Poteſtatis imperium æqua lance penſitans, illud Deum auctorem, inſtitutorem, ac vindicem habere ſuadet. Quæ quidem omnia cum eo reſpiciant, ut tum ſingulorum hominum, tum civium, tum ſummorum imperantium, tum denique totius ſocietatis bono, ac tranquillitati proſpiciatur, non abs re erit, ſi publica luce liber donetur; præſertim cum nihil ille præſeferat, quod Catholicis dogmatibus, aut morum honeſtati adverſetur. Neapoli IV. Kal. Octobr. 1772.

Em. Tuæ

Addictiſs. atque Obſequentiſs.
Salvator Rogerius.

tunato figlio, ed è elevato al Trono: nascono gli altri disgraziati fratelli; ma per essere barbaramente strangolati da un laccio omicida. Sono acciecati in Persia, e con arte si fanno divenir scemi nel Gran Mogol tutti gli altri fratelli, qualora uno di essi ascenda alla Monarchía. In questi stati uguale è per tutti della Famiglia Reale il diritto dell' ascenso all' Imperio: grandissima è la gelosia, che passa tra di loro: immenso il desiderio di regnare: nè v' ha legge fondamentale, che l' ordine prescriva delle rispettive lor successioni. Quindi si valgono di questi barbari mezzi, onde evitare le formidabili guerre Civili, che ogni momento in quegli Stati succederebbero, non altrimenti che soventi fiate accader si vede nel Regno di Marocco. Oh umana Ragion di Stato troppo inumana, che offende, e rovescia l' ordine inalterabile delle leggi sante Divine, e Naturali!

Ma questa tal Ragion di Stato non è, se non se la corruzione, ed il difetto di quella, di cui al presente ragiono. Dalle quali cose, come altresì da quelle testè dette nel Capitolo antecedente ecco apparire: che non tutto ciò, che è in se giusto, è ugualmente utile, ed espediente allo Stato: che non tutto ciò, ch'è utile, ed espediente

diente allo Stato, è egli in se giusto: e che non tutt' i mezzi atti a menare ad effetto ciò, ch' è giusto, utile, ed espediente allo Stato, giusti sono.

Sebbene ogni Ragion di Stato in gran parte risguardi il ben del Principe; pur non di manco non ogni ragion di Stato de' Principi è da aversi per ingiusta. Nel bene di chi governa è altresì racchiuso il bene de' particolari Cittadini. La sussistenza, i vantaggi del primo formano la felicità de' secondi; purchè l' eccesso non confonda le giuste mire de' Principi, e de' Soggetti.

Ma qual determinata legge sarà mai, che nello Stato l' equilibrio conservi fra gl' interessi varj, e le utilità di tanti ordini varj di persone, che lo compongono? Come al nascere delle Città, e de' Governi nascer dovette questa ragion di conservargli; così al variar degli oggetti, e delle forme delle Città, e de' Governi medesimi, variar dee di concerto la ragione, o sieno i mezzi, e gl' indirizzi della lor sussistenza, e della pubblica salute. Ogni principio di Governo ha necessariamente i suoi difetti, e nasconde entro di se que' veleni, che lo possono distruggere; a' quali per altro son sempre presti, ed adattabili i particolari antidoti, e rimedj. Quindi è, che non una leg-